EGLE MARIANI

arte
325

GIOVANNA D'ARCO

NELLA STORIA E NELL'ARTE

Napoli, 14. IX. 1913

EGLE MARIANI

GIOVANNA D' ARCO

NELLA STORIA E NELL' ARTE

NAPOLI
TIPI DEL CAV. GENNARO M. PRIORE
Pallonetto S. Chiara, 22
1919

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL CHIARISSIMO

GR. UFF. DOTT. VITTORIO FIORINI

CULTORE INSIGNE DELLE DISCIPLINE STORICHE

MAESTRO DALLA PAROLA ALATA

QUESTA GIOVANNA

NON IN VESTE DI SANTA

MA DI EROICA FANCIULLA

CONSACRATA DAL MARTIRIO

Napoli, Luglio 1919.

Illustre Maestro,

Dedicare a Lei, di cui sono note le idee liberali e indipendenti da ogni confessione religiosa, o imposizione dogmatica, uno studio su **Giovanna d'Arco,** *può parere un paradosso, ma nel fatto non è. So che per tutto l' Evo Medio la storia di Giovanna fu una storia mistica, storia di una santa, che i preti condannarono viva al rogo, decretandole, morta, l' onore degli altari; ma quest' eroica fanciulla fu per lo meno una santa singolare, simpatica e diversa dalle altre. Intanto non s' arrogò mai la pretesa d' aver fatto miracoli e la sua breve vita, passata nel mondo come una meteora luminosa, non fu conosciuta anche dai contemporanei, che sotto l' aspetto leggiadro e favoloso della leggenda, com' è di tutti gli eroi autentici.*

Anatole France, il suo amoroso biografo, certo non sospetto, dice che l' anima, la figura reale della giovinetta di Domrémy, si nascondono nella nebbia del passato remotissimo, forse impenetrabili per sempre agli occhi nostri. Ma quello che di lei sappiamo, documentato dalla Storia, o vergato dalle mani implacabili

de' suoi carnefici, è quanto basta per elevare la « Grande Pastora », l' analfabeta, l' ignorante, la semplice, al più alto grado della scala umana.

Che ella fosse di austera vita, è fuor di dubbio; che il suo sentimento religioso arrivasse fino allo scrupolo, è indiscutibile; ma una fede ebbe, grande ardente sincera nella sua missione; mente imperialista, credette che tale missione le fosse imposta da Dio e fu quella fede che le fece compiere gesta « per cui avrebbe avuto altari ne' tempi eroici, in cui gli uomini ne innalzavano a' loro liberatori. »

Sono parole del Voltaire. E spero che bastino a farmi perdonare l' ardire della dedica ed a fargliela accettare: sarà questo l' ultimo trionfo dell' Eroina, ma non il minore.

Mi creda, Illustre Professore, con immutabile animo, di Lei

Devotissima

Egle Mariani

All' Illustrissimo Signore
Gr. Uff. Prof. Vittorio Fiorini
Roma

CORTE DEI CONTI 24 - 9 - 1919

Gentilissima Sig.na

Non volevo scriverle prima di aver letto il suo studio.

L' ho finalmente potuto leggere e me ne rallegro con lei: è scritto e concepito bene. La figura di Giovanna d'Arco ha conservato quelle indeterminatezze sulla linea fra la leggenda e la storia, dalla quale non è interamente possibile farla uscire senza alterarla, eppure assume un rilievo netto ed evidente di molta efficacia.

Lei lavorava su di un terreno molto lavorato storicamente e poeticamente, eppure è riuscita a trovare una via nuova.

Me ne rallegro con lei sinceramente.

Le sono molto grato di averlo dedicato a me come segno persistente, che mi lusinga, della sua gratitudine per il poco che come maestro ho potuto fare per la sua coltura. Poco davvero: ma il piccolo seme è caduto insolitamente su buon terreno e fecondo.

Mi creda

Suo **Fiorini.**

Sig.na Egle Mariani

Napoli

IL R. PROVVEDITORE

25/9 - 1919.

Egregia Signorina,

Ho letto con piacere il saggio suo intorno a « Giovanna d'Arco »; è scritto con garbo e con buona preparazione.

Ritengo che pubblicato possa essere utile a far conoscere meglio in Italia la nobile eroina francese.

Con ossequio

Dev. **B. Cotronei.**

Gentile prof. E. Mariani
Napoli

INDICE

PARTE I.

Giovanna d'Arco nella Storia.

Dedica . . . . . Pag. V

Lettera al prof. Fiorini . . . . . » VII

Lettera del prof. Fiorini. . . . . » IX

Lettera del R. Provveditore di Napoli . . . . . » XI

Capitolo I. — Giovanna d'Arco e la Storia. . . . . » 1

Capitolo II. — Chi era Giovanna . . . . . » 6

Capitolo III. — Giovanna allucinata. . . . . » 12

Capitolo IV. — Voci e visioni . . . . . » 16

Capitolo V. — Caratteristiche della femminilità di Giovanna . . . . . » 20

Capitolo VI. — Orléans. . . . . » 33

Capitolo VII. — Reims . . . . . » 42

Capitolo VIII. — Ultime vittorie e prime sconfitte . . . » 49

Capitolo IX. — Prigionia di Giovanna . . . . . » 61

Capitolo X. — Il Processo . . . . . » 76

Capitolo XI. — Giovanna abiura . . . . . » 90

Capitolo XII. — Morte di Giovanna. . . . . » 94

Capitolo XIII. — Il processo di revisione. Riabilitazione di Giovanna . . . . . Pag. 101

PARTE II.

Giovanna d' Arco nell' Arte,

Capitolo I. — Voltaire e « *La Pucelle* » . . . . . Pag. 107
Capitolo II. — L'argomento . . . . . » 113
Capitolo III. — I personaggi . . . . . » 122
Capitolo IV. — Il *Dizionario Filosofico* del Voltaire e Giovanna d'Arco . . . . . » 136
Capitolo V. — Riccardo Schiller: il Poeta di Giovanna. . » 140
Bibliografia . . . . . » 159

PARTE I.

GIOVANNA D'ARCO NELLA STORIA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Giovanna d' Arco e la Storia.

Molti cronisti ci lasciarono notizie più o meno diffuse intorno all' infanzia ed alla breve vita di Giovanna d' Arco, che fu barbaramente spenta sui vent' anni, ma i particolari più sicuri delle grandi gesta compiute dall' Eroina, si trovano nel " Giornale dell' Assedio d' Orléans „. (1428-1429) pubblicato da P. Charpentier e C. Cuissart nel 1896, in 8°. Purtroppo la redazione non fu contemporanea agli avvenimenti, ma data dal 1467. Molti altri fatti, nonchè le circostanze del suo martirio, ci furono rivelate dai documenti del processo di condanna, che risale al 1431, e da quello di riabilitazione o di revisione, che è del 1456.

Il monumento letterario più solido innalzato alla memoria della Pulcella, può dirsi che sia la voluminosa opera storica in cui Jules Quicherat ha raccolto tutti i documenti relativi a Giovanna, che con amore indefesso e con paziente indagine ha potuto rintracciare un po' per tutto e coi quali si può affermare che l'ultima parola sia stata pronunciata e per sempre sul conto della sublime fanciulla di Domrémy. Altri storici autorevoli, quali Joseph Michaud (1767-1830) e Poujolet, Prosper Brugière baron de Barante, (1782-1866) Jules Michelet, (1798-1874) lasciarono brani interessanti sugli avvenimenti principali della vita di Giovanna. Anatole France, scrittore brillante, noto per opere svariatissime e membro dell' Accademia di Francia,

pubblicò in due grossi volumi una " Vita di Giovanna d' Arco ,, sotto ogni aspetto pregevolissima. Ricca d' erudizione storica, quest'opera è piena di notizie aneddotiche e d' interesse generale e si fa leggere con grande diletto , anche per la hellezza e purità della lingua. Ma la psiche di Giovanna, malgrado tutte le ricerche , rimane spesso avvolta nel mistero. Distrutti in buona parte , con delittuosa intenzione , i documenti del primo processo , i qnali senza dubbio avrebbero lumeggiata nella sua vera luce la figura della guerriera , sono intatti solo i documenti del processo di revisione. Ma se il primo fu imbastito con arte infernale e con la satanica intenzione di farne uscire una fattucchiera ed un' eretica recidiva, meritevole delle fiamme, il processo di revisione ebbe di mira soltanto di far balzare dagli atti l' immagine radiosa di una santa. " Cosa memorabile, dice il Sainte-Beuve , il processo di condanna istruito e diretto per offuscare la memoria di Jeanne, è il monumento più adatto per consacrarla, mentre l' altro è già impregnato e leggermente affetto di leggenda. Le più belle parole di Jeanne, parole semplici, vere , eroiche sono registrate dai giudici e ci sono trasmesse da essi ,,. Ne vien fuori una figura dolce e virile, semplice e sublime, e vera , perchè il processo odioso ed esecrabile fu legale e regolare dal punto di vista del diritto inquisitoriale allora in vigore. Ma le lacune sono inevitabili e conseguenza naturale delle sottrazioni di documeuti e per esse la femminilità della martire innocente , esula spesso nel campo del misterioso e del soprannaturale , sfuggendo e nascondendosi ai nostri sguardi ansiosi. Se i giudici che la condannarono furono iniqui ; se il vescovo di Beauvais che condusse la cosa , aggiunse all' atrocità il più freddo e consumato artificio ; se la bestialità di questi teologi risulta mostruosa, una verità sorprendente appare leggendo l' intero processo, ed è che mentre essi tendevano sempre con le loro domande insidiose, o sciocche addirittura , ad abbassare " il senso elevato ed innocente di Giovanna ,, , non pervennero mai a renderla grossolana ed ignobile.

La storia ha anch' essa la sua musa e la vita di Giovanna d'Arco, la Vergine, la " Pulcella ,, , è un poema nella storia ; è il sopranaturale, nel sensibile ; è l' incomprensibile ne la realtà , per cui la mente che ama ripiegarsi su se medesima , trova ancora di che mietere nel campo mietuto. Davanti al fatto che esce dalla norma comune, l' indagine si sofferma e scruta. La scienza chiamerà quel

fatto anomalia, degenerazione, genio od allucinazione e spiegandolo solo ne le sue caratteristiche fisiologiche, sarà tuttavia impotente a dare la ragione dimostrativa dei più alti fenomeni psichici; la religione, ci condurrà per mano nei mondi misteriosi della fede e griderà al miracolo; noi profani, che viviamo in un tempo in cui vorremmo pur credere, perchè credere è sperare, assillati, attanagliati dall' angoscia dell' incomprensibile, ci concentreremo in noi stessi, meditando. È pur sempre qualcosa.

È noto che la scienza dà ragione di certi fenomeni dello spirito in una maniera alquanto sommaria; essa dice che da una parte lo sviluppo esagerato di alcune funzioni del sistema nervoso, produce dall'altra insufficienza di esse, donde esuberanza di facoltà di un certo ordine e difetto di altre. Tutto si ridurrebbe adunque a fenomeni generati da ipertrofia e da atrofia, in omaggio alla grande legge naturale ed universale della compensazione e dell' equilibrio. Nessun dubbio su questo, ma ciò che sempre resterà chiuso nell' impenetrabile, sarà il motivo misterioso per cui lo squilibrio anzidetto delle facoltà, possa, secondo i casi, produrre i grandi luminari dell' umanità, o coloro che paiono indegni di appartenerle. Ciò posto, è necessario muovere dalle ragioni storiche che ai tempi della nostra eroina, avèvano messe di fronte, l' una contro l' altra, due grandi e generose nazioni, che ieri vedemmo come sorelle scese in campo unite per un fine comune, al quale si diressero anche i nostri sforzi e le nostre speranze e cui arrise la giusta vittoria.

La Francia e l' Inghilterra si trovavano ai tempi di Giovanna in feroce lotta tra loro per un preteso diritto di successione che i re d' Inghilterra vantavano sulla corona di Francia ed il suolo di quest' ultima era stato per buon tratto violato ed occupato. Conviene prendere le mosse un po' di lontano per risalire alle origini del conflitto.

Filippo IV, nipote di San Luigi, soprannominato " il Bello „ per l' avvenenza della persona, non riuniva in sè anche la bontà dell'animo. Re guerriero, aveva continuo bisogno di danaro per le sue imprese bellicose e se ne procurava con tutti i mezzi, per cui fu detto in Francia il re " falso monetario „. Benchè grande come amministratore, offuscò questo merito colla natura riprovevole de' mezzi di cui si serviva per arricchire l' erario. Egli ingaggiò col pontefice Bonifacio VIII, che si atteggiava a signore di tutte le corone, una

lotta in cui quest' ultimo finì per soccombere e per gl' intrighi di Filippo il Bello, il successore fu una sua creatura, Clemente V, che stabilì la propria residenza ad Avignone. Il regno di Filippo è macchiato altresì dalla distruzione di un ordine militare celebre, quello dei " Templari ,, , di cui il monarca riuscì a strappare al pontefice la condanna, col solo fine vergognosissimo d' impadronirsi delle ricchezze ingenti di questi " Cavalieri del Santo Sepolcro. ,, Correva l' anno 1312. Centoquattro Templari col loro Grande Maestro ed un altro dignitario dell' Ordine, furono bruciati vivi a Parigi e seppero morire da eroi.

Dante lanciò a Filippo la sua riprovazione, co'versi famosi:

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

(Purg. C. XX. v. 91)

In seguito a peripezie fra Normanni ed Inglesi, che troppo lungo sarebbe narrare, Filippo il Bello s' impadronì della Guyenne, provincia inglese. Dopo una guerra, il re Edoardo I d' Inghilterra, si riconciliò col re di Francia, che diede in moglie sua figlia Isabella, come pegno di pace, al giovane Edoardo II. Ma era destino che questo matrimonio servisse da pomo della discordia e fosse cagione di grandi sventure. Filippo il Bello lasciò in fatti morendo tre figli maschi, che ebbero breve il regno e la vita, per cui la successione al trono di Francia, s' aprì nel 1328. In mancanza di eredi maschi, la corona avrebbe dovuto passare al figlio d' Isabella, Edoardo III d'Inghilterra, ma i signori di Francia non vollero un re straniero e valendosi della legge salica, che esclude le donne dal trono, sostennero che Edoardo III, il quale non poteva vantare i suoi diritti che dalla madre, era inabile alla successione di Francia.

Fu allora che si rivolsero ad un nipote di Filippo il Bello, che fu Filippo VI di Valois, il quale sostenne vivamente la guerra contro il suo rivale Edoardo. Ma nel 1346 fu battuto a Crécy e gl' Inglesi s' impadronirono un anno dopo di Calais. Sotto il figlio di Filippo VI, Giovanni il Buono, il regno cadde nell' anarchia quand' egli, vinto a Poitiers nel 1356, fu fatto prigione.

Il disastroso trattato di Brétigny, conchiuso nel 1360, se resti-

tuiva a Giovanni la libertà, cedeva agl' Inglesi tutta la Francia Meridionale, fino alla Loira, oltre ad un enorme riscatto in danaro. Fortunatamenle Carlo V, detto il Saggio, riparò colla sua prudenza a tutti questi rovesci. Gl' Inglesi avevano più volte rinnovate le loro invasioni, ma nel 1380 non possedevano più in Francia che Bayonne, Bordeaux e Calais. Noi ci avviciniamo così rapidamente ai fatti che ci siamo prefissi di narrare. A Carlo V succede Carlo VI, principe ancora fanciullo, la cui infanzia è turbata dalle lotte de' suoi zii, che si disputavano la reggenza. Divenuto maggiorenne, il re rimette un po' d' ordine nel regno devastato, ma dopo soli quattro anni, nel 1392, malato di corpo e di spirito, in seguito ad un futile incidente, perde la ragione, per non riacquistarla mai più. Il regno ripiomba nell' anarchia. Nel 1407, il fratello del re, duca d' Orléans, principe amabile e colto, ma dedito ai vizi, morì assassinato a Parigi, in una triste sera, vittima di tradimento. Il suo cugino e rivale, Giovanni senza Paura, duca di Borgogna, aveva ordito l' insidia.

Si formarono allora due fazioni opposte, quella dei " Borgognoni „ e quella degli " Armagnacs „, che prendevano il nome dal duca d'Armagnac, suocero di un figlio della vittima. Le lotte fra queste due fazioni, inondarono Parigi di sangue e, come non bastasse, offrirono agl' Inglesi l' opportunità d' invadere di nuovo la Francia.

Enrico V, re d' Inghilterra, riportò ad Azincourt nel 1415 una vittoria che pei Francesi si risolse in un disastro non inferiore a quelli di Crécy e di Poitiers.

Intanto, rispondendo con un delitto ad un altro delitto, cosa assai comune in quei tempi di violenza, gli Armagnacs giunsero finalmente a vendicarsi di Giovanni senza Paura e l'assassinarono sotto gli occhi del figlio di Carlo VI, delfino di Francia. Questo avveniva nel 1419. Il figlio dell' assassinato, Filippo il Buono, sperando vendetta, si diede con la sua fazione agl' Inglesi. E qui accadde un fatto inaudito : la regina madre, Isabella di Baviera, moglie infedele di Carlo VI, cede ella stessa il regno ad Enrico V d' Inghilterra, diseredando il Delfino e legando la corona ai figli nascituri del re d' Inghilterra, cui dà in matrimonio una sorella dell' erede legittimo.

Nel 1422, data delta morte dell' infolice re Carlo VI, Parigi attonita vide proclamare re di Francia il figlio di Enrico V, sovrano inglese, mentre questo figlio, Enrico VI, era ancora in fasce. Il vero successore, Carlo VII, giovane principe indolente e vago di piaceri,

si faceva riconoscere re nel Berry ed i suoi nemici lo designavano per ischerno col titolo di " re di Bourges. „ Gli avvenimenti precipitano : gl' Inglesi baldanzosi fanno ovunque progressi ed assediano Orléans, che è come la chiave delle province del centro. Siamo giunti al 1428. Orléans stretta da vicino sta per cadere ; i più coraggiosi e baldi capitani di Carlo, La Hire, Xaintrailles, Dunois, che ne avevano sostenuto la povera sovranità, cominciano a disperare ; la caduta d' Orléans deciderà delle sorti di Francia, perchè con essa tutto il regno cadrà presumibilmente in mano allo straniero.

Bel suolo di Francia, così ricco già a quest' ora di storia e che sembravi predestinato a più grande avvenire, sei tu dunque perduto ?

È in questo momento che la figura radiosa di Giovanna d'Arco, appare nella storia del suo paese.

CAP. II.

Chi era Giovanna

La fanciulla diciassettenne che lasciava, insalutata, la vecchia casa paterna, una povera casa, la cui facciata " era bucata d'una o due finestre, avare di luce „, per muovere alla salvezza della Francia, era una creatura casta, umile e pia, che si sentiva chiamata, od almeno credeva, a grandi cose.

Lasciava i suoi affetti domestici : madre, padre e fratelli ; lasciava il suo villaggio di Domrémy nella Champagne, che non doveva più rivedere e le compagne d' infanzia e di adolescenza, che salutava passando. Ad una sola, l' amica prediletta, non ebbe il coraggio di farsi vedere, perchè, come dichiarò più tardi, ne' giorni del dolore, l' animo non le avrebbe bastato per separarsi da lei e si sarebbe sentite venir meno le forze.

Grande fascinatrice di anime, come tutti i predestinati e come doveva poi meglio rivelarsi in seguito, trascinava nella sua fuga discreta uno zio, Durand Lassois, maggiore di lei di sedici anni, il quale, benchè riluttante, aveva consentito ad accompagnarla.

Il sole volgeva al tramonto quand'ella diceva l'addio senza ritorno al luogo nativo ed alle care consuetudini e la giovanetta nudrita di sogni mistici, o di allucinazioni che le davano l'impressione della realtà, non vacillava, ma procedeva diritta alla meta, conscia del suo destino. Salutava con aria di mistero, dicendo a tutti: " Addio! addio! „ e rispondeva brevemente alle domande curiose, ma sul suo passaggio risonava un coro affettuoso di voci:

" Dove vai? „

" Vado a Vaucouleurs.... „

" Addio, Jeannette „.

La chiamavano in fatti così sino dalla sua oscura puerizia, con quel vezzeggiativo grazioso, nel piccolo villaggio che portava il nome del beatissimo Remi ed ove era nata il 6 gennaio 1412, giorno dell'Epifania. Tutti le volevano bene, perchè ella aveva sempre amato tutti ed i cronisti concordi ce la descrivono intenta alle opere di pietà e di carità. Non faceva che pregare, filare e cucire e queste erano le sue occupazioni ordinarie, comuni del resto alle fanciulle del suo tempo e della sua condizione. Eppure questa semplice e buona creatura lasciava ad un tratto tutto quanto aveva amato ed amava per correre verso il pauroso destino ed invano lo storico cerca avidamente di strappare ai secoli il loro segreto impenetrabile, per impadronirsi di uno almeno de' pensieri che dovevano attraversare quella mente piena d'ideale, ed invano vuol rintracciare nella notte dei tempi, la figurina fuggitiva, ricoperta di un povero vestito rosso, tutto rattoppato e stinto!

I secoli gelosi non ci tramandarono nè meno l'imagine dell'Eletta. Ebbe ad affermare ella stessa a' suoi giudici, di aver visto ad Arras una sola pittura, proprietà di un cavaliere scozzese, che rappresentava lei stessa, ma anche questa che la ritraeva con un ginocchio a terra, in atto di porgere una missiva al suo " gentile re „, è perduta. Le piccole sculture, o miniature, o pitture che si mostrano anche oggi nei musei e che portano iscrizioni come questa: — " *La pulcella dorlians* „ e simili, sono molto sospette, anzi addirittura non autentiche. La sua figura mortale non è pervenuta sino a noi. Di certo sappiamo solo che la contadinella che lasciava Domrémy nel suo abito rosso, d'ignota foggia, era una ragazza bella e sana, non di quella bellezza diafana e clorotica che la stravaganza della moda mise per alcun tempo in auge, ma ricca della venustà rotondetta e fiorente

delle simpatiche ninfe del paganesimo. Giovanna aveva bei capelli lucidi e neri e bianchi denti e occhi vivaci; ampio il petto e breve e taurino il collo, simbolo di forza. È noto altresì che presentava la caratteristica di un piccolo segno scarlatto dietro l'orecchio destro, e questo si desume da affermazioni e leggende che ci sono pervenute.

Niente altro di lei, se se ne tolga un solo particolare importante: la voce, che era di un timbro dolcissimo, avvincente. Ignorante come tutte, o quasi tutte le sue pari in quell' epoca di oscuro medio evo, non sapeva " nè *a*, nè *b* ,, , e non solo l'affermò più volte ella stessa, ma sempre la firma di lei, sia nelle lettere scritte in suo nome, che negli atti del processo, è indicata da una croce, la sola cosa che sapesse fare.

Giovanna ebbe anima ardente e sognatrice sino dall'infanzia, quantunque, anche al momento del supplizio, varcata già la soglia del suo ventesimo anno, fosse ignara di passioni terrene, alle quali non aprì mai il cuore.

Quando a Toul fu citata a comparire davanti all' ufficiale, perchè un giovanotto di Domrémy pretendeva di aver avuto da lei promessa di matrimonio, ella potè bene negare energicamente la cosa, quantunque le dessero torto i suoi parenti medesimi, che forse avevano sperato di ricondurla con quel mezzo a casa.

La psiche semplice e primitiva di Giovanna d' Arco, presenta anomalie stranissime, che la rendono complessa e indefinibile. Nata povera, andava ansiosa verso i fasti della reggia; cresciuta fra gli umili, aveva mente imperialista e si credeva l'inviata di Dio, da cui soltanto riconosceva l' investitura diretta della propria autorità; abituata a vita rude e dura, amava la pompa ed il lusso, non per se stessa, ma ad onore e decoro della dignità di cui si riteneva depositaria e ad imitazione delle eroine delle Scritture, di Giuditta in ispecie.

Nel re di Francia, Carlo VII; nel " gentile delfino ,, , come insistè sempre a chiamarlo, prima che fosse incoronato a Reims, vide il rappresentante di " Messire ,, (Dio) sulla terra e da ciò la sua devozione incondizionata, il suo sacrificio eroicamente sublime.

Carlo VII fu il solo grande e vero amore di Giovanna, ma amore non terreno, amore bensì che rifletteva in sè della sovranità e della divinità insieme.

Ella in fatti non si stancava di ripetere che Carlo aveva il regno " in commenda da Messire „.

Occorre quindi spiegare un poco come questo strano fenomeno psichico abbia potuto prodursi.

Jeannette d'Arco, tale fu il nome che le pose al battesimo la sua madrina, che aveva lo stesso nome, fu chiamata più tardi Jeanne e poi " Pucelle „. Era figlia di un Iacques o Iacquot d'Arc e di un'Isabella o Zabillet Romée. Giovanna, povera, ebbe una nascita oscura; ma Giovanna, divenuta celebre, vide fiorire la leggenda intorno a' suoi umili natali. Dissero che a mezzanotte, nel momento in cui ella nasceva, il cielo s'era illuminato di sùbita luce; che una stella splendente era apparsa sulla povera capanna; che l'aria, prima fredda e rigida, era divenuta tepida e calda; che sugli alberi brulli erano sbocciati i fiori; che cori d'angeli erano stati veduti nel firmamento.

Tutte le vite di santi sono ricche di leggende simili, d'invenzione popolare.

I parenti di Giovanna, come dice uno de' suoi più antichi storici, erano persone molto dabbene, che temevano ed amavano Dio, ma che avevano pochi mezzi e vivevano d'un po' di lavoro e del bestiame che allevavano. A fianco della povera casa era l'umile giardino, verziere ed orto, piccola risorsa della famigliola, e questo giardino era in primavera tutto un fascino di profumi ed un'armonia di colori e formava la delizia della fanciulla. La casetta, in origine una capanna, fu riparata nel quindicesimo secolo ed esisteva ancora fino a poco tempo fa. In antico era proprietà di un contadino, certo Gérardin, ed egli la cedette a Luigi XVIII in compenso di una piccola pensione; più generoso del sovrano, si era rifiutato di venderla, per una somma considerevole, ad un Inglese.

Prima di Giovanna erano nati tre bambini: Giacomo o Giacomino, Caterina e Giovanni; poi ne venne anche un altro, l'ultimo, Pietro, che chiamavano per vezzo Pierotto. (Pierrelot) La sorella di Giovanna morì presto, dopo essere andata sposa ad un Colin de Greux.

Giovanna, nata da una famiglia di semplici, di umili, ebbe un infanzia circondata da sani e severi affetti; visse come vivevano le bambine del suo paese e del suo stato sociale, e non fu mai una pastorella nel vero senso della parola, anche se pascolò il gregge pa-

terno o quello comunale, come facevano per turno tutti i suoi compaesani; così non fu mai servente d'albergo. In quest' ultimo errore cadde il Monstrelet, cronista dell' epoca, devoto agl'Inglesi, ed altri copiarono da lui. Ben presto la fanciulla diede prova di animo gentile e pietoso e sappiamo che si prestava ad assistere i malati, i sofferenti e specie quelli privi di famiglia e quindi di cure.

Vissuta in tempi di grande fervore religioso, spinto sino al fanatismo, amava e temeva Dio ed anche in questo niente di anormale, avuto riguardo all'epoca.

Nell'antichità Dio si faceva molto temere; i suoi ministri, mentre ne esaltavano la bontà, incutevano il terrore della sua potenza, che esercitavano in suo nome e, coll'evidente fine di atterrire e soggiogare le anime, parevano compiacersi di rappresentarlo come ente implacabile e sterminatore. La religione era il grande conforto ed il grande incubo delle anime dell'Evo Medio; direttiva unica delle coscienze, principio e fine della vita, vegliava sugli umani questo Dio più terribile che clemente.

Ci fu tramandata una frase caratteristica del buon parroco di Domrémy, il quale ammirava la pietà ed il fervore di Giovanna e si lasciò sfuggire a di lei riguardo un rimpianto:

" Se Giovanna avesse del danaro, sono sicuro che me ne darebbe per le messe! „

Non si può senza sorridere soffermarsi su queste ingenue parole. Niente di nuovo sotto il sole. Lo zelo religioso di Giovanna è spiegabile anche se si considerino le origini della fanciulla, la cui madre molto probabilmente doveva il suo nome di Romée, che è quello che si dava ai pellegrini, all' essere andata in pellegrinaggio a Roma od in qualche luogo lontano, come romea, in cappa e bordone.

La bambina fu gaia e spensierata come tutti gli esseri giovani e sappiamo di feste tradizionali del paese, cui prendeva parte coi fanciulli suoi coetanei d'ambo i sessi. Andavano in liete schiere intorno ad una chiara fonte e scherzavano e facevano carole e sospendevano ghirlande di fiori campestri, cantando e facendo chiasso. Questa festa, detta delle " fontane „, si celebrava nel Barrois la quarta domenica di quaresima ed è costumanza che ci riporta al " calendimaggio „ toscano; era una festa tra mistica e profana, ma in fondo di colore pagano. Il giorno delle loro " Fontane „, le ragazze di Dom-

rémy andavano a bere alla Font-des-Grosseillers, e cenavano su l'erba, mangiando noci, uova sode e panini di forma speciale, nel Bois-Chésnu, o foresta druidica, sotto un faggio secolare, detto " le Beau Mai „, o—arbre des Dames-o-des Fées—, intorno al quale correvano strane e favolose leggende. Giovanna amava quell' albero e si dimostrava fino dall'infanzia appassionata e sognatrice. Ma tutto questo non avrebbe forse originato lo strano fenomeno della sua psiche, se circostanze d'ambiente eccezionalissime, non ne avessero preparato lo sviluppo.

Nelle grandi manifestazioni dell'anima umana, sempre la sovraeccitazione è necessaria, sia essa spontanea o causale.

Il sentimento che più degli altri agì sull' ardente affettività di Giovanna, fu quello dell'orrore prodotto dal turbine delle guerre civili, dispensiere di desolazione e di morte, anche nel suo minuscolo villaggio. Aveva appena nove anni, quando nel 1421, la guerra con tutte le sue calamità, venne a turbarne la tranquilla infanzia. La Francia divisa in " Armagnacs „ e " Borgognoni „, era teatro di sanguinose lotte interne, il cui risultato era sempre lo stesso, sia che avesse un momentaneo sopravvento l'una fazione o l'altra: il vincitore non aveva altra cura che di saccheggiare, di portare ovunque la rapina e la distruzione. Siccome poi intorno a quest' epoca, come dicemmo, i Borgognoni si diedero agl' Inglesi, incominciarono le incursioni e le conquiste di costoro. Più volte la povera Jeannette (ella godeva ancora di questo vezzeggiativo) fu obbligata a fuggire dalla sua capanna per rifugiarsi ne' castelli vicini, e colla sua famigliuola fuggivano anche le altre del paese. Chi può dire degli effetti che, al ritorno, dovevano produrre su di una tenera mente impressionabile, e l' aspetto dei campi desolati, su cui era passata come una raffica di rovina, e lo spettacolo del proprio abituro medesimo depredato di tutto da un invasore barbaro e senza pietà?

Visioni d'incendio e di morte, visioni paurose e terribili, s' impressero in quelle infantili, attonite pupille.

Fu il preludio delle allucinazioni?

Fu il risveglio di un sentimento patrio, certo nebuloso e latente, ma pur vivo, reale e fecondo? fu odio contro un invasore crudele e vandalico? o non piuttosto fu un grande e serafico amore del proprio simile, della giustizia, del buon diritto e dell'Umanità?

CAP. III.

Giovanna allucinata

Forse fu tutto questo insieme, che produsse il fenomeno e lo rese permanente.

Intanto, un primo fenomeno d'indole fisiologica: Giovanna nata forte e robusta; Giovanna, contadinella di belle forme, a tredici anni era ancora bambina e tale rimase anche sul limitare dei vent' anni, quando le pure fiamme lambirono il suo corpo intatto. Il mancato sviluppo fisico fu il segno palese della degenerazione? o deve più ragionevolmente cercarsi in cause d'ambiente? Giovanna povera, Giovanna credente e professante fanatica, mangiava e beveva pochissimo. " Erat sobria in cibo et potu „, dicono unanimi i suoi cronisti. Possiamo affermare con certezza che era sobria fino al digiuno, fino alla privazione ed alla sofferenza. Ciò può avere avuto una grandissima parte nell'incompleto sviluppo delle sue funzioni vitali.

Se questo fu, e le testimonianze sono autorevoli e provenienti da buone donne dell'epoca, è fuor di dubbio che il fatto deve avere molto influito anche sulle funzioni psichiche. Ciò potrebbe spiegare le allucinazioni. È notissimo che le privazioni eccessive, favoriscono il vaneggiare della mente. Gli antichi asceti, coloro che si credettero favoriti da visioni, furono digiunatori sistematici. Santa Teresa, una santa molto intelligente e colta, domanda ad una monaca che crede di avere delle visioni, se abbia l' uso di fare digiuni e alla risposta affermativa, le ordina di non digiunare più. Le visioni finiscono come per incanto.

Il giudice Beaupère, medico, uno dei più illuminati e forse dei meno crudeli del processo di Giovanna, le chiederà " se avesse l'abitudine di digiunare „. La domanda, fatta a proposito delle voci e delle visioni, non era certamente oziosa. Ella infatti, quando udì la prima voce, aveva digiunato la mattina ed il giorno precedente. Ma, tutto sommato, la povera fanciulla ebbe o non ebbe le allucinazioni, intese nel significato vero e proprio della parola? Ecco il punto capitale che non sarà dilucidato mai.

I profeti, i fondatori di religioni, i campioni della fede, gli eroi, tutti coloro che si scostarono dal volgo per raggiungere i più alti gradi della scala umana, furono più o meno specie d'allucinati e di anòmali. Ma in che cosa consistettero le allucinazioni e le anomalie, se non in ossessione potente ed invincibile, distruttrice d' ostacoli, trionfatrice persino dell'umana natura?

Nelle menti fervide, l'oggetto del desiderio assume forma e consistenza di realtà e l' ipersensibilità dei sensi arriva a materiare il sopra sensibile. In tali condizioni eccezionali, la fragilità umana pare scomparisca per cedere il posto ad una forza che ha del sopranaturale.

Cristo uomo, personaggio storico reale, grande ipnotizzatore delle folle e sommo agitatore d' uomini e di coscienze, rinnovatore d' idee incomparabile, non appartenne a codesti allucinati?

E non furono di costoro i màrtiri delle grandi età cristiane?

Il sentimento religioso, uno dei più possenti, attivi ed operativi dell'anima umana, nato dal dolore o dalla speranza, potè operare miracoli in tempi d'ingenua e cieca fede. La storia della Cristianità, è ricca d' esempi: Santa Caterina da Siena, monacella oscura e timidetta, ma una delle più sublimi donne che mai siano apparse al mondo, trova nelle sue estasi la forza per uscire dal chiostro in cui si era volontariamente reclusa; trova quella per arringare il popolo e per mettersi di fronte al grande capo della sua chiesa, infiammandolo colle sue lettere, pregando, supplicando, minacciando, sotto forma di avvertimento, i divini e terribili castighi. Pur professando umiltà e penitenza, arriverà a farsi mediatrice tra la repubblica fiorentina e papa Gregorio XI; influirà validamente sul ritorno dei pontefici da Avignone a Roma, sull'elezione di Urbano VI, mostrando un'abilità diplomatica più propria di un grande ministro, che confacente al saio di un'umile domenicana.

La fede diede ai neofiti il coraggio e il disprezzo della morte; ai propagandisti la costanza, lo spirito di sacrificio; ai filantropi, l'abnegazione incondizionata e la rinuncia quasi assoluta del proprio " io „; agli sterminatori dell'eresia, la raffinatezza della crudeltà e la tenacia più implacabile.

Fu questa fede che Giovanna d' Arco possedette intera. Ma ella ebbe altresì una grande carità pel suo simile ed un sentimento patrio, quale poteva sentire e comprendere un'anima eletta e nobile,

ma nata nel Medievo. Sentimento scaturito in lei dalla pietà e dalla femminilità squisita di cui la natura l'aveva dotata, a dispetto de' tempi, de' costumi e del livello intellettuale, o culturale.

Questo non prova altro se non che l'anima umana, anche attraverso le varie civiltà, ebbe vibrazioni fondamentali sempre identiche. Impossibile concepire che Giovanna abbia sentito l'amor di patria alla maniera di noi moderni. Nessuno, uomo o donna, colto od ignorante, che sia vissuto ne' secoli lontani, ha avuto della patria e dei doveri verso di essa, il concetto che noi ne abbiamo. Tale concetto variò coi tempi e colle civiltà ed a quell'epoca poteva dirsi, salvo poche eccezioni, ancora latente ed embrionale.

Ma fu già una mente molto vasta quella della povera contadinella che concepì una patria che non era soltanto il suo villaggio di Domrémy; un'umanità che andava oltre i confini del suo piccolo mondo intimo; un'idea unitaria che s'impersonava nel sovrano, Carlo VII, ed un segno della sovranità che doveva avere il suo battesimo ufficiale nella consacrazione di Reims. Fantastica e amante del meraviglioso, fece del suo re, del suo " gentile delfino „ (" gentile „ fu per lei l'aggettivo per antonomasia) il suo grande e vero amore, ma un amore tutto ideale, intessuto di devozione e di sacrificio; i di lei occhi mortali, allorchè non lo conoscevano nemmeno in effigie, vedevano in lui, attraverso il fantasticare della mente, il depositario della sovranità e del diritto divino; quando, più tardi, lo videro in carne ed ossa, non s'accorsero d'avere innanzi un povero esemplare umano, d'aspetto miserabile, pallido in volto e male in gambe e tanto meno si resero conto dell'anima sfuggente, dello spirito indefinibile e sospettoso che quel gracile involucro racchiudeva, ma continuarono a riguardarlo come il dio dei sogni, il dio dell'immaginazione. Singolare tempra di fanciulla! Come l'indagine si arresta nell'impossibilità di chiarire i punti oscuri della psiche di lei, così la scienza del clinico si dichiara impotente a scoprire, sulla base dei dati di fatto che ci sono pervenuti, le anomalie di quel complesso spirito, se pure anomalie vi furono.

L'illustre dottore G. Dumas, rispondendo ad un quesito di A. France, che gli domandava se credesse di poter annoverare la d'Arco fra gl'isterici, affermò che la cosa era molto dubbia, perchè se da un lato certi fenomeni parevano confermare l'ipotesi, dall'altro l'escludevano quasi in modo assoluto. È che gl' isterici si rivelarono sempre

impulsivi, mancanti di forza e dirittura di volontà, facilmente suggestionabili, mentr'ella fu, per la volontà, tenace spesso fino all'ostinazione e, nella precisione del fine, sicura e diritta.

Sarà dunque all'infinito che la mente potrà rivolgersi la domanda se ella avesse o no delle visioni.

Un piccolo chierico affermò di averla un giorno veduta, durante il soggiorno di Vaucouleurs, immobile durante un'estasi, colle mani giunte e la testa arrovesciata, mentre gli occhi rivolti al ciele erano inondati di lagrime. Ma non è questo l' atteggiamento di preghiera di una creatura entusiasta e dolorante in una grande attesa, che si rivolge implorando al Creatore?

Solo in questo senso la ragione può ammettere l'estasi anche in esseri eccezionali, in cui in certi momenti si produce uno stato patologico speciale che parrebbe giustificare l' ipotesi di una parte soprasensibile che emigri quasi dalla materia ed esorbiti dalle funzioni solite e normali. La più ragionevole opinione, fondata sull'analisi, circa ai fenomeni più impressionanti di divinazione, di presentimenti, o, come ora si direbbe, di telepatia, è che siano dovuti a timore o a desiderio intensi, che travagliano l'animo dei soggetti che li subiscono. Ma allora anche la concezione artistica è in certo modo visione ed allucinazione ed il fatto, emigrando dal campo del prodigioso e dell'inverosimile, rientra in quello più umano della ragione.

Giovanna, strettamente legata sul rogo e preda oramai del fuoco, ebbe un ultimo grido di ribellione contro l' iniquo responso dei giudici e disse:

« Sì, le mie voci erano di Dio! » Le mie « voci », disse, non — le mie visioni — In quel luogo ed in quel momento non poteva mentire.

Senza dubbio ebbe delle voci, come tutti le abbiamo, più o meno chiare ed imperiose, secondo l'intensità degli affetti, e le seguì come tutti, più o meno, le seguiamo secondo la forza della nostra volontà, e quelle voci credette veramente essere divine.

Nè s' ingannava, poichè erano la voce della patria oppressa; la voce della Francia invasa; la voce de' miseri spogliati e trucidati; erano la voce dell' Umanità.

E la « Giovanna allucinata » non esistè forse mai che nella sublime arte del Rude, l' autore di un quadro impressionante, il solo vero capolavoro che porti il nome dell' Eroina.

CAP. IV.

Voci e visioni

Le voci le giungevano di preferenza all' orecchio tra il mistico suono delle campane, o nella quiete pensosa dei boschi. Ci fu uno de' suoi « assessori », uno dei giudici che la condannarono, per avventura il più mite forse, od il meno feroce, e che l' accompagnò e la sorresse ne l' estremo viaggio, il quale osservò, quasi per arrischiare un tentativo di difesa, che di fatto le campane paiono talvolta sussurrare al nostro orecchio uno strano linguaggio di misteriose voci. Quegli che parlò così si chiamava frate Martin.

Si dice che leggesse Virgilio. . . . .

Del resto le campane erano nel Medio Evo la voce universale che annunciava tutto: la gioia, come il pericolo; grido di guerra ed eco di vittoria, o di sconfitta; auspicio di vita e simbolo di morte.

Ma le voci giungevano anche in mezzo al silenzio della natura, e si comprende come nella solitudine lo spirito parli coll' infinito, coll'incomprensibile, con quell' astrazione maravigliosa, che si chiama Dio.

Anatole France, ci fa intravvedere che Giovanna udì la prima voce nel giardinetto paterno, il quale, per combinazione, era quasi a ridosso della chiesa, in cui naturalmente c'era il parroco e ci dovevano essere dei chierici...

L'osservazione, benchè acuta, non regge all'analisi. A lungo andare, Giovanna si sarebbe accorta dell' inganno e allora dovremmo ammettere la sua complicità, esclusa da tutti. Il dilemma è senz'uscita. Nessuno dubitò mai della sua buona fede piena ed intera.

Non basta: è a notarsi che ella affermò che la primissima voce, debole ed indistinta, fu da lei udita ad una festa delle « Fontane » di Domrémy.

A poco, a poco poi le parve di sentire queste voci sempre ed ovunque, e furono il suo solo conforto anche nei giorni della cattività, quando languiva nel duro carcere « al pane d'angoscia e all'acqua del dolore ».

Dov' erano i chierici ?

In tutti i casi, non può avere che una relativa importanza il fatto se la frode sia o no intervenuta nel fenomeno delle voci udite da Giovanna, perchè questo non la riguarda che indirettamente.

Lo spirito più grande, più severo, più irrequieto che si arrestasse a parlare di lei, il Voltaire, la chiamò « idiota » per aver fatto getto della propria vita, ma le consacrò pagine che, uscite da quella penna, la consegnano senz'altro all'immortalità. Non è impossibile che qualche chierico furbo, qualche partigiano degli « armagnacs », qualche avventuriero avido, che viveva per la guerra e della guerra, abbia secondato, favorito, con intenzioni dubbie i trasporti della fanciulla per isfruttarli, ma a sua insaputa: dal giorno in cui mosse alla volta di Vaucouleurs a quello in cui s'incamminò ai piedi del rogo, fu sempre innocente, disinteressata, sincera.

Le voci cominciarono sommesse, quasi timide, chiedendo una cosa semplice e facile per lei, che già era buona. Dopo quella prima udita alle Fontane, la voce ripetè la medesima cosa:

« Vengo da Dio per aiutarti a condurti bene. Giannina, sii buona e Dio t' aiuterà ».

Quella che così parlava, era una voce che fu da lei qualificata « bella e dolce », ma che non pareva preludere, come si vede, a grandi cose, e poichè era una voce debole, credette e non credette d'averla udita. Aggiunse anche:

« Questa voce mi venne verso l' ora del mezzodì; era l' estate, nel giardino di mio padre ». (Processo t. I. p. 52).

Giovanna aveva allora tredici anni.

C' è giovanetta che non abbia sentito nell' età beata della vita, una voce interna esortante ad essere buona? È la voce della mamma, che parla anche in sua assenza; è la voce nostra intima; è la voce della puerizia, che è voce di bontà. Ma Giovanna era una sognatrice, una devota ed una mistica e se alla prima voce come alla seconda, credette sì e no d'aver capito bene, alla terza comprese addirittura che era l' angelo san Michele in persona che le parlava. Il bell' angelo s. Michele, quello della sua chiesa, della sua parrocchia forse, quello dall'aureola, dal nimbo d'oro. Poi vennero santa Caterina e santa Margherita, che ella aveva certo tante volte invocate nelle preghiere, laudate nelle litanie de' santi e le parve d'ascoltarne la voce, di ve-

derne le figure paradisiache; di sentire il profumo soave che da loro emanava, odore di sante, e il calore del loro corpo e di abbracciarle e di sfiorare co' suoi poveri cenci quelle vesti intessute di raggi di sole e tempestate di vaghe stelle.

Povera Giovanna, e non sapevi di dover pagare così care queste fantasie!

Ma le sante erano anche amabili; si degnavano di salutarla e le distingueva l'una dall'altra al diverso modo di « fare la riverenza ».

L'immaginazione nella donna, essere fantastico per eccellenza, ha una forza creatrice sorprendente e spesso anche nelle più crudeli traversie e delusioni della vita, tiene luogo di realtà e rende possibile l'esistenza. Il caso s'era divertito a dare un cuore ed un cervello singolari ad una forosetta del quattrocento ed ella, nella sua capanna affumicata e fra gli orrori di un' epoca che la mente solo a grande fatica ed imperfettamente riesce a ricostruire ed a foggiarsi, sognava di re e di prìncipi e s'intratteneva co' santi.

È tutto un racconto di fate.

Nessuna maraviglia se i dolci conversari l'innamoravano; se le voci divenivano sempre più frequenti e meno discrete, anzi imperiose ed assillanti.

Non pregavano più: comandavano.

Ella cominciò a chiamarle il suo « Consiglio », che la dirigeva e la sollecitava. Si credeva già una reginetta in mezzo al suo Consiglio. E che cosa voleva questo augusto consesso? Nientemeno le assegnava una precisa, grande, magnifica missione che ella doveva imprescindibilmente compiere. La missione era quella intravveduta dal suo cuore esuberante d'amore, dalla sua mente vaga di maraviglioso e di sublime. Risulta dall'interrogatorio allegato agli atti del primo processo, che ella affermò ripetutamente:

« Dio m'ha più volte fatto sapere e comandato di andare verso il gentil delfino, che deve essere ed è vero re di Francia e che egli mi scorti d'armati, che io leverò l'assedio d'Orléans e lo condurrò a farlo consacrare a Reims ».

Sostenne d'aver lottato quattro anni contro queste voci, riluttante ad ubbidirvi, spesso supplice e piangente. Diceva: « Non sono che una povera ragazza, non saprei cavalcare, nè condurre soldati ». Ma

le « voci » non le davano tregua. Era evidentemente un fenomeno di autosuggestione, non impossibile a riscontrarsi e tutto questo non rivela che la lotta angosciosa di un'anima che tenta inutilmente di resistere contro ciò che nella vita non di alcuni esseri soltanto, ma forse in quella di tutti gli esseri, pare rappresenti un fato, un destino ineluttabile. La così detta « vocazione » verso cui tutti più o meno ci sentiamo quasi inconsciamente attratti, si riduce in fondo a queste voci ed a questa lotta. La vocazione di Giovanna fu quella d'essere una fanciulla guerriera e poichè ebbe mente poetica, la rivestì con la poesia de' suoi sogni e delle sue chimere.

Da buona figliuola, rivelò al padre queste sue torture morali ed egli, benchè religiosissimo e pio, accolse con ostilità quelle confidenze, quasi si sentisse presago dell' avvenire. Anzi, probabilmente per l'impressione che esse non mancarono di fargli, ebbe un sogno nel quale vide la sua figliuola partire fra armati. Ne fu sconvolto e non nascose a' suoi figli che se la cosa avesse dovuto realizzarsi, avrebbe preferito « annegare Giovanna colle sue proprie mani ».

Ma le notizie della guerra giungono persino nel tranquillo Domrémy, quantunque con ritardo, causa i mezzi di comunicazione del tempo; l'ultimo baluardo sta per cadere; Orléans trascinerà la Francia.

Ove si arresterà la Storia?

Le « voci » incalzano, comandano e l'ossessione dello spirito di Giovanna è al suo parossismo. Ella ha fatto al suo autorevole ed eccelso consiglio il voto di restare fanciulla, il più grande voto che per lei si potesse, quello che le conferisce una dignità che in tutta la storia del Cristianesimo fu tenuta sempre in altissimo onore. Dalla Vergine di Nazaret nacque il divino Verbo; una vergine salverà Orléans.... E perchè no? Niente doveva parere impossibile alla generosa esaltata, in tempi in cui chi si credeva ispirato da Dio, poteva mirare a tutto, osare tutto e tutto conseguire.... dall'altare al rogo.

Lunga la via, e breve il passo.

Tre grandi ideali la sorreggevano: le interne voci, che partivano da Dio; la devozione pel suo re, che per lei aveva il fascino del mito e che muoveva dal suo proprio cuore, e la salvezza della Francia, la liberazione degli oppressi, che era il grido supremo della sua coscienza di fanciulla buona, innamorata del bene. In cima a tutto questo una cerimonia grandiosa, solenne, epilogo degno oltre il quale non andavano le speranze della sua generosa ambizione: la consacra-

zione del re a Reims, fatta per opera sua, come segno tangibile del riconoscimento dell'autorità regia.

« Non è egli risaputo che una donna (Isabella) rovinerebbe il regno di Francia e che una donna lo ristabilirebbe ? » Con queste parole che probabilmente non facevano che ripetere una delle tante profezie che correvano in quell' epoca, ella persuase suo zio ad accompagnarla.

È così che alle amiche che la vedevano partire e che stupite le domandavano :

« Dove vai, Jeannette ? » rispondeva con puerile solennità: « A Vaucouleurs ».

Nella sua ingenuità, le pareva che quel nome parlasse di tutti i suoi sogni e della sua cieca fede.

A partire da questo momento, ebbe nella storia il nome di GIOVANNA e poi quello di PULCELLA, che fu il suo vero titolo nobiliare, simbolo non solo del suo candore, ma della purezza e dell'innocenza delle intenzioni che la guidarono.

CAP. V.

Caratteristiche della femminilità di Giovanna.

« Figlia di Dio, le aveva detto il bell' arcangelo cavaliere, « messire » san Michele, quello dalla spada fiammeggiante, tu andrai dal capitano Roberto di Baudricourt, nella città di Vaucouleurs, perch'egli ti dia uomini per recarti dal gentil delfino ».

Il France osserva che, secondo ogni probabilità, la voce dell'arcangelo era venuta a precisare un oscuro pensiero, il quale presumibilmente nasceva da un fatto accertato. Il padre di Giovanna, benchè povero, era tenuto in considerazione nel villaggio, di cui era « notabile » e più volte, con differenti incarichi si era recato a Vaucouleurs ; al ritorno è ben naturale che parlasse in famiglia e del paese e del capitano governatore.

Aggiungiamo poi che una ragione più forte la spinse a Vaucouleurs:

era questo il solo paese della Champagne rimasto fedele al re, e sire Roberto lo governava in suo nome.

Qui s'affaccia la domanda: E la famiglia di Giovanna che cosa faceva intanto? non era più contraria alla partenza? non intervenne in alcun modo per impedirla? Il contegno della famiglia appare come una delle tante incognite di quest'istoria lontana, sperduta nella notte dei secoli. Forse ci furono di mezzo le preghiere del buon curato, che non vedeva di cattivo occhio che una sua parrocchiana, in odore di devota e d'ispirata, andasse a tentare grandi cose; forse fu indifferenza; forse la famiglia ignorò prima e lasciò correre poi. La cosa non ci è meglio nota. Secondo un' altra versione, Giovanna andò a Vaucouleurs sotto pretesto di recarsi da uno zio.

Ma in ogni modo tutto il procedere de' parenti ne' riguardi della povera fanciulla, è enigmatico e si presta a supposizioni varie e molteplici: prima un fratello l'accompagna; poi due combatteranno con lei, dividendo i trionfi e gli onori, profittando dei vantaggi di cui ella profittò ben poco, ma ne' giorni dell'angoscia nessun affetto domestico circonderà la povera caduta; nessun tentativo sarà fatto da' suoi consanguinei per istrapparla al crudele martirio.

Non solo, ma, lei morta, i fratelli, con discutibile buona fede, si presteranno al giuoco di un' ignobile avventuriera che si faceva credere la loro sorella medesima, sfuggita al rogo, e da questa commedia poco decorosa e male rappresentata, ritrarranno ancora vantaggi materiali. A voler essere giusti, queste « timoratissime » persone, lasciarono partire Giovanna senza opporsi, ossequienti ai voleri di Dio; la sfruttarono a suo tempo, perchè ciò era umano, data la loro misera condizione; più tardi il terrore dell'implacabile « braccio secolare » della Chiesa vendicatrice e punitrice, li paralizzò, e fu solo quando n'ebbero l'impulso dall'alto che si mossero a chiedere la tarda riparazione all'oltraggiata memoria della martire.

Non si deve dimenticare che purtroppo a quei tempi un processo ecclesiastico era cosa che faceva allibire tutti, sapendosi prima ove andrebbe a finire.

Volendo non solo narrare fatti che sono di dominio della storia, ma anche indagare la psicologia della straordinaria figura femminile di Giovanna, ci accorgiamo subito che spesso ella si affaccia rivestita da una doppia corazza: quella di maglia e quella più impenetrabile del mistero. Ciò è conseguenza anche del fatto che gli eroi popolari

per sopravvivere al lavorìo insidiatore del tempo, hanno bisogno di trasformarsi con esso; fu così che la Giovanna leggendaria, nascose ai nostri occhi la Giovanna reale, perchè attraverso i secoli le genti si foggiarono l'eroina secondo il loro gusto e le loro inclinazioni.

Non pare dunque che un' eccessiva tenerezza legasse reciprocamente nella famiglia di Giovanna, quegl'individui di uno stesso ceppo, tanto più se si pensi che anche negli estremi momenti, mai le labbra di Giovanna si mossero ad un'invocazione che pur sarebbe stata così naturale. Non uscì dalle povere labbra inaridite, a Rouen, ultima stazione del suo lungo calvario, il dolce nome di « mamma ». Almeno questo non dice la storia. Ma conoscendo l'anima cavalleresca della martire, se ne può inferire con quasi certezza che ella fu eroica sino al punto di soffocare la voce potente della natura, pel timore di coinvolgere anche i suoi nella propria rovina.

Come fu giunta a Vaucouleurs ed alloggiata presso una parente, Caterina la Rousse, si presentò senz' indugiare al capitano di Baudricourt e lo storico Daniel cita le parole che gli rivolse:

« Capitano messire, sappiate che Dio da qualche tempo a questa parte, m'ha molte volte fatto sapere e comandato che io andassi verso il gentil delfino. »

Ella dunque si presentava senz' altro come inviata da Dio, ed anche in qnesto era sincera, perchè agiva sotto l' impulso di quella suggestione che prima aveva fatto lei persuasa e dopo doveva trascinare alla persuasione anche gli altri.

Gli stessi suoi nemici, coloro che la detestarono con un accanimento degno di miglior causa, subirono il suo fascino e se vi fu chi potè crederla strega o demone e chi la collocò fra gli angeli, nessuno la considerò mai come donna normale. Nessuno, tranne uno solo e fu quegli che condusse con sottili cavilli l' infame processo, il vescovo di Beauvais, Pietro Cauchon.

Giovanna non ebbe molta fortuna nel suo primo incontro con Roberto di Baudricourt: egli, come avrebbe fatto qualunque altro mortale, la prese per pazza e la congedò, raccomandando al suo accompagnatore di schiaffeggiarla per bene. Ma l'insuccesso doveva essere breve, considerato i due protagonisti. Il sire di Baudricourt era il tipo dei signorotti guerrieri del suo tempo e del suo paese, de' quali Alain Chartier diceva argutamente: « Gridano alle armi, ma corrono al danaro ». Scaltro ed attaccato al suo vantaggio, era pronto a bat-

tersi a cavallo con le armi, ma anche a giuocare d' astuzia, partita assai meno pericolosa e spesso più sicura.

In fondo era un buontempone ed un giovialone. D'altra parte colei che aveva fatto il passo difficile di lasciare la propria casa per tentare l' avventura maravigliosa, non era tempra da smarrirsi alle prime contrarietà. Tornò all'assalto ripetutamente e trovò il capitano più mansueto; forse aveva fatto miglior consiglio; forse qualcuno lì presente aveva messo, e non a caso, una buona parola, o più probabilmente ancora vedendo che pel re la partita era perduta, il sire non trovava poi che un tentativo di questo genere potesse fare alcun male. Bisogna tener presente che correvano strani tempi: visionari, ispirati, santi di professione, bricconi di due cotte, o poveri ingenui che fossero, pullulavano un po' per tutto; riuscivano ad infiltrarsi nelle corti; si aggregavano alle soldatesche; sfruttavano la credulità e l' ignoranza degli uni e la scaltrezza degli altri. Ciò non era senza pericolo, non appena fosse cessata la causa per la quale erano stati impiegati. Sotto Carlo VII fu eletto ad Arras un tribunale detto la « Camera Ardente », che spesso ne faceva arrostire qualcuno, i più in vista, mentre quelli meno considerati finivano nella Senna, cuciti in un sacco. Uno alla volta, cadevano tutti nel tranello, se non erano accorti e pronti a ritirarsi in tempo.

Nelle visite successive di Giovanna, ho detto che il capitano Roberto fu più abbordabile; fors' anche si stancò di vederla lì ogni giorno a chiedere la stessa cosa, incurante delle rampogne come dei dinieghi. Costanza veramente singolare ed impressionante, la quale costituisce una delle caratteristiche di questa fanciulla.

Il governatore arrivò sino a dirle qualche grossolana facezia e la futura santa non mostrò di scandalizzarsene troppo. Pare che fosse entrata in una certa dimestichezza col rude signore di Vaucouleurs, poichè arrischiò dirgli una cosa un po' strana sulle sue labbra innocenti:

« Una volta compiute le grandi cose che debbo fare da parte di —Messire—, (aveva l' abitudine di chiamare così Dio) mi mariterò ed avrò tre figli di cui il primo sarà papa, il secondo imperatore ed il terzo re ».

Nè più, nè meno. Si volle vedere in queste parole un'allegoria suggerita, d'ignota fonte, ma è proprio tirata cogli argani. L'allegoria sarebbe che papa, imperatore e re, tutti ugualmenti figli di Dio,

avrebbero finito col fare la pace tra loro, inaugurando una nuova era di prosperità. Se le parole attribuite a Giovanna, furono veramente da lei pronunziate, è da credere che le dicesse per celia, o che il suo cervello fosse sino d'allora conquiso dall'idea della grandezza, cui in fondo tutta la sua breve vita è informata.

Baudricourt rispose:

« Vorrei dunque che ve ne fosse uno mio; poichè saranno personaggi di sì grande casta, me ne troverei meglio nell' avvenire ».

(Neanche avesse saputo che doveva finire in carcere, colpito da scomunica, reo d'aver devastato le terre dell' episcopato di Toul!)

E Giovanna senza scomporsi:

« No, gentil Roberto, no: non è tempo ancora; lo Spirito Santo vi provvederà ».

Risposta disinvolta e niente affatto da beghina. La femminilità di Giovanna si rivela appunto da questi piccoli episodi; benchè fanciulla ed innocente, non si perdette mai d' animo, anche quando un'altra, meno santa di lei, si sarebbe allarmata di certi pericoli. Forse era la sua stessa innocenza che la difendeva, ma più probabilmente era l'indomabile volontà di superare tutto per conseguire il fine cui mirava senza posa.

Passavano i giorni e Giovanna non partiva; una volta andò trafelata dal capitano e gli disse:

« In nome di Dio, voi perdete troppo tempo a mandarmi, perchè oggi il gentil delfino ha avuto presso ad Orléans un grande rovescio ed avrà l'oltraggio di uno anche maggiore, se non mi manderete presto da lui ».

Fatto strano, in quello stesso giorno, a cento e più leghe dal luogo in cui era Giovanna, avveniva il combattimento di Rouvrai, disastroso per le armi francesi.

Mancavano nell' antichità i mezzi delle rapide comunicazioni e quando il governatore ebbe, dopo parecchi giorni, notizia dello scontro avvenuto, si risovvenne di quelle profetiche parole e ne fu sorpreso. Sentiva Giovanna come il tempo stringesse e diceva con ansia:

« Conducetemi verso il delfino; è necessario! Bisogna ch' io vi sia prima della mezza quaresima, dovessi per arrivarci servirmi delle mie gambe fino alle ginocchia. Non c'è altro soccorso all' infuori di me, quantunque io preferissi rimanere a filare la mia conocchia nella

casa della mia povera madre, simili cose non essendo adatte per me. Ma io debbo partire ».

Queste parole, che hanno dell' ispirazione, non possono non impressionare anche oggi.

L'accorto Baudricourt intanto non aveva mancato di spedire messaggi al re per informarlo dello strano caso e venne la regale risposta: « che la giovane santa fosse mandata a Chinon ».

Documento del fatto, è rimasto un poema anonimo sull' arrivo della Pulzella.

Ella partì, diretta a Nancy da monsignore duca di Lorena, munita di salvacondotto che il duca stesso le aveva inviato, e sono caratteristiche le parole di congedo che sire Roberto di Baudricourt le rivolse:

« Va; avvenga che può! »

Era il febbraio 1429.

Partì sopra un ronzino, in abiti maschili ed in arnese di guerra, avuti da alcuni abitanti di Vaucouleurs, ai quali era riuscita ad inspirare fiducia e rispetto, soggiogandoli sopra tutto colla santità della vita e colla fermezza della sua persuasione.

La sordida vesticciuola rossa si era cambiata in giacca, calze attaccate ad essa, pantaloni e scarpe munite di speroni.

Baudricourt dal canto suo giunse a farle dono di una spada. Nella relazione del cancelliere de La Rochette è detto che ella fece per la circostanza tagliare i suoi neri capelli in tondo, all' uso dei giovani e vi pose sopra un cappuccio di lana, e questo doveva più tardi costituire per lei un terribile capo d' accusa, perchè in quei tempi le donne nascondevano gelosamente sotto la cuffia od il velo le loro capigliature.

Non c'era esempio di acconciatura simile ed essa veniva a costituire una grave e scandalosa deroga agli usi. Bizzarra idea che ci attesta di un gusto singolare ed altresì di uno spirito di ribellione a costumanze cui nessuno avrebbe osato sottrarsi.

Forse queste eccentricità contribuirono non poco a far vivere nei secoli, sempre vegeta e fresca nella leggenda, questa strana figura di donna: gli esseri eccezionali si presentano multiformi e come non invecchiano nella storia, portano in se medesimi il segreto per non decadere nella memoria popolare, presentando alla fantasia

aspetti che sempre si rinnovano e che conferiscono loro un' eterna giovinezza.

Per vero dire il pregiudizio che ai due sessi convengano diverse e determinate fogge di abbigliamento, è giunto sino a noi e, se non erro, non esiste oggidì in Francia che una sola donna la quale abbia il permesso di portare abiti maschili, che la nostra società considera per la donna come un travestimento.

Se si pensi all'originalità dell'idea germogliata in quel cervello di contadina medievale, si sarà colpiti dal fatto e maggiormente in quanto ciò costituiva allora un reato bello e buono anche contro le leggi inesorabili della chiesa, reato passibile delle più gravi pene. Ma Giovanna non si spaventa di questo: forse l'abito maschile è qualche cosa che l'attrae; forse rappresenta per lei una difesa ed una sicurezza; senza dubbio le sarà necessario se il suo sogno si compia di essere la guerriera che condurrà il delfino a Reims. Così non si spaventa neppure di dover percorrere con sei uomini armati circa centocinquanta leghe di terreno, quasi impraticabile, desolato dalla guerra, irto di fortezze, solcato da corsi d'acqua, infestato da bande pericolose di nemici, o di avventurieri. Si diceva sicura che niente sarebbe avvenuto di spiacevole durante il viaggio, e niente avvenne. La comitiva riparava la notte in qualche asilo scelto a caso ed ella dormiva vestita e calzata, fra la piccola truppa. È vero che, come ebbero a dire gli uomini che la scortavano, ella non destò mai in loro pensieri impuri, per la santità che in lei ammiravano e che pareva renderla sacra; ma più attendibile è che, essendo stata loro affidata dal signore di Baudricourt e sapendo che era attesa alla corte, ciò costituiva una garanzia assai più solida della loro dubbia moralità.

Un sagace istinto di donna, ma di donna non rozza e semplice quale era nata, bensì aristocratica e fine, parve presiedere a tutta la sua complessa anima muliebre, che si presenta poliedrica, infantile e primitiva alle volte, maliziosamente ingenua ed ingenuamente maliziosa non di rado.

Fu senza dubbio quell' istinto sottile che la guidò diritta e sicura davanti al re, che non aveva mai visto, nè meno in effigie, essendo allora i ritratti rarissimi e fatti per lo più a miniatura, quando per la prima volta mise piede a corte. Egli era, si dice, in dimesso abito, mescolato ai cortigiani ed ai grandi signori di Francia, molti

dei quali erano vestiti assai più riccamente di lui. Si sa dai cronisti che Carlo VII era un povero re oberato di debiti, grande debitore del suo consigliere ciambellano La Trémouille, ricchissimo e più potente del sovrano, perchè prestava a tutti e si vuole che non prestasse senza interesse. Il sovrano era avaro, molto avaro, viveva con estrema parsimonia e si raccontavano particolari impressionanti: che facesse persino cambiare le maniche logore delle sue giubbe, sostituendole con altre di stoffa diversa.

Quanto al fisico, egli era brutto.

Non fu dunque l'aspetto imponente della regalità a guidare Giovanna; fu il suo istinto, fu il suo cuore, fu il suo puro e ardentissimo amore. S'immagini che, giunta da due giorni a Chinon, e proprio il 6 marzo, festa delle « Fontane » di Domrémy, aveva per questo affrontato disagi inauditi: il viaggio era stato lungo, aveva durato undici giorni, e la strada percorsa sempre, per giornate intere, a dorso di cavallo, benchè prima non avesse mai cavalcato; tanti sacrifizi aveva affrontati e superati e, arrivata oramai felicemente, alloggiata in città presso il Castello reale, da due eterni giorni sognava ad occhi aperti, mentre i suoi sguardi ansiosi avrebbero voluto penetrare attraverso le grosse mura silenziose, le mura di san Luigi... Non poteva dunque il cuore ingannarla quando fu ammessa al cospetto del suo « gentile delfino », l'idolo da lei vagheggiato. Introdotta dal conte di Vendôme, appena ebbe tocco il capo dalla mazza dell'usciere, secondo il costume della corte, andò diritta a Carlo VII e lo salutò così:

« Dio vi dia buona vita, gentil delfino! (Jean Chartier-Cronique t. I. p. 67).

Quanta soavità nel saluto.

Soggiunse di poi: « Gentil delfino, mi chiamo Giovanna la Pulzella e il re del cielo manda per me a dirvi che sarete consacrato e coronato a Reims, e sarete il luogotenente del re dei cieli, che è il re di Francia ».

Ecco, per bocca sua, che cosa ella vedesse in lui. No, innanzi a lei non era Carlo VII, disgraziata figura d'uomo, dai piccoli occhi sfuggenti, dal naso grosso e dalle gambe contorte, nodose e malsicure, malgrado i suoi ventisei anni, ma « il luogotenente di Messire, vero re di Francia ».

Ella aveva già, fino da questo primo incontro, sofferto per lui

tutto ciò che la sua candida anima di asceta potesse soffrire. Non aveva il curato di Vaucouleurs, messire Giovanni Fournier, suo confessore durante il soggiorno colà, acconsentito a sottometterla alla prova dell'acqua santa, per assicurarsi che non fosse invasa dal demonio? Ah, le crudeli parole della benedizione, come avranno fatto sanguinare il suo cuore:

« Se sei cosa cattiva, allontanati; se sei cosa buona, avvicinati ».

Era, presso a poco, la formula di rito.

No, ella, non era fuggita avanti all'aspersorio, ma caduta in ginocchio ai piedi del ministro, piangendo e singhiozzando. Poi la sua anima fiera e retta ebbe una rivolta, sebbene mite e degna: « Ciò era mal fatto da parte sua, disse con Caterina, sua ospite, perchè avendola sentita in confessione, poteva *conoscerla* ».

Osservazione giusta di mente equilibrata e di coscienza onesta.

Ma arrivata finalmente presso il delfino, tutte le amarezze, tutti i dolori furono di certo da lei dimenticati. Dato il gran passo, varcata la soglia della reggia, la sua condizione sarà ben presto cambiata. Non più l'umile villanella dei campi che, non si sa come, senza che niente lo giustifichi, fu nel Medio Evo designata col nome di « Grande Pastora », ma la Santa degli armati, la veggente, l'ispirata ufficiale, investita di una dignità riconosciuta ed autentica e di un potere reale.

Nel periodo fortunato del sogno raggiunto, come in quello angoscioso della cattività e del processo, la psiche della guerriera si manifesta nella sua integrità. Conserva anche in mezzo agli splendori di una corte, al fianco di un re che, se anche disconosciuto e vinto, era pur sempre un re di Francia, la sua schietta semplicità; continua ad essere rigorosamente sobria: a non bere che poco vino annacquato, a non nutrirsi spesso che di poche fette di pane, intinte in quello.

Il vino era a que' tempi considerato come cosa di lusso; il più grande dono che si potesse fare ad un personaggio in vista, era di offrirgli il vino e Giovanna mostrava di tenerlo in onore, ma anche dopo le aspre fatiche dei combattimenti, non oltrepassava la sua solita misura, come non si concedeva quantità maggiore di cibo. Se rimase semplice nell'intimità della vita, in pubblico amò la pompa ed il lusso e non disdegnò gli onori, ma questo non per sè, ma come

omaggio dovuto alla missione divina che credeva le fosse stata conferita. Questo concetto della semplicità nella vita privata e di fasto in quella pubblica, è rimasto anche oggi nei grandi personaggi e vige ancora presso le corti.

Le vesti che Giovanna portava ai combattimenti furono sontuose: aveva abito di gentiluomo, piccolo cappello, casacca di drappo di seta d'oro e d'argento, tessuto forse da un abile fabbricante di Tour; questa casacca i capitani portavano sopra la corazza; aveva poi calze « accomodate con nobiltà » e scarpe allacciate e montava un superbo cavallo, che il re l'aveva invitata a scegliere nelle sue scuderie. Cingeva al fianco la simbolica spada dal triplice fodero di velluto cremisi, di panno nero e di robusto cuoio, quella spada che, secondo la leggenda, ella designò miracolosamente nella chiesa di Fierbois, dedicata a santa Caterina, in un vecchio sepolcro e che, ritenuta dalla fantasia popolare di Carlo Martello o di Alessandro Magno, diede credito presso gl'Inglesi all' opinione che Giovanna fosse una strega.

Le insegne della sua divina missione, il suo famoso stendardo, il suo orifiamma, furono oggetto per lei di cure gelose ed ella stessa suggerì i particolari e curò l' esecuzione. Lo stendardo era di grossa tela bianca a frange di seta; in mezzo portava dipinto nostro Signore, che aveva a destra ed a sinistra un angelo, che gli presentava fiori di giglio. Sul campo seminato di gigli d' oro erano i nomi di Gesù e di Maria. Posteriormente la bandiera portava uno scudo azzurro ed una colomba d'argento, che recava nel becco una banderuola dalla scritta:

« Da parte del re del cielo ».

L'artista esecutore era stato un pittore scozzese: Hamish Power, del quale Giovanna serbò grato ricordo, perchè amava più il suo stendardo che la sua spada.

Coi poveri e coi semplici, era umile; non così coi grandi, verso i quali si mostrava piuttosto imperiosa e fiera.

Sappiamo che gli omaggi dei buoni orleanesi che acclamavano la loro liberatrice, non le erano sgraditi: si compiaceva delle mani protese verso di lei, dei baci mistici che sfioravano le sue dita e le sue vesti di « chanceuse » e di santa. Se ne scusò così: Le povere genti venivano volentieri a me, perch' io non recava loro alcun dispiacere, anzi li sosteneva secondo il mio potere ». (Processo Interrogatorio).

Ma la santa non si peritava di comandare imperiosamente ai grandi signori e persino ai prìncipi del sangue:

« Bastardo, bastardo, disse una volta a Dunois, il « grande bastardo d'Orléans », in nome di Dio ti comando che tosto che tu sappia la venuta di Falstoff, tu me la faccia sapere. Poichè, se passerà a mia insaputa, ti prometto che ti farò *togliere* la testa.

Come si vede, non pregava, ma comandava e minacciava anche. Minacce soltanto, perchè nel fatto non arrecò mai danno ad alcuno.

Una pittura viva di Giovanna, della Giovanna vittoriosa e all'apice della sua fortuna guerresca, ci è pervenuta nella lettera di un giovane signore, Guy de Laval, da lui indirizzata a sua madre ed all'avolo. In essa non solo è vivacemente descritta, da capo a piedi, la gentile eroina, ma sono anche scolpiti il momento e l'ambiente.

Traduciamo: « La vidi (ella partiva allora da Selles diretta a Romorantin) montare a cavallo armata in bianco, salvo la testa, una piccola ascia in mano, sopra un grande corsiero nero che, a l'uscio del suo alloggio, si dimenava forte e non soffriva ch'ella montasse, e allora ella disse: « Conducetelo alla Croce ». Questa croce era presso la chiesa, al principio del cammino. Ed allora ella montò senza che esso si muovesse, *come fosse legato.* Una volta montata sul suo destriero, la Pulcella si voltò verso la porta della chiesa, che era molto vicino, e disse con *chiara voce di donna:* « Voi preti e genti di chiesa, fate processione e preghiere a Dio ». Poi riprese il suo cammino, dicendo: « Tirate innanzi! tirate innanzi! » Davanti a lei andava il suo stendardo piegato, che un grazioso paggio portava ed ella aveva la sua piccola asce in mano ».

Non è una descrizione: è una pittura, è un quadretto di genere, d'ambiente.

C'è qui il testimone oculare, lo spettatore attonito, pronto a gridare al miracolo pel fatto dello stallone ribelle, improvvisamente ammansato; c'è Giovanna nello splendore della sua piccola corte, nell'orgasmo del suo successo e nella sicurezza dell'ingiunzione, che muove dalla coscienza di chi sa di poter ordinare: « Voi genti di chiesa, pregate! »

E la voce ha il tono del comando, ma è bella e dolce, una « chiara voce di donna! »

Rude talvolta, Giovanna aveva spesso tuttavia finezze e delicatezze squisite ed un intuito pronto e sottile. Nel periodo della sua massima

fortuna, della sua più abbagliante santità eroica, ci furono grandi signore di Francia, del più puro sangue « azzurro », che la richiesero di un piccolo dono, di un oggetto toccato da lei, come di cosa sacra. Ed ella inviava questi doni, quasi fosse una principessa od una sovrana, non dell'Evo Medio, ma dei tempi moderni e se erano poveri doni, non fu che la generosità le mancasse, ma fu che l'avarizia del suo gentile delfino, la teneva a corto di mezzi. Mandò un anellino d'oro alla signora di Laval che le aveva chiesto uno di questi amuleti ed ebbe la finezza di scusarsi della meschinità del dono:

« È ben piccola cosa; avrei voluto inviarvi di meglio, considerata la vostra reputazione... »

All'uso dei prìncipi, già offriva ai suoi visitatori il vino in tazze, con fette di pane. Questo si chiamava « le zuppe » e conferiva una dignità quasi regale.

Divenuta celebre, quando in Italia ed in Germania si discuteva sul serio se ella appartenesse all'umana natura, o fosse creatura celeste, le pie donne accorrevano sul suo passaggio, supplicandola di tenere al fonte battesimale i loro nati, ed ella annuiva con grazia ed imponeva di preferenza ai maschi il nome di Carlo, in omaggio del suo adorato re, ed alle bambine il nome suo.

Sono questi tratti squisiti che sollevano un lembo del fitto velo che nasconde la sua anima.

Assolutista in ciò che per lei doveva formare quasi un articolo di fede, tollerò sempre a grande fatica di essere interrogata sulle sue visioni, sulla sua missione e su quanto potesse suonare diffidenza, sospetto, o indagine in merito.

Davanti ai dottori di Poitiers che l'interrogavano per ordine del re, rimaneva muta, si ritirava indispettita in fondo al banco e diceva per tutta risposta alle loro gravi questioni: « Io non so nè *a* nè *b* ». Si faceva di questo uno schermo. Al frate Seguin de Seguin che le chiese: — Che lingua parlavano le vostre voci? — rispose annoiata: — « Un francese migliore del vostro ».

Nel corso del processo lungo e torturante, conservò sempre dignità e fierezza, non disgiunte da semplicità candida e commovente; si rifiutò di giurare e di promettere quello che non era sicura di poter mantenere; tutti i cavilli teologici e forensi dei giudici non riuscirono a sconvolgere la sua logica ingenua, ma diritta e le più insidiose domande, tendenti a perderla, non poterono menomamente

comprometterla. Usciva dai più difficili bivi o sfuggendoli, o con risposte imprevedibili e sottili che stupivano e che avrebbero dovuto impietosire. Per darne un esempio, citiamo una delle più pericolose domande che le furono rivolte dagli assessori, ed è questa: « Credete di essere in grazia di Dio? » La risposta affermativa l'avrebbe accusata di presunzione e quindi di delitto punibile con tutto il rigore in un'accusata di stregoneria, allo stesso modo che una risposta negativa era il riconoscimento del proprio fallo. Ma Giovanna li lasciò a bocca aperta, rispondendo che, « se era in grazia, pregava Dio di mantenervela e, in caso non fosse, lo pregava del pari di rimettervela al più presto ».

Gentile, umile, sottomessa quando era trattata col dovuto riguardo, sapeva rispondere per le rime allorchè le mancavano di rispetto ed in carcere distribuiva anche schiaffi bene assestati a chi osasse toccarla, mentre alle insolenze rispondeva con altre insolenze. Eppure non era più che una prigioniera in catene, un'accusata di eresia e di stregoneria, una predestinata al supplizio.

Fanciulla di santi costumi, Giovanna d'Arco fu simpatica per non avere mai avuto la velleità di operare miracoli e benchè religiosa sino al fanatismo, amava la vita e pianse e si disperò all'annunzio dell'orribile condanna che le era decretata. Si dolse sopra tutto del genere di morte e non sappiamo chi potrebbe darle torto.

Diceva angosciosamente: Vorrei che mi tagliassero la testa sette volte, piuttosto che essere così bruciata viva! » Aveva del resto temuto sempre anche la sofferenza, e, ferita, versò calde lagrime alla vista del proprio sangue. Fu in tutto e per tutto insomma una donna eccezionale, per molti aspetti superiore alle altre, ma in cui cantavano il loro giocondo inno i suoi poveri vent'anni.

CAP. VI

Orléans

Carlo VII, ricevendo alla sua corte la pulcella di Domrémy che si diceva l'eletta e l'inviata di Dio, non derogava in alcun modo dalle tradizioni famigliari, ed anzi sarebbe incorso nel biasimo se si fosse condotto altrimenti. Suo padre, Carlo VI, non aveva disdegnato il commercio con altre sedicenti sante e poichè in quei tempi la teologia era a base di tutto lo scibile e la chiesa ammetteva i santi, come condannava ed abbruciava gli eretici e le streghe, il re non aveva dunque a temere lo spauracchio del ridicolo. Vere o fallaci, molte profezie correvano intorno ad una futura vergine liberatrice e nessuno si curava di approfondire se le predizioni di Merlino l'Incantatore e di altri si riferissero all'Inghilterra più che alla Francia. Il re era cattolicissimo ed ascoltava in ginocchio tre messe al giorno, faceva quotidiane confessioni e si comunicava tutte le feste.

Ma la religione si accompagnava in lui, come negli uomini del suo tempo, alla superstizione e, fra l'altro, credeva alla divinazione sulla scorta degli astri e non rifuggiva dal consultare gl'indovini. Un dubbio crudele era nella sua mente circa alla propria legittimità, dubbio che la condotta sregolata della madre, giustificava anche troppo e questo dubbio era giunto a tale che gli faceva coltivare l'idea di rinunciare al regno, temendo che fosse un bene usurpato.

In simile stato d'animo, non è difficile immaginare l'impressione che dovettero fargli le parole che nella prima udienza la Pulcella gli rivolse per guadagnarlo alla propria causa e vincere le sue esitazioni: « Ti dico da parte di Messire che sei vero erede di Francia e figlio del re ». Giovanna, nella sua adorabile semplicità, trattava col « tu » il sovrano di Francia.

Carlo VII, tradito dalla madre, perseguitato dalla fortuna avversa delle armi, proclive per natura ad uno stato di apatia invincibile, doveva trovarsi nelle condizioni di spirito più propizie per giudicare favorevolmente quelle parole che rispondevano alle sue se-

grete preoccupazioni. Ma le parole erano della fanciulla, o suggerite? Come potevano muovere da quella bocca ignara? È uno dei tanti punti oscuri. Dati i tempi, non è impossibile che Giovanna fosse lo strumento di cui l'astuzia si valse per rianimare il vacillante coraggio del re e quindi qualche chierico, o cortigiano, avrebbe potuto prestarsi benissimo al caso, senza che ella si accorgesse mai di servire ai fini di alcuno, sollecita solo di ottemperare ai voleri di quella Provvidenza che nel suo cuore parlava un linguaggio immaginoso ed eloquente, che l'avvinceva.

Jean Chapelain, vissuto dal 1595 al 1674, nel suo poema « *La Pucelle ou La France délivrée* », che gli procurò le ire di Boileau e dei critici e lo precipitò dal trono a cui l'aveva innalzato la pubblica ammirazione, cantò Giovanna, « l'illustre pastorella », come « la macchina necessaria al poema ed il meraviglioso nell' epopea ».

A bene comprendere la ragione dei fatti collegati a questo tragico episodio della storia di Francia, non è forse inopportuno uno sguardo all' ambiente in cui i detti avvenimenti si svolsero. Da una parte un sovrano esautorato, che non amava la guerra, ma che era costretto a subirla; pieno di scrupoli e di superstizioni religiose, senza che ciò gl'impedisse di dedicarsi ai piaceri e di consolarsi in tal modo delle ansie e dei crucci della sua povera regalità. Al suo fianco una sposa, Maria d'Angiò, brutta fisicamente, senza desideri come senza volontà, ma punto incomoda come moglie. Tollerava alla corte la famosa amante di suo marito, Agnese Sorel, damigella di palazzo, che per prima ebbe il titolo ufficiale di « favorita » di un re di Francia. Ella non mancava di riguardi verso la regina e non vi furono tra loro rivalità manifeste. A chi faceva osservare a Maria d'Angiò la condotta poco onesta del suo reale sposo, ella rispondeva: È il mio signore; egli ha ogni potere sulle mie azioni ed io nessuno sulle sue ». Si comprende come una simile sovrana non esercitasse nella tragedia di Giovanna d' Arco alcuna influenza.

Il re, che viveva quasi poveramente a Chinon, era circondato dai grandi signori, non molti, che gli erano rimasti fedeli, tra cui il bastardo d'Orléans, fatto conte di Dunois il 14 luglio 1439; La Hire, La Trémouille, ciambellano di corte, che faceva anche da grande « usuraio » del regno.

Quando Giovanna si presentava al re per offrirgli di condurlo alla consacrazione di Reims, un uomo più di tutti dovette esultarne,

perchè più direttamente interessato nella cosa, messire Regnault de Chartre, arcivescovo di Reims, e cancelliere del regno. Era uomo per natura pratico e calcolatore, intelligente, ma di pochi scrupoli ed avarissimo, benchè molto ricco. Contava allora circa cinquant' anni e si rodeva di non avere ancora percepito un centesimo delle enormi rendite che avrebbe dovuto accumulare in ben quindici anni di episcopato. Non si stancava per ciò di supplicare il pontefice con lettere strazianti, come se languisse nella miseria.

Nell' incoronazione avrebbe per diritto dovuto tenere la Santa Ampolla ed anche questo particolare non era senza importanza.

Era in mezzo a questi personaggi che Giovanna era giunta e se il re acconsentì a riceverla e fu ben disposto in suo favore sino dal primo momento, ordinò tuttavia che l' inviata andasse a Poitiers innanzi al Parlamento, perchè voleva che l'assemblea risolvesse in merito alle pretese rivelazioni. La Pulcella non era entusiasta del viaggio di Poitiers, sia perchè non avrebbe voluto perdere un tempo che credeva prezioso, sia perchè comprendeva che avrebbe dovuto sostenere coi prelati un duello a parole e trionfare di loro prima ancora che degl'Inglesi.

Ma le fu giuocoforza sottomettersi e bisogna dire che i dottori non si mostrarono troppo esigenti, perchè in fondo era forse già stabilito di servirsi di lei; ma nonostante insistevano a chiederle un segno della sua missione divina, ed ella se la cavò così: Il segno che vi mostrerò sarà Orléans soccorsa e l'assedio tolto ».

Dopo questa prova, un'altra ben più crudele attendeva la poveretta, dovendo alcuni medici e nobili matrone garantire ch'ella fosse fanciulla, se no non ci sarebbe stato neanche da parlare di missione divina. Ma a tutto si rassegnò, come se, indifferente già fino da allora alle torture morali, volesse prepararsi, attraverso il compimento della propria difficile missione, all'olocausto finale. Quando ritornò da Poitiers a Chinon, il re la ricevette onorevolmente. Ebbe una completa armatura, fatta espressamente per lei a Tours e quella famosa spada, ornata di cinque croci. Il re la spedì con armati a Blois, ma non l'investì di alcun comando su di essi.

Da Blois, alla testa di un convoglio, la truppa si diresse ad Orléans, ove giunse il 20 aprile, verso le otto di sera.

Davanti ad Orléans, Giovanna lanciò il suo primo proclama, la lettera agl' Inglesi, in cui bandiva la guerra santa. Queste *lettere* o

proclami di Giovanna sono caratteristici, poichè in essi la forma vibrata corrisponde nettamente allo stato di esaltazione in cui la guerriera doveva trovarsi, come pure sono formulati in una lingua che è piuttosto un dialetto, o che almeno tiene molto di quest'ultimo. Il tono di tali documenti appare quello stesso col quale l'eroina, davanti ad Orléans e dopo, nella pienezza della sua missione, in un istante di eccitamento e di ebbrezza, potè dirsi, come tutti i veggenti: « Io, sono Dio; è la voce di Dio! »

Il chierico che le serviva da segretario, avrà forse potuto accomodare alla meglio le frasi, ma i pensieri dovettero essere indubbiamente suoi. In prigione, a sangue freddo, ebbe pena a riconoscere le lettere per sue, quando gliele mostrarono, e niente in ciò di più naturale.

Gaia, fiera, un po' rude, giurante pel suo bastone, il suo « *martin* », che, secondo l'uso del tempo, teneva in mano, quando non aveva spada nè stendardo, e usandone al bisogno, senza nulla di sciocco, nè di sdolcinato, un po' esaltata e inorpellata della sua parte, non dubitando di niente, ella si rivela in questi proclami in cui, parlando o scrivendo ai prìncipi, ai signori, ai borghesi delle città, agli eretici dei paesi lontani, par che ripeta di continuo: « Io sono la voce di Dio e mi rivolgo a voi da parte sua ». Molte di queste lettere, che esistono anche oggidì, sono scritte da una stessa mano ed altre con calligrafie diverse, ma tutte segnate da una croce al posto della firma, poichè è noto che Giovanna non sapeva scrivere e che firmava così. Della piccola truppa della guerriera facevano parte i suoi fratelli Pietro e Giovanni, che poi combatterono con lei. Giunti di sera innanzi alla città, Giovanna e gli altri dormirono nel campo; anzi ella non volle sbarazzarsi della sua armatura ed al risveglio confessò di esserne tutta indolenzita.

La città alla cui difesa la santa muoveva, era una città assediata da un nemico bene agguerrito, ma non priva di mezzi per difendersi. Era cinta da mura e da fossi e munita di cannoni ed aveva armati nell'interno ed oro ne' suoi forzieri. Era l'oro, fino da que' tempi, un ausiliario di prim'ordine per la vittoria. Quanto ai cittadini, erano pronti a combattere, perchè questa era la cosa che loro più conveniva, sapendo che se la città fosse stata presa, avrebbero avuto la peggio. Il sentimento civico dell'onore, non esisteva allora come l'intendiamo

noi moderni ed un borghese che avesse lasciato occupare la sua città senza difenderla, non si sarebbe affatto creduto disonorato.

Fu uno strano assedio questo di Orléans, che, incominciato colla morte di una donna, certa Belle, colpita da una palla di pietra, finì colla vittoria di una fanciulla.

Il venerdì 29 aprile Giovanna entrò di notte nella città assediata, per la porta di Borgogna e v'entrò armata di tutto punto, sopra un cavallo bianco, cavalcatura simbolica d'arcangeli e d'eroi. Caracollava alla destra del grande bastardo d'Orléans, posto d'onore assai ambito.

Anche qui la storia si mescola alla leggenda. Più di mezzo secolo dopo un abitante di Poitiers, quasi centenario, mostrava all'angolo della via santo Stefano la pietra della quale la bianca guerriera si era servita come di montatoio, saltando a cavallo, per muovere verso Orléans. Non altrimenti a Chinon si mostrava un pozzo sul cui margine la santa avrebbe posato il piede per scendere da cavallo, quando andò a corte la prima volta.

La fantasia popolare ama questi particolari sentimentali e presta non di rado e volentieri le voci del proprio cuore alle cose inanimate, quasi volesse trasfondere in esse il pensiero ed il tumulto d'affetti di chi le sfiorò in momenti eccezionali e solenni della vita. Padronissimi gli altri di credere, come di non credere.

Testimoni oculari, anche de' meno tendenziosi, affermarono sempre che tutto in Jeanne stupiva, sicchè tutto pareva miracolo.

Fu circondata al suo arrivo dagli Orleanesi ed è il — *Giornale dell'assedio* — che parla colla voce, si può dire, di quegli antichi cittadini. Dice: « Come se avessero veduto Dio discendere fra essi, gli abitanti si sentivano riconfortati e come liberati dalla virtù divina che si era loro detto esistere in questa semplice giovanetta ». E poi: « Ognuno voleva toccare lei ed il suo cavallo; ella sorrideva a tutti, e qualcuno essendosi persino avvicinato troppo con la torcia, appiccò il fuoco al suo stendardo. Giovanna, manovrando il cavallo con sangue freddo, spense da se medesima il fuoco ».

Afferma inoltre che ciò avvenne con grande ammirazione di tutti. Dimorò la notte ne la casa di un ricco proprietario, Giacomo Boucher, e dormì colla bambina di questo, Carlotta. Sono singolari gli usi del tempo riguardo all'ospitalità, cui non isfuggivano nè meno i re, dovendo anch'essi, per regola di buona creanza, dividere il letto

cogli ospiti. Erano letti ampi, senza lenzuola e non si portava biancheria personale. Il galateo di circostanza insegnava di occupare il giusto posto, di non muoversi e di dormire a bocca chiusa. Giovanna pare mostrasse ripugnanza in più occasioni a coricarsi con donne vecchie. Ella, una volta entrata ad Orléans, tornò ad offrire pace agl'Inglesi, perchè la sua grande carità non conosceva nemici, ma essi risposero:

— Se mai t'avremo, ti faremo bruciare. —

Piena di confidenza ne la vittoria, seppe inspirarla agli altri. Le folle, ne' momenti di maggiore depressione, hanno bisogno per rianimarsi della suggestione, di un fascino che le domini. Giovanna fu quella suggestione e quel fascino. La credettero portatrice di fortuna (*chaneeuse*) e si lasciarono soggiogare dal suo grande cuore, dal suo generoso entusiasmo. Pare accertato che ignorasse la precisa entità delle forze inglesi, che non si curasse di sapere se il nemico fosse, com'era di fatto, inferiore di numero ai Francesi; ma, da buona devota, si preoccupava solo che i soldati si trovassero in « istato di grazia », parendole che con ciò Dio avrebbe pensato alla vittoria. Cacciò quindi le donne del vizio che seguivano le soldatesche, proibì la bestemmia e a chi aveva l'abitudine di giurare e spergiurare nel nome del Signore, insegnava a fare come lei, che giurava sul suo bastone. Raccomandò inoltre la soggezione e l'ubbidienza ai capi e la disciplina delle soldatesche ne fu molto avvantaggiata. Niente altro, e se questo è molto per una buona e virtuosa fanciulla, è poco per un condottiero. È sempre il Giornale dell'assedio il quale ci dice che ella non solo rimase in mezzo agli armati, oggetto di considerazione e di reverenza, ma che anche i più viziosi asserivano che non aveva mai destato in loro neppure l'ombra di un pensiero impuro, e se ne stupivano essi medesimi. Giovanna non pretese mai d'essere un grande capitano: ai membri del Parlamento, a Poitiers, aveva detto con modestia, ma sicura della sua missione: « I soldati combatteranno nel nome di Dio e il Signore darà la vittoria ».

Era per lei una certezza, come certezza era che doveva essere ferita: parlavano così le sue voci, od i suoi presentimenti, come si voglia chiamarli. Mirò senz'indugio a far togliere l'assedio d'Orléans ed a tal fine si stabilì fra la circonvallazione degl' Inglesi e la città. La guerra assunse nettamente un carattere di guerra santa, di guerra nazionale. Tuttavia poichè la devozione verso Giovanna era maggiore

negli umili e meno sincera nei nobili, alcuni de' quali sentivano nel loro interno il morso dell' invidia, ci furono momenti in cui i suoi ordini vennero trasgrediti ed allora il sangue fu sparso inutilmente. I bastioni, vale a dire i forti che sostenevano le posizioni degl' Inglesi, non erano stati attaccati. Alcuni nobili giovani, profittando di un breve riposo della guerriera, li attaccarono di loro iniziativa, in pieno meriggio, e furono respinti con molto spargimento di sangue. Il rumore della disfatta la svegliò ; ella sorse in piedi e gridando al suo paggio, Giovanni d' Aulon :

« Ah, terribile ragazzo, voi non mi dicevate che il sangue di Francia fu sparso.... Il mio cavallo ! il mio cavallo ! » si slanciò in armi con lo stendardo verso il bastione di Saint-Loup. Giunta, arresta i fuggitivi ; incoraggia i deboli ; non corre, ma vola ed il forte è preso. Ma anche nella gioia di una prima vittoria, l' Eletta piange sui feriti e sui morti. « Ah, mai non vidi il sangue dei Francesi, che i cavalli non mi levassero in alto sulle loro teste ».

Sono parole sue. I soldati del grande Talbot, il comandante inglese, il cui nome terribile serviva alle madri per intimidire i bambini, la temevano come dea infernale.

L' indomani, 5 maggio, era il giorno dell'Ascensione e Giovanna non volle combattere. Il France ci dice che ella non era alla testa de' combattenti, ma che gli altri conducevano lei ; pure è innegabile che la sua volontà pesava sulle deliberazioni e che in quest' assedio tutto fu compiuto in suo nome e sotto i suoi ordini. Il 6 maggio, il forte degli Augustins cadeva, dopo rude combattimento, in potere degli Orleanesi. I soldati, secondo il loro uso, si diedero al saccheggio, ed allora la Pulzella ordinò che tutto fosse messo a fuoco, compresi i viveri e le ricchezze nascoste nel forte e ciò sia perchè vide i soldati « troppo intenti al bottino », sia perchè temette che gl' Inglesi guadagnassero tempo per riprendere la posizione perduta. Chi l' aveva dotata di tanto accorgimento, di tanto acume ?

Benchè avesse annunziato che in quel giorno sarebbe ferita, rimase imperterrita sotto i tiri di balestra e sotto il piombo delle colubrine, ritta in piedi presso l' orlo del fossato, per riordinare i combattenti. Nell' assalto fu ferita ad un piede, ma prima di ritirarsi collocò ella stessa le truppe in posizioni vicine ai bastioni che gl'Inglesi avevano innalzato dal lato della Sologne, alla testa del ponte. Era di capitale importanza per la riuscita dell' impresa, di cacciare

di là il nemico, ma pareva cosa poco probabile ed il giorno 7, malgrado il parere contrario dei capitani, Giovanna volle partire, annunciando che rientrerebbe vittoriosa ad Orléans dalle Tournelles, il punto più difeso, e dal ponte della Loira. « Passeremo questa sera dal ponte », disse al tesoriere. Ascoltò la messa e si comunicò; poi uscì di città, traversando la via di circonvallazione, per marciare all' assalto dell' ultima posizione del nemico. Fu questo uno dei combattimenti più accaniti che le antiche cronache ci descrivano; i Francesi cominciarono a piegare, ma Giovanna s'impadronì di una scala e montò all' assalto.

Una freccia la colpì al collo e cadde nel fossato. Sublime bambina, pianse alla vista del sangue che sgorgava dalle sue carni squarciate, perchè temeva il dolore, come tutti lo temiamo; tanto più temeva la morte, per naturale istinto di conservazione. I soldati volevano farle scongiuri, « *la charmer* », come si diceva, con preghiere, oppure applicando sulla ferita biglietti coperti di strani caratteri magici. Ma le parve che fosse come un ricorrere allo spirito diabolico, e non volle. La coerenza e la rettitudine più rigorose, si riscontrano in tutte le sue azioni. Intanto esultavano gl' Inglesi, perchè si credeva che una strega perdesse col proprio sangue, il suo potere. Giovanna disse malinconicamente:

« So che debbo morire, ma non so quando, nè come; non so l' ora. Se si può dare senza peccato rimedio alla mia ferita, voglio essere guarita ». Si strappò da se medesima la freccia, cercando di medicarsi alla meglio con le proprie mani.

In questo momento i capitani ostili ordinavano la ritirata. Ma ella, attingendo coraggio dalla disperazione, si slanciò al galoppo verso il forte e trattenne i soldati già scossi nella fede della vittoria, al grido: « Tutto è vostro; entratevi ». Alla vista di quel fantasma femminila, la demoralizzazione si fece strada ne' soldati inglesi. Correvano tempi superstiziosi e se pei Francesi Giovanna rappresentava la liberatrice inviata da Dio, era per gl' Inglesi una creatura diabolica uscita dagli abissi ai loro danni. Per tal modo, tutto contribuì alla vittoria delle armi di Francia. I soldati d' Inghilterra furono fatti prigionieri, od uccisi e poichè le truppe dell'eroina avevano rotto il ponte per impedire al nemico di entrare in città, la guerriera vi fece gettare parecchie travi per superarlo. Ell' era a cavallo, nono-

stante la ferita aperta, e gridava col suo immaginoso linguaggio, servendosi di un detto antico e suggestivo:

« Chi m'ama, mi segua ». La seguirono tutti gli animosi in grado di poterlo fare.

Dopo questo scacco, gl' Inglesi compresero che l' assedio era ormai inutile e s' affrettarono a toglierlo. Ai vinti Giovanna usò carità e indulgenza. Ad uno di essi che l'aveva atrocemente ingiuriata, disse:

« Tu m'hai chiamata.... Ho grande pietà della tua anima e di quella de' tuoi ».

La sera del 7 maggio, dopo il memorabile combattimento e le durissime fatiche sostenute, prese quattro o cinque fettine di pane, intinte nel vino annacquato e non mangiò nè bevve altro.

Era la mattina dell' otto maggio 1429 quando Orléans fu liberata, tra le acclamazioni e la gioia delirante di tutto il popolo. Si videro allora gl' Inglesi uscire da' loro trinceramenti, mentre l'eroina entrava trionfalmente in città. Dugentonove giorni erano passati dall' assedio e nove dalla venuta della Pulzella. Gli Orleanesi volevano muovere contro i vinti, ma Giovanna li arrestò: « Se vogliono partire, disse, lasciateli andare e non uccideteli; la loro partenza mi basta.... »

La Pulcella non rimase ad assaporare il trionfo. Soffriva molto della sua ferita, quantunque non fosse giudicata pericolosa, ma nonostante, come dice il Giornale dell' assedio, volle portare al re « le notizie della sua nobile opera ». La cancelleria reale le rendeva un omaggio ufficiale con queste parole:

« La Pulcella era sempre stata in persona all'esecuzione di tutte queste cose.... » Se anche dunque non le si riconosceva la parte di capitano o di comandante, è certo che ebbe almeno quella di valoroso gregario e che non fu uno dei soliti santi ufficiali, che servivano solo di amuleto, o di spauracchio.

Ella andò a Blois ed a Tours e mosse così incontro al re che, partito da Chinon, era atteso a Tours.

L' eroina era a cavallo e portava in mano la sua bandiera quando incontrò Carlo VII. Dicono le cronache che arrivando al cospetto del sovrano, si tolse il berretto e che inchinò più che potè la testa sul cavallo, in segno di rispettoso saluto. Il re sollevò il suo cappuccio da viaggio, la fece rialzare e l' abbracciò. Nessuna parola ma-

nifestò il suo pensiero. Ma egli le concesse armi gentilizie, consistenti in una corona sostenuta da una spada, tra due fiori di giglio, i fiori di Francia, e ciò attestava chiaramente del valido soccorso, anzi della salvezza che la fanciulla aveva portato al regno di Francia.

CAP. VII.

Reims.

Da Orléans a Reims sono per Giovanna quattro mesi pieni di gloria.

La preoccupazione costante che l'assillava, era quella dell'incoronazione di Reims, avvenimento che costituiva il fine principale della sua missione.

Subito ne parlò al re, ma nel consiglio che fu tenuto, le incertezze ricominciarono a farsi strada ed ella di nuovo a pregare, ad insistere, finchè un giorno, penetrando nelle stanze di Carlo VII, si buttò a' suoi piedi e, abbracciandogli i ginocchi, supplicò:

« Non tenete tanti e così lunghi consigli; venite piuttosto a Reims a prendere la vostra degna corona. Io non durerò più che un anno; bisogna pensare ad impiegarmi bene ».

Intanto gl' Inglesi continuavano ad essere sotto l'incubo del terrore che in loro aveva destato la Pulcella. Il condottiero Bedford scriveva in patria perchè si facesse venire il giovane Enrico VI e si mandassero soccorsi. Diceva testualmente: « Il vostro popolo, riunito davanti ad Orléans in grande numero, ha ricevuto un colpo violento, che pare essere caduto dal cielo. Quest' urto formidabile gli è giunto, a mio avviso, dalla pazza idea e dall' insensato terrore prodotto su di lui da un discepolo del diavolo chiamato la « *Pucelle* », che ha ricorso a sortilegi ».

Lo spavento prodotto dall' eroina sui nemici, spiega ancora una volta la rapidità delle successive conquiste. Era il 10 giugno dello stesso anno 1429, vale a dire dopo un mese di sosta, quando si rimise in campagna. Davanti a Jargeau fece la solita intimazione:

« Rendete la piazza al Re del Cielo ed al re Carlo e andatevene, altrimenti egli vi punirà ». Non ascoltata, intimò l'assalto. Al duca d'Alençon gridava arditamente: « Avanti, gentil duca, all' assalto ! »

In otto giorni tolse agl'Inglesi Jargeau, ma in quest'assedio corse un grande pericolo. Nel furore dell' assalto, fu vista come una leonessa sull' ultimo piuolo della scala mobile che aveva fatto portare per entrare nella cittadella. La sua grande bandiera svolazzava nella mano convulsa, quando un dardo ne colpì la stoffa, lacerandola, mentre una grande pietra veniva lanciata sul capo della valorosa fanciulla. La violenza del colpo fu attenuata dall' elmo, ma nonostante ella precipitò a' piedi delle mura. Incurante di tutto, si rialzò prontamente, gridando come fosse l'angelo della vittoria: « Amici ! amici ! Su ! Nostro Signore ha condannato gl'Inglesi. Essi sono in nostro potere. Coraggio ! »

Così la città fu presa. Il nemico si era rifugiato nel castello, ove resistè debolmente, ma alla fine dovette capitolare. Dopo la presa di Jargeau, gli abitanti della fedele Orléans fecero dono al duca d'Alençon di sei botti di vinò; alla Pulcella ne offrirono quattro e due al conte di Vendôme. Giovanna era dunque trattata alla pari coi più grandi personaggi del regno. Il piano della guerriera era di occupare tutte le piccole città che circondavano Orléans per poter intraprendere senza molestie il viaggio di Reims, sua sola mira, e di cui parlava con entusiasmo, non lasciandosi sfuggire occasione per rappresentarne la necessità. Giovanna pensava che i re non sono tali che per l unzione santa e voleva che il suo « gentile delfino », a cui aveva dichiarato che non darebbe il titolo di re, se prima non fosse incoronato, precedesse gl' Inglesi, che avevano deliberato di condurre a Reims il loro re fanciullo.

A Patay i Francesi riportarono un'altra grande vittoria; le parti si erano oramai invertite: essi, dianzi timidi ed irresoluti, caricavano adesso il nemico con un' intrepidità che aveva dell'entusiasmo. Giovanna aveva profetizzata la vittoria, ma vi ebbe poca parte, essendo giunta quasi a battaglia finita. Arrivò in tempo per prestare le sue cure persino a nemici feriti, dominata com' era da un grande sentimento di carità cristiana. Talbot, il grande Talbot, fatto prigioniero, disse colla sua solita presenza di spirito, rivolto al duca d' Alençon ed al Conestabile:

« È la fortuna della guerra ».

Niente di più facile che egli attribuisse la sua disavventura al presunto potere diabolico della Pulcella. Si sa infatti che Talbot, condottiero reputato, spirito fine, colto, intelligente, era un buon cristiano e non immune dalle superstizioni dell'epoca. Anch'egli credeva ciecamente alle streghe.

Il popolo nel quale, dopo sì fulgide prove, vibrava l'anima di Giovanna, gridava colla sua liberatrice: « Reims! Reims! » e voleva l'incoronazione come suggello della vittoria.

Fu questo il periodo della massima gloria della guerriera.

Molti storici e critici sono d'opinione che la marcia su Reims fosse un errore, perchè il momento sarebbe stato propizio per prendere Parigi, che era a sole trenta leghe di distanza e indifesa, essendosi il reggente rinchiuso nella bastiglia di Vincennes. Sarebbe stato opportuno che gl' Inglesi non avessero il tempo di rifarsi delle perdite subìte e di ricevere soccorsi d'oltre mare.

Ma d'altra parte pareva venuto anche il momento d'arrischiare la spedizione di Reims.

La Pulcella raggiunse il 22 giugno il re a Saint-Benoit sulla Loira e fu ricevuta coll'usata bontà e dolcezza.

Questa volta Carlo le disse:

« Ho pietà di voi e delle fatiche che sostenete ». La sollecitò anche a riposarsi. Si vuole che mentr'egli parlava, Giovanna piangesse per l'amarezza di veder disconosciuta l'opera sua. Nessuna conferma notevole si ha in proposito e la cosa par poco probabile, considerata la grande devozione e sommessione di Giovanna pel suo re.

Anche Troyes fu presa senza fatica, benchè fosse una grande città bene custodita da una guarnigione di Borgognoni e d' Inglesi. I Francesi non avevano artiglierie; l'armata soffriva di già la fame e per un momento prevalse il consiglio di retrocedere. Non vi fu che un vecchio consigliere *armagnac*, il presidente Maçon, che fu d'avviso contrario, bene argomentando che in una simile impresa, in una crociata popolare, non bisognava ragionare e che la saggezza era dalla parte dell'entusiasmo.

Il popolo in fatti, accorrendo da tutte le parti, aveva enormemente ingrossato le fila.

Nel consiglio che fu tenuto, il sagace consigliere disse: « Quando il re ha intrapreso questo viaggio, non l'ha fatto per la grande potenza degli armati, nè per la grande quantità di danaro che aveva,

nè perchè il viaggio gli sembrasse possibile; l' ha intrapreso perchè Giovanna gli diceva d' andare avanti e di farsi incoronare a Reims, che vi troverebbe poca resistenza, tale essendo il buon piacere di Dio ».

Si udì allora bussare alla porta del consiglio. Era la Pulcella, che v' interveniva per la prima volta, promettendo la città in tre giorni.

« Noi ne aspetteremmo sei, disse il cancelliere, se fossimo sicuri che diceste la verità ».

« Sei? Vi entrerete domani!

Così lo storico Michelet riferisce questo dialogo fra Giovanna ed i membri del consiglio reale. Ella prende, detto fatto, lo stendardo e tutti la seguono ai fossati. Non vi fu che un'apparenza d'assedio. La guerriera si slanciò contro le mura, gridando — all' assalto — e facendo atto di colmare il fosso con fascine, porte, tavole, travicelli e quanto trovava. L'effetto fu quello desiderato, perchè la cosa andava così alla lesta che i cittadini temettero che in breve « non vi sarebbero più fossi ».

Quanto agl'Inglesi, cominciarono ad essere presi da pànico come ad Orléans e credettero vedere un nuvolò di bianche farfalle, svolazzanti intorno al magico stendardo ». Ciò li paralizzò.

La domenica del 10 luglio per tempissimo, la città aprì le porte al re Carlo, che aveva promesso a tutti indulgenza ed egli fece il suo solenne ingresso a cavallo e tutto rifulgente d' oro, di gemme e di velluti, fra il duca d'Alençon e la Pulzella, seguito dalla sua cavalleria. Un frate Richard, che predicava la prossima fine del mondo e la necessità di liberare prima di essa il Santo Sepolcro, mosse incontro a Giovanna, credendola forse la futura liberatrice dei Luoghi Santi, dopo averla creduta una strega. Si scambiarono grandi riverenze reciproche ed amicizia fu fatta.

Quanto ai soldati, ottennero di uscire dalla città con tutto ciò che avevano. Quello che avevano era specialmente un grande numero di prigionieri, di Francesi, di cui nella capitolazione i consiglieri del re non avevano fatto parola. Ma non li dimenticò la Pulcella.

Mentre gl'Inglesi uscivano coi loro prigionieri ammanettati, ella, collocandosi innanzi alle porte della città, gridò:

« O mio Dio! Essi non li condurranno via! In fatti li trattenne e, secondo l'uso, il re pagò il loro riscatto.

Gli abitanti di Troyes mostrarono una grande gioia per l'ingresso di Carlo VII, forse per far dimenticare al re che nella loro città era stato conchiuso il trattato che lo diseredava e ci furono fuochi e danze di allegrezza, al grido di « *Noël* ».

Frate Richard predicò in chiesa, inneggiando al lieto evento.

Così va il mondo e così andò sempre.

Il 14 luglio il re entrò a Châlons colla sua armata. Fu qui che la Pulcella trovò quattro o cinque suoi compaesani e ad uno di essi, certo Giovanni Morel, uomo sui quarantatre anni, suo padrino, diede quella famosa veste rossa che aveva portata e che indossava anche alla sua partenza da Domrémy. Era il suo ultimo abito da donna.... Senz'alcun dubbio glielo avevano chiesto: non era ella già celebre? Non aveva annunciato con sicura fede in se medesima, agli abitanti di Tourney: « La Pulzella ha cacciato gl'Inglesi da tutte le loro piazze? »

Ma un tarlo già la rodeva, un presentimento, forse, se a Gérardin d'Épinal, suo compare, non nascose che « niente temeva, fuorchè il tradimento ».

Si era così alle porte di Reims ed il re prometteva benignità come a Troyes, come ovunque. La città era difesa da una guarnigione di Borgogna, della quale era a temersi la resistenza, ma l'entusiasmo popolare costrinse il governatore a cedere la piazza ed il cancelliere di Francia, Regnault de Chartres, che tanta influenza doveva avere avuto nel consiglio del re per risolverlo alla marcia, potè finalmente ricuperare il suo agognato seggio arcivescovile e consacrare nella cattedrale il giovane sovrano, allora appena trentenne.

L'ingresso a Reims avvenne il 15 luglio e il 17 il re fu consacrato.

Dice il Michelet che il mattino stesso la Pulcella, mettendo secondo il precetto del Vangelo, la riconciliazione avanti al sacrificio, dettò una bella lettera pel duca di Borgogna, in cui, senza rivangare il passato, senz'irritare, senz'umiliare alcuno, diceva con tatto e nobiltà: « Perdonatevi l'un l'altro di buon cuore, da leali cristiani ».

La consacrazione fu compiuta col cerimoniale d'uso, ma non fu sontuosa come avrebbe dovuto essere, perchè il tesoro di San Dionigi, che conteneva i magnifici simboli del potere, era in possesso degl'Inglesi.

Questi simboli consistevano nella splendida corona di Carlo Magno, co' fiori di giglio e ricca di gemme; nella storica spada, più

la verga terminata con una mano di liocorno, senza contare il Pontificale di vermiglio smaltato, col cerimoniale della consacrazione e l'uncino d'oro del mantello di san Luigi.

Una corona molto più modesta, conservata nel tesoro della cattedrale, servì al caso ed insegne di regalità assai meno sontuose, sostituirono quelle autentiche, storiche e vetuste.

Ma, fatto nuovo e singolare, parve che per la prima volta un Delfino fosse assunto all' incoronazione per volere di popolo, perchè intorno a lui erano coloro che per lui avevano sofferto, combattuto e vinto.

A fianco di Carlo VII, tutta raggiante di gioia, nella pura estasi del sogno fatto realtà, era Giovanna, che portava in mano spiegato il suo stendardo bianco che mai non aveva piegato e davanti al quale la vecchia bandiera inglese, usa ai trionfi, aveva dovuto indietreggiare.

Carlo di Valois, che alle nove del mattino aveva fatto il suo ingresso nella chiesa con numeroso seguito, era avanti all'altar maggiore, rivestito di ricchi abiti, spaccati per la circostanza sul petto e sulle spalle.

L'arcivescovo prese la Sant' Ampolla, la storica fiala di cristallo chiusa in un reliquiario in forma di colomba, che il gran priore di s. Remi teneva custodita dietro l' altar maggiore della chiesa abbaziale, nella tomba dell'apostolo, ed unse il re con quell'olio, simbolo di sapienza, di fama e di gloria. La leggenda cristiana narrava che con quello stesso sacro crisma il beatissimo Remi aveva unto il primo re cristiano, Clodoveo, e che la colomba del Paraclito aveva recato l'olio pel sacramento. Da ciò la forma del reliquiario.

Diceva altresì la leggenda che quest'olio, benchè usato da secoli, non diminuiva mai, segno evidente che il regno di Francia non sarebbe mai tramontato.....

Dopo l'unzione, l'arcivescovo prese dall'altare la corona, la sollevò sull'augusto capo del discendente di Priamo; dodici pari ecclesiastici, collocati in circolo intorno al re, sorressero col loro braccio il simbolo della sovranità e sollevarono sul suo seggio, secondo l'antico rito, Carlo VII, mentre uno squillo delle trombe araldiche annunziava che il « mistero » era compiuto ed il popolo gridava: « Noël ! »

Erano le due del pomeriggio.

La Pulcella allora s' inginocchiò innanzi al re ed abbracciandogli le gambe, in segno d' umiltà, e piangendo a calde lagrime, gli disse:

« O gentil re, ora è fatto il piacere di Dio, il quale voleva che io togliessi l' assedio di Orléans e vi conducessi in questa città di Reims a ricevere la vostra santa consacrazione, mostrando che siete vero re e colui al quale il regno di Francia deve appartenere ».

Era la prima volta che lo chiamava col titolo di « re »: ella aveva tenuto la sua parola.

Carlo di Francia, unto e coronato, era oramai il re vero e legittimo ed il solo re, secondo le credenze del tempo.

La Pulcella aveva assolto il suo compito; la sua missione era finita e ne ebbe il presentimento, come ebbe quello della sua prossima morte.

A cerimonia compiuta, il re mise la corona, indossò il mantello reale, azzurro come un lembo di cielo, trapunto di gigli d' oro e cavalcò per le strade della città, sul suo superbo destriero.

Il popolo l' acclamò festante, ma forse il sovrano non avrà potuto allontanare il pensiero che era quello stesso popolo che aveva prima acclamato anche il duca di Borgogna, che gli s'era dichiarato nemico.

Ci furono sontuosi banchetti in quel giorno e la tavola reale, secondo il costume, si prolungava nella strada; il re era servito dai pari laici di Francia ed il festino straripava in tutta la città.

Carlo VII aveva per la circostanza fatto i doni d'uso al capitolo ed ai nobili; di uno di questi doni, consistente in un bel vaso d'argento, del valore di tredici scudi d'oro, che il re aveva posato sull'altare della consacrazione, s'era anzi impadronito l'avido arcivescovo Regnault, ma le energiche proteste dei canonici, l' obbligarono a restituirlo.

Solo la Pulcella non ebbe niente: anche in quel giorno solenne portava al dito un suo anellino d'ottone, « l'oro dei poveri », coi nomi di *Gesù* e *Maria* e con tre croci incise, un anellino che sua madre le aveva dato. Ma quell'anellino era caro agli umili: andavano a lei le buone donne di Reims e le prendevano le mani e facevano toccare i loro anelli col suo, che a' loro occhi rappresentava un valore inestimabile.

Il padre di Giovanna, recatosi a riabbracciare la figliuola, era

andato anche a chiedere al re qualche cosa, non per sè, nè pe' suoi, ma pel suo villaggio che sentiva di poter sollecitare l' esenzione da certe imposte, ed egli l'ottenne ed « in perpetuo ».

Era il premio concesso al paese che aveva avuto l'onore di dare i natali a Jeanne.

Così quest' ultima compiva direttamente e indirettamente quella missione di pace, di carità e d' amore, di cui più volte fece parola. Diceva infatti:

« Sono stata mandata per la consolazione dei poveri e degl' indigenti ». (Processo, t. V).

La leggenda la circondò di fascini abbaglianti, ma nella storia si mostra sempre come creatura poetica, rivestita di mite e soave luce.

CAP. VIII.

Ultime vittorie e prime sconfitte.

L' incoronazione di Reims fu piuttosto una vittoria morale, che un vantaggio positivo, perchè costò ai Francesi la perdita della Normandia e diede tempo agl' Inglesi di soccorrere la città di Evreux, che s'era arresa a termine pel 27 agosto.

Il reggente, duca di Bedford, non aveva dunque perduto il suo tempo.

Mente acuta ed equilibrata, cattolico, ma credente a tutte le stregonerie, era l'uomo capace di salvare la situazione degl' Inglesi, malgrado le disfatte.

Anche Compiègne si sottomise a Carlo e qui vediamo per la prima volta far capolino la figura sinistra di Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, grande elemosiniere di Francia pel re Enrico. Essendo fautore e anima venduta degl' Inglesi, vide con rabbia la sua città ritornare ai Francesi, ma fu una rabbia impotente. Sapeva che in ciò la Pulcella aveva avuto grande parte e gliene attribuiva una anche maggiore, e da questo il suo odio per la fanciulla, che credette venuta a' suoi danni.

In quest'epoca Giovanna, inebbriata dal successo e dalla vittoria, si attribuiva un potere quasi divino, ma al tempo stesso le prime esitazioni e i primi dubbi l'assalivano.

« Oh, il buono e devoto popolo », aveva detto entrando a Reims col re, mentre tutti, cantando inni, muovevano incontro al loro arrivo. « Se debbo morire, sarei felice che mi sotterrassero qui! »

Il cancelliere di Chartres le domandò allora: « Giovanna, in quale luogo credete dunque di dover morire? »

« Ove piacerà a Dio, rispose, giacchè non sono sicura nè del tempo, nè del luogo e non ne so più di voi ».

Il bastardo d' Orléans, presente, ricordandosi di questo dialogo, asserì più tardi ch'ella aggiunse:

« Ma io vorrei che piacesse a Dio che intanto mi ritirassi, lasciando stare le armi, e che andassi a servire mio padre e mia madre, guardando le pecore co' miei fratelli. Sarebbero così felici di rivedermi! Ho fatto almeno ciò che Nostro Signore m'aveva comandato di fare ».

Giovanna, già abituata agli usi della corte ed alla familiarità coi più alti personaggi del regno, avrebbe mai potuto ritornare la forosetta dei campi?

Ella s'ingannava a partito.

Nel pronunciare le ultime parole citate, la santa guerriera rese grazie al cielo, levando gli occhi in atteggiamento così paradisiaco, che la vecchia cronaca annota che quanti la videro in questo momento, « credettero più che mai che fosse cosa venuta dalla parte di Dio ».

Ma benchè fosse al fianco del re consacrato e coronato, com'ella aveva voluto, non si sentiva più tranquilla alla corte. Le pareva che vi spirassero correnti a lei ostili e da alcun tempo diffidava in ispecie dell'arcivescovo di Reims, il quale forse non l'amava molto, perchè la sua indole non inclinava troppo alla benevolenza, ma non aveva neppure ragione di odiarla. Era, è vero, poco persuaso delle sue rivelazioni e questo era un motivo più che sufficiente perchè Giovanna ne soffrisse molto.

Entrò a Compiègne col sovrano e, alloggiata in un albergo col procuratore del re, dormì con la moglie di lui.

Si vede anche da questo quanto fosse considerata.

Ella anelava di marciare su Parigi, che si credeva sicura di

prendere, ma invece il martedì 23 agosto dovette accompagnare il duca d' Alençon che, con una scorta d'armati, prendeva congedo dal re. Andarono a Senlis prima di marciare su san Dionigi e poichè trovarono quest'ultima città abbandonata, v'entrarono agevolmente. I borghesi facoltosi s'erano rifugiati a Parigi e solo poche famiglie vi rimanevano, in attesa degli avvenimenti.

Giovanna distribuì, mentr' era a san Dionigi, bandierine ai soldati ed i chierici devoti agl'Inglesi non mancarono d' accusarla di avervi posto incantesimi, accusa che era assai pericoloso attirarsi sul capo. Altri fatti innocenti servirono a convalidarla, e queste nuvole vaganti erano foriere del temporale imminente.

I soldati francesi vivevano nella città di bottino, ma Giovanna rifiutava incessantemente tutto ciò che sapesse procurato in tal modo ed una volta minacciò di percuotere uno Scozzese, il quale insinuava che il vitello che ella stava mangiando, fosse rubato.

Come si vede, era una santa che non mancava di energia. Ma come impedire il saccheggio alle soldatesche avide e predone?

Un pensiero costante occupava ora la mente della guerriera, la quale non si stancava di sognare la capitale augusta di Francia, che intanto continuava la sua vita spensierata.

Le signore parigine si davano bel tempo e pensavano poco alla guerra ed alla patria, ma assai alla loro bellezza, per cui professavano un culto. Vestivano sfarzosamente, si adornavano con molti e preziosi gioielli e più che alle cure dello spirito, attendevano a quelle mondane, schiave de' loro pregiudizi e delle loro superstizioni. Così custodivano gelosamente come amuleti, radici di mandragola, rivestite di fine tela e di seta, attribuendo ad esse un potere occulto meraviglioso.

Quanto agli uomini, mordevano bensì il freno, perchè non amavano gl'Inglesi, ma erano ridotti a tollerarli, come si tollera l'inevitabile e ciò che non si può impedire.

Contro il loro re legittimo Carlo VII, molte circostanze parevano congiurare, non escluso il suo misero aspetto e la sua povertà, due cose che in tutti i tempi furono sempre considerate come un grande torto. Il suo nomignolo derisorio di « reucccio di Bourges », non ne aumentava certamente il prestigio.

Inoltre i suoi nemici lo rappresentavano ad arte con fosche tinte e come sanguinario e feroce, e questo con palese ingiustizia, perchè

colle popolazioni non s' era mostrato che mite e bonario. Più di lui odiati erano i suoi partigiani, gli Armagnacs, perchè battevano le campagne e le mettevano a sacco, incutendo spavento ed orrore, cosa che certo non giovava alla causa del re. Un chierico ebbe a dire che essi avevano martirizzati più cristiani, che non Massimiliano e Diocleziano.

Come non bastasse, inviso a tutti era frate Richard, unitosi all'esercito reale e che era considerato come traditore, perchè veniva cogli Armagnacs. Secondo l'espressione di A. France, egli conduceva il « beghinaggio volante » degli armati. Si trattava infatti di due o tre inspirate, di cui era il padre spirituale. Di questo frate Richard disse il Voltaire nel suo *Dizionario Filosofico*, nel capitolo dedicato a Giovanna d'Arco, che era « un birbante che faceva dei miracoli e che insegnava a queste fanciulle a farne ». Aggiunge che la Pulcella era stata « lungo tempo diretta da lui, con alcune altre popolane ». Per la verità osserviamo che non si sa di miracoli fatti dal frate, nè ci è noto che se ne attribuisse alcuno, e per quanto concerne Giovanna, sarà bene ricordare che ella lo trovò a Troyes, vale a dire quando aveva già compiute le sue maggiori gesta; anzi fu da lui prima creduta spirito diabolico, sicchè le andò incontro con aspersorio ed acqua benedetta.

Ella, gaia per natura e dotata di una grazia un po' birichina, rispose con una celia a' suoi scongiuri, perchè gli disse:

« Avvicinatevi liberamente; io non m'involerò ».

Non avendola veduta fuggire, quella buona pasta di frate Richard si persuase senz'altro che fosse santa, e divennero amici.

Argutamente il « *Giornale d' un borghese di Parigi* », alla pag. 242, dice a proposito de' Parigini: « Ciò che loro pareva più orribile, erano un monaco ed una fanciulla! » Essi infatti tacciavano quest'ultima addirittura di « ribalda ».

A vantaggio degl'Inglesi si aveva invece dall'altra parte un principe grazioso e magnifico, che pareva fatto per suscitare l' ammirazione dei cittadini della capitale, e questo principe era Filippo, duca di Borgogna, signore di bell' aspetto e uno de' più ricchi cavalieri della cristianità, forse il più ricco. Galante, affascinante, cavalleresco, era fortunato colle belle signore; grande amatore d' arte, possedeva una ricca collezione di buone pitture e si circondava di un lusso sibaritico.

Tali, moralmente, le condizioni della città, cui gli armati di Carlo VII si avvicinavano a grandi giornate.

Come se Parigi, per la venuta del sovrano legittimo, versasse in pericolo, il capitolo di Nostra Donna fece in questa circostanza celebrare messe per implorare la salvezza della città ed i fabbricieri della chiesa, da gente pratica, pensarono a porre al sicuro le preziose reliquie ed i tesori, vendendoli. Questa sorte toccò anche alla bella statua d'argento rappresentante san Dionigi, della quale conservarono solo il capo, la corona ed un piede.

L'otto settembre, giorno della natività di Maria, i soldati di Carlo VII si trovarono innanzi alle superbe e vetuste mura di Carlo V.

Non si sa come mai la Pulzella, che s'era sempre rifiutata di prendere le armi in giorno di festa, s'inducesse a questo. Al processo, interrogata al riguardo, si rifiutò di rispondere, ma abbassando gli occhi, tutta rossa in volto, lasciò capire che le sue « voci » l'avessero spinta a farlo e disse, troncando netto ad ogni indiscrezione:

« Passate ad altra cosa ».

Non è improbabile neppure che nessuno avesse pensato a consultarla e che ella dovesse rassegnarsi ad obbedire agli ordini.

L'impresa era ardua, ma Giovanna, da quella santa creatura che era, si teneva certa della riuscita, senza domandarsi menomamente se la cosa fosse o no possibile.

Dal canto loro i Parigini furono presi quasi alla sprovvista, perchè non s'aspettavano l'attacco in un giorno da tutti considerato santo. Giovanna marciava alla testa della sua compagnia e, salita sul terrapieno, gridò a quei di Parigi: « Rendete la città al re di Francia ». I Borgognoni affermarono poi d'averla anche udita urlare minacce di morte, se non si fossero arresi.

Erano le quattro del pomeriggio, quando la folla dei borghesi si presentò in vista, mentre dalla Porta San Dionigi tuonava il cannone.

Nel luogo ove attualmente si trova la piazza, davanti al Teatro Francese, piazza che porta il nome ben meritato di Giovanna d'Arco, l'eroina fu ferita alla coscia da un Borgognone, ma ciò non ostante gridava più forte a' suoi che s'avvicinassero alle muraglie, che la piazza sarebbe presa.

Dovettero porla al sicuro dai tiri, alle spalle del piccolo fossato.

Verso le undici, il sire di La Trémouille diede l'ordine della ritirata. Giovanna non voleva saperne e certo avrebbe resistito di più, se non fosse stata ferita. Ma il duca d' Alençon aveva mandato a cercare di lei il vecchio signore di Gaucourt ed un capitano di Piccardia, certo Guiscardo Bournel, ed essi a viva forza la portarono via, mentr'ella continuava a dire: « In nome di Dio, la piazza sarebbe stata presa ».

Fu posta a cavallo ed in tal modo potè seguire l' armata, non essendo la sua ferita grave, ma da questo momento il suo astro può dirsi tramontato per sempre.

Come se ella dovesse rimanere eccelsa e sublime nella parte che dalla provvidenza le era stata assegnata e non oltrepassarla, sotto pena di diminuirsi, l'eroina non ebbe più che piccoli successi, seguiti da un terribile disastro.

L'assedio di Parigi fu uno scacco per le milizie di Carlo VII, ma bisogna dire che non era stato ben preparato, nè bene condotto. Eppure gli antichi cavalieri, esperti nell'onore delle armi, erano d'opinione che non si dovesse mai assediare una piazza, « se prima non si fosse sicuri di viveri e di soldo, giacchè troppo grande onta è ad un'oste, specialmente quando vi è re o luogotenente di re, d'assediare una piazza e poi di levare l'assedio ».

Evidentemente il re aveva contato sopra un movimento di popolo, che altrove gli aveva aperte le porte della città e che a Parigi gli fallì.

Carlo VII era a san Dionigi ed il 13 settembre si mosse, seguito da Giovanna, assai malcontenta e triste, come quella che non era abituata alle disfatte. Prima di partire, ella depose, secondo l'uso degli uomini d'arme guariti da ferite, la propria armatura innanzi all'immagine di Nostra Signora ed alla tomba di s. Dionigi.

Per maggiore rendimento di grazie, aggiunse anche una spada da lei guadagnata davanti alle mura di Parigi, ma non potè offrire la sua, quella avuta per rivelazione, perchè pare che in un trasporto di sdegno, l'avesse spezzata sul dorso di una delle « figlie della gioia », di una delle tante cortigiane che accompagnavano i soldati ed alle quali la santa guerriera aveva sempre mosso ostilità spietata. È fama anzi che il re si dolesse della cosa, dicendo che non avrebbe mai dovuto rischiare quella spada e che meglio avrebbe fatto a servirsi di un bastone. Data all' armaiuolo, la « spada di s. Caterina » non si

potè accomodare e da questo egli dedusse che doveva essere fatata, giustificando così la propria imperizia.

Non è impossibile quello che fu asserito da molti, che tale contrarietà diminuisse la fiducia che i soldati riponevano nella fortuna guerresca di Giovanna.

A piccoli avvenimenti si collegarono sempre, ma nell' antichità specialmente, i grandi fatti, da cui forse dipendevano i destini degli uomini e dei popoli.

Mentre queste cose accadevano, la regina Maria muoveva incontro al suo augusto consorte, Carlo VII, e Giovanna, nella sua qualità di personaggio che occupava alla corte un posto importante, andò innanzi a riceverla, a Selles, nel Berry.

La Pulzella dimorò per tre settimane nel palazzo del generale delle finanze; mangiò alla tavola de'suoi ospiti e dormì colla moglie del generale, Margherita La Touroulde. Questa signora la condusse anche più volte al bagno ed alle stufe, ciò che costituiva un altro preciso dovere di un'ospite di buona creanza.

La moglie del generale attestò poi d'averla trovata estremamente semplice ed ignara, ma espertissima nel montare a cavallo e nel maneggiare la lancia, sì da disgradarne i più provetti. A questo si riduceva in fondo tutta l'arte militare dell'epoca.

La « generalessa » ebbe un giorno a dirle:

— Se non temete di andare agli assalti, è che sapete che non sarete uccisa?

E Giovanna, con tutta naturalezza:

« Ma io non ne sono più sicura delle altre genti di guerra ».

Risposta semplice, forse; troppo semplice, a parere della signora, ma in sostanza assai più profonda dell' ingenua domanda di lei.

Durante il suo soggiorno nel palazzo di Bouligny, era visitata dalle buone donne del popolo, che accorrevano in folla, portando corone e piccoli oggetti di devozione, per farli toccare alla Pulcella, proprio come oggi i fedeli li presentano alla benedizione del Pontefice. Fu perciò che ella disse un giorno, ridendo, alla sua ospite:

« Toccateli voi stessa. Saranno buoni pel vostro contatto come pel mio ».

Fu franca, sincera e spiritosa sempre.

Anche qui distribuì, come soleva, in elemosine tutto il danaro

di cui era in possesso e sempre adducendo la stessa ragione: « che era stata inviata per la consolazione de' poveri e dei sofferenti ».

Ebbe ancora un successo d'arme: l'ultimo notevole. « San Pietro-Le Monstier » fu preso per volere di lei ed il suo scudiero d'Aulon affermò poi che fu preso quasi prodigiosamente.

Ma sul cielo dell'inviata di Dio, correvano rombi paurosi, nunzi di temporale. Il pericolo muoveva dalla venerabile Università della Sorbona, che pochi giorni dopo l'attacco di Parigi, coll'intenzione palese di colpire le « sante » dell' armata di Carlo VII, aveva fatto trascrivere un trattato che avrebbe dovuto metterle sul *chi vive*. Portava il titolo *De bono et maligno spiritu*.

La Pulcella infatti non era più la sola ispirata del piccolo esercito della Loira.

Dice anche il Voltaire che le « facitrici » « di miracoli, compagne di Giovanna e sommesse a frate Richard, si chiamavano Pierronne e Caterina di La Rochelle. C'era anche un'altra Bretone, giovanissima. La Pierronne affermava che aveva visto che Dio le appariva in umanità, come amico fa con amico; Dio era vestito di una lunga tunica bianca, con manto vermiglio sopra ».

Caterina invece era una santa più pratica, una specie di ministro delle finanze e fu quella che più diede da fare a Giovanna. Ci fu lotta fra loro, ma non cruenta, perchè Giovanna era buona; in genere non correva buon sangue fra le ispirate.

Caterina fece una volta alla Pulcella questa confidenza: « È venuta da me una dama bianca, vestita di drappo d' oro e m' ha detto: — Va per le buone città e che il re ti dia araldi e trombe per far gridare: « Chiunque abbia oro, argento, o tesoro nascosto, lo porti all'istante! » Saprò riconoscere coloro che avranno del nascosto e non faranno così; saprò trovarli io, i loro tesori ». Giovanna non fece buon viso a questa donna, che aveva lasciato casa, marito e figliuoli per andare a far l' ispirata e la pregò di far vedere anche a lei la « dama bianca ». Ella promise, ma quantunque la Pulcella vegliasse ed aspettasse molte notti, la dama non si lasciò vedere. Per causa di questa Caterina La Rochelle, Giovanna entrò in lotta anche con frate Richard, il quale voleva che la nuova arrivata, l'intrusa, s'impiegasse in servizio degli Armagnacs.

La povera Giovanna se ne adombrò e fece scrivere al re in suo nome che egli doveva rimandare la donna alla sua famiglia. Ed ap-

pena ebbe occasione d'incontrarsi col sovrano, la prima cosa che gli disse fu questa:

« Nel fatto di Caterina, tutto è follia e nulla! »

Buona Giovanna! Era donna finalmente e gelosa di quel primato che aveva raggiunto esponendo tante volte la vita.

Il trattato della Sorbona mirava evidentemente a « trovare argomenti contro frate Richard e la sua inspirata Giovanna, venuti in compagnia e cogli Armagnac, davanti alla grande città ». (Dal *Giornale d' un borghese di Parigi*, pag. 27).

Il responso di un chierico della facoltà dei decreti, accusava Giovanna di gravi colpe, gravi s' intende, per que' tempi di superstizione e di vane dispute teologiche, e la conchiusione era rovente, a base di citazioni del testo di s. Gerolamo. Eccone una: « Bisogna tagliare le carni guaste; bisogna cacciare la rognosa dall'ovile ».

Il significato non è dubbio e rispondeva perfettamente al parere unanime della Sorbona. Una spada di Damocle era dunque sospesa sul capo della fanciulla, che i chierici devoti a Carlo VII chiamavano « l'inviata del Signore », e la minaccia le veniva dal faro più luminoso della cristianità: l'Università di Parigi!

Intanto il re era giunto a Mehun-sur-Yèvre e fu qui che il 29 dicembre 1429, concesse a colei cui aveva protestata la propria riconoscenza anche all'incoronazione di Reims, lettere di nobiltà, suggellate dal grande sigillo di cera verde. Era quasi una risposta indiretta, ma eloquente, a tutte le apprensioni che già tormentavano l'animo di Giovanna. Il titolo nobiliare, le armi gentilizie ed il nome « du Lis », (del fiordaliso), venivano concessi all' eroina non solo, ma a tutta la sua stirpe, ai genitori, ai fratelli, anche in caso non fossero di condizione libera ed a tutta la loro posterità, maschile e femminile. Altissimo onore, rispondente ai singolari servigi resi da una donna. Nel documento Giovanna è designata col nome di Johanna d' Ay, secondo la pronuncia di Lorena.

Lo storico Daniel dice che al tempo suo esistevano ancora discendenti di questa famiglia.

La guerriera non profittò mai degli onori che le erano stati decretati; il suo titolo più fulgente fu quello glorioso di « Pulzella » e non si sa che ritraesse vantaggi materiali dalle grandi cose che aveva compiute. È vero che in un'epoca imprecisabile fece ad Orléans « l'affitto di vendita » di una casa, ma ciò non attesta punto di ric-

chezze accumulate; era certo il frutto de' suoi risparmi che destinava così, forse coll'intenzione di ricoverare i suoi parenti poverissimi, forse colla speranza, ahimè, di finirvi anch'ella i suoi giorni.

In questo scorcio di tempo, Giovanna era giunta a Sully, da cui fece scrivere lettere agli abitanti di Reims e poco dopo partì per andare di nuovo a combattere. Era la sua compagnia comandata da un capitano lombardo, Bartolomeo Baretta, e ne facevano parte parecchi soldati che portavano la grande targa, per essere venuti ad Orléans fino dall'epoca dell'assedio; molti di costoro vi avevano senza dubbio partecipato.

Giovanna fu affidata al suo fedele scudiero d'Aulon, altro debitore di La Trémouille, cui era quindi devoto e la fanciulla condusse seco due delle « beghine volanti », la Bretone e Pierronne, ma lasciò Caterina sulla Loira, con frate Richard.

L'autorità di Giovanna non era stata scossa dai disastri, ignorati dai più ed in gran parte svisati: i Francesi continuavano a riporre in lei ammirazione e fiducia e gl'Inglesi la temevano sempre. Anzi il loro terrore giunse a tale che, molti, spaventati dagl' « incantesimi » della Pulzella, si rifiutavano addirittura di passare in Francia e fu mestieri promulgare un editto per costringerveli.

Nella settimana di Pasqua, l'eroina, a capo de' suoi vecchi soldati, giunse sotto le mura di Mélun, in tempo per battersi e ciò fece, come sempre, egregiamente. Ella emergeva sugli altri, non perchè fosse esperta più di loro nell'arte militare, ma per la ragione che, mentre ognuno pensava a se medesimo, ella si dimenticava, pensando a tutti.

È che Giovanna amava di più e fu questo il solo e vero suo segreto, il suo talismano unico. Fu mentre combatteva sui fossati, che credette di udire le voci delle sue sante, che l'avvertivano:

« Tu sarai presa prima che sia il San Giovanni ».

Supplicò allora:

« Quando sarò presa, che io muoia subito, senza lunga prova ».

Le sante le dicevano di rassegnarsi, che « così doveva essere », ma le davano conforto: « Non abbatterti e prendi tutto di buon grado. Dio t' aiuterà ».

Mancavano circa settanta giorni al 24 giugno e Giovanna avrebbe voluto conoscere l' ora in cui sarebbe presa, ma le sante non gliela rivelarono ed ella, per evitare tardi ed inutili rimpianti, deliberò

di seguire i consigli dei capitani e di non più agire d' iniziativa propria.

Le sorrise un altro successo a Lagny, ove accadde una vera strage di Borgognoni, i quali furono tutti uccisi, o presi.

Fu durante la permanenza a Lagny, che le occorsero alcuni avvenimenti notevoli. Cedette un suo prigioniero senza cambio, mentre per diritto di guerra avrebbe potuto pretenderlo, e fu costui messire Franquet d'Arras, che le dissero colpevole di molti delitti e confesso. Il disgraziato ebbe mozza la testa.

Sarebbe arduo ed ingiusto muoverle un addebito per questo, perchè ella, nella sua qualità d'inviata del Signore, non poteva tenere presso di sè il prigioniero ed impedire il corso della giustizia ed anche se vi si fosse provata, è molto dubbio che potesse riuscirci.

Pare tuttavia che in quest'epoca fosse divenuta un po' irascibile e cupa; non si vedeva più gaia e sorridente come prima, ma i neri presentimenti che l'assalivano e le interne voci ammonitrici, dovevano entrare per qualche cosa in questo cambiamento d'umore. Ciò è naturale ed umano.

Fu proprio a Lagny che le attribuirono il miracolo di un neonato risuscitato per opera sua, ma ella raccontò davanti ai giudici, con molta semplicità, la cosa e la rimise ne' suoi veri termini.

È noto che la Chiesa reputa che l' anima dei neonati, ai quali non si potè somministrare il battesimo, non sia destinata alla beatitudine eterna.

Accadde dunque a Lagny, mentr'ella vi soggiornava, uno di questi fatti così frequenti: un piccino di nascita, fu creduto morto e portato in chiesa. Ella dichiarò ai giudici che « era nero quando lo vide ». Le comari dissero, con evidente esagerazione, che era nato da tre giorni e che mai aveva dato segno di vita. S'impensierivano quindi e si dolevano della sorte serbata al povero innocente e la Pulzella fu invitata a pregare per lui.

Quando l'ebbe fatto, quel piccolo essere parve riprendere il colore della vita e fu visto sbadigliare tre volte. Ebbero appena il tempo di battezzarlo, che se ne volò subito in cielo; ma almeno potè essere sepolto in terra santa.

Il 13 maggio la Pulcella andò una seconda volta a Compiègne

ed alloggiò in via della Stella. L'indomani le furono offerti in nome della città quattro vasi di vino, come risulta dai « conti della città di Compiègne ». (C. C. 13, folio 291—Dom-Gillesson).

Era con ciò renderle grande onore, perchè non si offriva di più al signor arcivescovo di Reims, cancelliere del regno.

Intanto un castello vicino, quello di Choisy, non era più in condizioni di reggersi, esaurito dalla lunga difesa, e fu risoluto d'inviarvi artiglieria e munizioni.

Della spedizione fece parte anche Giovanna, la quale era sempre in attesa d'ordini. L'armata si diresse a Soissons, per passarvi l'Aisne.

La città di Soissons era tenuta dal capitano Guiscardo Bournel, quello stesso che, per ordine del duca d'Alençon, aveva raccolta l'eroina ferita nel fossato di Parigi, mettendola, contro il volere di lei e con l'aiuto di un altro cavaliere, sopra un cavallo.

Questo Bournel era un traditore, che aveva servito prima i Francesi e poi era passato ai Borgognoni. Quantunque avesse ricevuta in custodia la città in nome del re di Francia, la vendette al duca di Borgogna e per lui a sire Giovanni di Lussemburgo ; il tradimento gli fu pagato 4.000 monete d'oro.

Giovanna gli gridò che, se fosse caduto in suo potere, l'avrebbe fatto tagliare in quattro, punizione d'uso per certi delitti e che si chiamava « squartare ».

Giunta a Soissons, ella si separò dai capi di guerra e colla sua compagnia riprese il cammino di Compiègne, città carissima al suo cuore e le cui condizioni la tenevano in grande angoscia.

CAP. IX.

Prigionia di Giovanna.

La città di Compiègne, che era la più importante del luogo, occupata dai Francesi, fu stretta d'assedio dal duca di Borgogna.

Comandava la guarnigione fedele al re, un terribile capitano, il sire Guglielmo di Flavy, uomo d'armi valorosissimo e sprezzante del pericolo, ma crudele e macchiato di molti delitti, il quale aveva organizzata una poderosa difesa. La piazza era bene approvvigionata di viveri e di munizioni; solide e grosse le mura, numerosa la guarnigione e potente l'artiglieria. Il duca di Borgogna riunì tutti i mezzi di cui disponeva per un assedio così difficile. Fece circondare la città da quasi tutte le parti; comandavano i posti principali il sire di Lussemburgo, il sire Baudoin de Noyelles, sir John Montgommery e il duca in persona.

Come dunque seppe che Compiègne era così stretta da presso, Giovanna d'Arco mosse da Crespy per riunirsi alla guarnigione della città assediata. Il giorno stesso del suo arrivo, era appena entrata, che uscì di nuovo, per battere i dintorni.

Era il 23 maggio, verso le cinque di sera, quando attraversò il ponte, montata sopra uno stupendo cavallo grigio pomellato e col suo stendardo in mano, alla testa della compagnia lombarda, comandata dal capitano Baretta e di cui facevano parte tre o quattrocento uomini.

Giovanna era vestita sontuosamente, come se andasse ad una parata, piuttosto che muovere per una sortita pericolosa. Aveva alla cintola la spada di un Borgognone, della quale s'era impadronita a Lagny, forte e buona lama, di cui s'era servita per qualche « piattonata » e per qualche « traversone », e sull'armatura portava un giubbetto di panno scarlatto, con arabeschi d'oro e d'argento.

Ciò che era solenne e magnifico l'innamorava; le antiche eroine della cristianità la seducevano.

Le battaglie si facevano a preferenza di giorno, perchè i guerrieri d'una volta temevano gli agguati e i tradimenti della notte. Correva il detto: « La notte non ha vergogna ».

Giovanna piombò all'improvviso sul quartiere del sire di Noyelles, nel momento in cui Giovanni di Lussemburgo e qualcuno de' suoi cavalieri, si erano mossi per fare una ricognizione presso la città.

Il primo scontro fu impetuoso, sebbene i Borgognoni fossero quasi tutti senz'armi. Il sire si difese del suo meglio, attendendo che gli giungessero soccorsi dal suo quartiere, che era poco discosto da quello degl' Inglesi. Subito un grido d'allarme echeggiò fra gli assedianti, che cominciarono a giungere in folla.

Ma i Francesi erano pochi e non in grado di resistere: s'iniziò quindi la ritirata. Giovanna d'Arco si mostrò anche più valorosa del solito e due volte ricondusse i suoi sul nemico.

Sognava forse di vittorie e di trionfi; forse visioni celesti occupavano la sua mente di sublime illusa, incurante per sè d'ogni pericolo. Continuava a gridare, come sempre aveva gridato in tutte le battaglie: « Andate avanti! Essi sono in nostro potere ».

Ma la rotta era completa.

Comprendendo finalmente che era necessario rientrare in città, si mise alla retroguardia per proteggere la ritirata e mantenere in buon ordine le sue genti contro i Borgognoni, i quali, sicuri intanto di essere bene appoggiati, si lanciavano vigorosamente ad inseguire il nemico.

Vedevano di lontano il bianco stendardo dell'eroina e distinguevano fra tutti la sua tunica fiammeggiante e si spinsero fino a lei. Troppo tardi i suoi pensarono alla loro « chanceuse », che non pensava punto a se medesima e quando afferrarono le briglie del cavallo per farla ritornare forzatamente verso la città, non era più tempo: gl'Inglesi erano padroni dell'imboccatura della strada.

Giovanna si trovò circondata e si difese coraggiosamente, manovrando la sua spada. Un arciere piccardo l'afferrò per la tunica, tirandola giù da cavallo, ma ella si rialzò, continuando a combattere a piedi e così pervenne al fossato che circondava il baluardo davanti al ponte.

Pothon il Borgognone, valoroso cavaliere del re, ed alcuni altri che le erano rimasti al fianco, la difesero strenuamente.

Ma le fu forza arrendersi a Lionel, bastardo di Vendôme, che

si trovò vicino a lei e che si dichiarò nobile, convalidando così il suo diritto di fare un prigioniero di tanta importanza. Egli era raggiante di gioia, come se avesse catturato un personaggio di stirpe reale, perchè sapeva che la sua fortuna poteva oramai dirsi assicurata.

Furono presi coll'eroina, Pietro, suo fratello; Giovanni d'Aulon, suo scudiero ed intendente ed il fratello di costui, quel Pothon il Borgognone, che aveva fatto scudo a Giovanna del proprio corpo.

La Pulcella fu disarmata e condotta a Margny.

Quando i Borgognoni, che se l'erano cavata con una ventina di feriti senz'alcun morto, seppero che la pretesa fattucchiera degli Armagnacs era in loro potere, ne furono entusiasti e nel campo si levarono alte grida di letizia e di tripudio.

La cosa giunse a tale che il duca Filippo di Borgogna volle « coraggiosamente » vedere il terribile spauracchio delle sue milizie.... In simile incontro, adulazioni di cortigiani e di chierici si levarono per magnificare il suo augusto coraggio, che non temeva « le larve vomitate dall' inferno » e per vantare la sua eccelsa pietà!

A tanto può giungere l'umana servilità e bassezza.

Fu presente a questa scena un cronista contemporaneo, il più volte citato Enguerrand di Monstrelet, il quale *pudicamente* obliò le parole che il potentissimo duca, nella sua ira mal contenuta, rivolse alla Pulcella prigioniera. Così la cronaca tace i particolari dell'incontro ed abbiamo ragione di credere che non sia senza perchè....

Giovanna restò sotto la custodia di messire Giovanni di Lussemburgo, allora trentanovenne.

Il duca di Borgogna fece clamorosamente annunciare la presa della strega tanto temuta e Bedford ordinò grandi feste, mentre nelle chiese di Parigi si cantava un Te Deum di ringraziamento.

La nuova si sparse ovunque ed intanto i vinti sopravvissuti della compagnia di Giovanna, abbandonarono il campo e rientrarono il giorno dopo nelle loro guarnigioni.

In pari tempo, e precisamente il mattino del 25, vale a dire dopo un giorno appena, la notizia della cattura giunse a Parigi ed in un luogo in ispecie portò schietta e cristianissima gioia, vale a dire nell'Università della Sorbona.

Subito il domani 26, questa indirizzò al duca Filippo l' imposi-

zione di rimettere la sua prigioniera al vicario generale del grande inquisitore di Francia.

Contemporaneamente, senza perdersi in indugi, il vicario stesso richiedeva per lettera al temibile duca, d'inviare a lui prigioniera questa ragazza sospetta di parecchi delitti « che sentivano d'eresia », « *odorantem hoeresim* ».

Ecco una traduzione postuma del latino della Sorbona, la cui imposizione al duca di Borgogna e a Giovanni di Lussemburgo, era concepita in questi termini:

« Voi avete impiegato la vostra nobile potenza a catturare questa « donna, che si dice la Pulcella, a cagion della quale l'onore di Dio « è stato senza misura offeso, la fede eccessivamente ferita e la Chiesa « troppo disonorata, giacchè per opera sua, idolatria, errori, cattiva « dottrina ed altri mali inestimabili si sono susseguiti in questo re- « gno. Ma poco sarebbe avere tale preda, se non accadesse ciò che è « proprio a soddisfare l'offesa da lei perpetrata contro il nostro dolce « Creatore e la sua fede e la santa Chiesa, co' suoi altri *misfatti* « innumerevoli. E sarebbe intollerabile offesa contro la maestà divina, « se avvenisse che questa donna fosse liberata ».

In quel tempo un processo in materia di fede, si conduceva da due giudici: l'ordinario, che poteva essere il vescovo, o l'officiale a ciò delegato, e l'inquisitore od il suo vicario, e vi erano « forme in- « quisitoriali » di prammatica, che dovevano essere osservate.

Farebbe ridere, se il caso non fosse estremamente tragico, il pensare che questa volta per una fanciulla semplice, inerme, inoffensiva, non era soltanto un vescovo che faceva muovere la santa Inquisizione, ma la grande Università di Parigi, antro delle più peregrine questioni teologiche, alla cui autorità mettevano capo da tutte le parti i credenti di tutto il mondo; l'Università « figlia dei re, madre degli studi », bello e chiaro sole di Francia non pure, ma d'ogni luogo in cui fosse piantata la croce, simbolo di redenzione.....

Malgrado tutte le richieste, Giovanna fu condotta al castello di Beaulieu nel Vermandois e trattata con una certa cortesia, avuto riguardo al suo stato. In prigione era servita dal proprio scudiero d'Aulon.

Fu egli che le disse una volta con espressione di vivo rammarico, che la povera città di Compiègne che ella aveva tanto amata, sarebbe rimessa in mano e soggezione dei nemici di Francia.

Ma ella rispose con sicurezza:

« No, non sarà affatto. Giacchè tutte le piazze che il re del cielo ha sottomesse e date in mano ed obbedienza del gentile re Carlo, per mio mezzo, non saranno punto riprese da' suoi nemici, tanto egli avrà cura di conservarle ».

I giorni passavano, tristi ed interminabili, e la poveretta anelava alla libertà, come tutti gli esseri umani; forse sognava di nuovi combattimenti e di nuove vittorie; forse l'istinto di conservazione le faceva pensare alla fuga, come all'unico mezzo di sottrarsi al crudele destino che l'attendeva. Una volta tentò di evadere, ma essendole fallito il tentativo, da quell' ottima figliuola che era, ne conchiuse che non era piaciuto a Dio che fuggisse. Buona, giovane, entusiasta e sognatrice, non disperava per questo, come mai disperò. All' ultimo momento, in vista del supplizio, quando tutto le venne meno, sperò di essere « la sera » in paradiso. Ancora al principio delle sue torture, si consolava escogitando nella mente fertile nuove maraviglie; le « voci » le dicevano ciò che il suo cuore desiderava: che bisognava vedere il re d'Inghilterra, così avrebbe forse potuto smuoverlo ed intenerirlo. Non aveva in questo modo vinte più volte le riluttanze del suo gentile Carlo?

Queste chimere la consolavano e le davano coraggio.

Che cosa faceva intanto il suo popolo, il suo buon popolo della Loira, apprendendo che la sua celeste inviata, la liberatrice divina, si trovava prigioniera? Ne era stato addoloratissimo, ma il crudele rovescio non lo smosse dalla sua fede adamantina: continuò a credere nella sua invincibile Pulcella ed a sperare in lei.

Buono e fedele popolo, che scandalizzava, che esasperava, con questa fedeltà, le teste quadre dei dottori, dei maestri della Sorbona, i quali facevano un carico alla prigioniera di questa fede incrollabile.

Ragionavano così: Giovanna, la diabolica Giovanna, ha talmente sedotto il popolo cattolico, che molti in sua presenza l'hanno adorata ed in sua assenza, l'adorano ancora: dunque la colpa è sua.

Questa la logica della Sorbona.

Il dolore dei Francesi fu grande ed universale, come grandi erano stati i fatti compiuti dalla giovane guerriera: i consiglieri di Tours ordinarono pubbliche preghiere per domandarne a Dio la liberazione e si fece una processione generale, cui presero parte i cano-

nici della cattedrale, il clero secolare e regolare ed il popolo in massa. Tutti erano a piedi nudi.

Nella messa fu aggiunta una preghiera speciale, (colletta), per la liberazione della Pulcella. Degno di nota fu il pietoso tentativo di un vecchio e santo vescovo, messire Giacomo Gélu, arcivescovo d' Embrun, già precettore del re Carlo fanciullo, il quale, sebbene avesse prima sospettata la Pulcella di cattivi disegni, in vista poi degl' illustri fatti da lei compiuti, ricreduto completamente, mandò per lei in tale circostanza al sovrano un espresso, latore di una lettera. L'esortava in essa, con espressioni commoventi, a tentare tutti i mezzi per liberare Giovanna, non risparmiando danaro, nè cosa alcuna ed avvalorava così la preghiera: « se non temete d'incorrere nel biasimo indelebile di una condannevolissima ingratitudine ».

Questo da una parte, mentre dall'altra, uomini diversi, ma tutti appartenenti alla stessa chiesa e viventi all' ombra della medesima croce, che dicevano di agire in nome di un'unica fede e sorretti dall'identica dottrina, si accanivano per affrettare la punizione tremenda ed esemplare di colei che additavano come fattucchiera ed eretica, larva degli abissi e nuovo Belfegor in forma di donna!

Ma più che di queste miserie, avrebbe sofferto la povera Giovanna se avesse saputo che alla corte era stata sostituita, appena pochi giorni dopo la sua cattura.

È questo che farà dire al Voltaire che in difetto di una « pulcella », si servirono di un « pulcello », il quale doveva poi anch'egli finire in maniera non meno terribile di quella di Giovanna, sebbene niente affatto solenne. Furono il sire di La Trémouille ed il cancelliere del regno, arcivescovo di Reims, uomo egoista, duro, ingrato, che alla Pulcella non voleva nè ben nè male, che pensarono di attuare la sostituzione. Giovanna era riuscita troppo utile; col suo valore, col suo coraggio, col fascino personale, aveva fatto troppo buona prova, perchè perdendola in un momento in cui c'era ancora bisogno di lei, non si pensasse a darle una successione. Il sostituto, diciamo così, di Giovanna, fu un pastorello, che si proclamava anch'egli favorito di visioni soprannaturali e inviato da Dio. Si presentò al re in circostanze non molto dissimili da quelle in cui s' era presentata la Pulcella e se ai chierici di Poitiers non promise una nuova Orléans liberata, mostrò loro le stimate che, come s. Francesco, portava ai piedi, alle mani e nel costato.

I teologi di buona volontà, videro in esse i segni della Passione di Cristo e fecero il « lascia passare ». Il nuovo eletto si chiamava Guglielmo ed era del Gévandan. Egli aveva corso un serio pericolo, proprio della categoria d' ispirati cui apparteneva, perchè i dottori avrebbero anche potuto trovare le sue piaghe « d'origine diabolica... » Ma così non fu e per questa volta la passò liscia.

Non mostrò molte simpatie per la Pulcella prigioniera, la quale, sebbene a suo malgrado, gli aveva lasciato il posto: pare dunque che fra santi l'amabilità non fosse di prammatica.

Intanto che queste piccole miserie si svolgevano nell' ambiente della corte di Carlo VII, una fiera disputa si accendeva altrove per l' aggiudicazione del possesso della Pulcella. Ell' era stata presa nel vescovado di Beauvais, di cui era allora vescovo il conte di Beauvais, Pietro Cauchon, nativo di Reims, grande e solenne chierico dell' Università di Parigi e rettore, in seguito ad elezione, fino dal 1403.

Costui, venduto agl' Inglesi, era al tempo stesso consigliere del re Enrico VI, cancelliere della regina d' Inghilterra ed elemosiniere di Francia. Uomo violento, astioso, cupido, covava nel suo durissimo cuore un odio implacabile contro gli abitanti di Beauvais, che, dandosi al re Carlo, l' avevano privato delle sue grasse rendite episcopali. Per riflesso, il vescovo destituito nutriva un rancore personale per Giovanna; non si domandava se ciò fosse onesto e generoso e poichè gl'Inglesi credevano che i soldati del re di Francia fossero comandati da un frate, Richard, e da una fanciulla, Giovanna, egli vedeva in essi la causa diretta delle sue contrarietà. Quando poi uno degli oggetti di tale odio cadde in suo potere, credette giunto il momento di saziarsi di vendetta, sotto le apparenze di servire la Chiesa e la causa degl'Inglesi; in tal modo attutiva anche gli scrupoli della coscienza, ammesso che n' avesse una. Che cosa avrebbe potuto domandare di meglio un uomo di quella tempra? Si gettò dunque su questa fosca avventura coll' impulsività dei violenti.

Il 14 luglio si presentò al campo di Compiègne e reclamò la Pulcella come appartenente alla sua giurisdizione. Si era prima accordato coi dottori dell'Università di Parigi ed è sbalorditiva la lettera che essi gli rimisero pel signore Giovanni di Lussemburgo, colla quale richiedevano « per l' inquisitore della fede, che l' aveva reclamata, la temibile Giovanna d'Arc ». Questo potente signore era pregato « in onore di Nostro Signore Gesù Cristo di ordinare che questa

femmina fosse alla lesta consegnata nelle mani della giustizia della Chiesa ».

Ma il vescovo non era solo apportatore di tale missiva ; era anche incaricato di un'offerta in danaro. Non già che la chiesa offrisse il prezzo del sangue ; più scaltramente s' impegnava di pagare coll' oro inglese , sicchè la prigioniera, più che essere preda della chiesa , sarebbe divenuta preda de' suoi nemici diretti , per modo che la giustizia ecclesiastica, pur così terribile, non avrebbe servito che di mezzo.

Il mercato iniquo fu patteggiato dall'indegno vescovo, che offrì diecimila franchi d'oro, soggiungendo, per far pesare di più il prezzo, che con questa somma il re , secondo il costume , aveva il diritto di farsi rimettere qualunque prigioniero , fosse pure di sangue reale. Tale somma superava infatti quella che il re d' Inghilterra, Edoardo, aveva data a colui che fece prigioniero Giovanni il Buono. Così il vescovo non comprava una strega , ma una nemica dell' Inghilterra ed una creatura che, avendo avuto il torto d'intralciare indirettamente i suoi interessi, era incorsa nel suo spaventoso odio.

La proposta di questa compera infame, lanciata nel grande Consiglio d'Inghilterra, era stata accolta all'unanimità , deliberandosi di acquistare la prigioniera a qualunque prezzo. Un' idea grandiosamente diabolica era venuta ad uno de' *lords* , che pare fosse il conte di Warwick : che non bastasse sopprimere la strega, ma si dovesse con lei disonorare anche il suo re e quindi farla condannare prima da un tribunale ecclesiastico, perchè fosse solennemente convinta di sortilegio e d'eresia. La proposta piacque e fu adottata , abbandonando l'altra di far cucire la prigioniera in un sacco e di gettarla nel fiume. Esecutore più accanito non avrebbero potuto trovare di Pietro Cauchon e la scelta non fu fatta a caso. Quale altro prete avrebbe posto tanto furore a giudicare, sotto le parvenze di una sventurata eretica, il discendente del primo re cristiano, Clodoveo, nonchè di san Carlomagno e di san Luigi ?

Si era al principio d' agosto quando la Pulcella fu trasportata a Beaurevoir , presso Cambrai. Due signore si mostrarono buone e pietose colla povera prigioniera, e furono la zia e la moglie in seconde nozze di Giovanni di Lussemburgo. Si chiamavano entrambe « Giovanna ». Fu certo l'orrore che loro inspirava l'abbigliamento maschile della reclusa , che le spinse ad offrirle il panno necessario per farsi

vesti da donna, ma ella rifiutò adducendo che nostro Signore non l'aveva ancora dispensata dal portare abiti maschili e che per ciò non era tempo ancora. Ma fu sensibile alla dolcezza con la quale queste due dame la trattavano e dichiarò dopo che, se vi fosse autorizzata, avrebbe aderito di preferenza all'invito loro, piuttosto che a quello di qualunque altra signora di Francia, eccettuata la sua regina.

La prigionia di Giovanna non fu in quest'epoca eccessivamente dura, nè assoluta la sua solitudine. Ella era visitata da parecchie persone e fra gli altri è ricordato un Aimond de Macy, gentiluomo della fazione di Borgogna, che andava spesso a vederla e conversava volentieri con lei.

Quantunque ella mostrasse con questo signorotto, come con tutti, un contegno riservatissimo, egli, che la trovava molto piacente, tentò un giorno di metterle le mani addosso. Giovanna lo respinse con tutte le sue forze ed il signor Aimond ne conchiuse, con grossolana filosofia, ch'ella era di rara virtù.

Le voci paradisiache che avevano assistito la guerriera vittoriosa, continuarono a confortarla in carcere, ciò che conferma la sua buona fede, avvalorando, se ce ne fosse bisogno, l'opinione che altro non ripetessero che il grido del cuore e l'eco del desiderio.

Un fatal giorno la povera Giovanna seppe che gl' Inglesi andavano a cercarla.

La notizia probabilmente si riferiva all' arrivo del Cauchon, che veniva a Beaurevoir per offrire il prezzo del sangue. Sentendo questo, ella si abbandonò alla disperazione e quantunque le sue voci le proibissero di attentare alla propria vita, si gettò dalla torre del castello, alta più di settanta piedi. La credettero morta, ma viveva tuttavia, per sua grande sventura, benchè si sentisse le membra spezzate. Sapeva che non sarebbe quella la sua ultima ora e fu la sua buona santa Caterina che diede forma a quell' intimo senso, quasi sempre infallibile, che ci avverte della nostra prossima fine, o ci rassicura, secondo i casi.

Chi si è sentito in pericolo di vita, non può non averlo provato. La santa fu così amabile che volle darle conforto, dicendole anche che i cittadini di Compiègne, che formavano l'oggetto delle sue ansie incessanti, sarebbero stati soccorsi.

La misera, dopo due o tre giorni di dieta assoluta, prese un po' di cibo e così si rimise in piedi.

Mentr'ella languiva in carcere, alla corte la dimenticavano sempre più. Quel frate Richard che s'era allontanato da lei, preferendole quasi quella Caterina che ella non teneva in alcun conto, era riuscito ad insinuarsi meglio nelle grazie del re, della regina e degli Orleanesi, presso i quali aveva predicato la quaresima. Buon per lei, Giovanna ignorò sempre che il suo « gentile re », mettendo in non cale i suoi consigli, aveva permesso a Caterina di compiere la pretesa missione di spillare danaro dalle città e di negoziare la pace col duca di Borgogna.

Intanto a Parigi si chiudeva in modo atroce un breve dramma: una delle sante del re Carlo, la Pierronne, veniva fatta crudelmente perire di morte ignominiosa, nella domenica 3 settembre 1430, col consenso del grande inquisitore di Francia e del vescovo di Parigi. Quale speranza restava per la Pulzella prigioniera?

Tuttavia due personaggi si mossero per incarico del re Carlo e portarono al sire di Lussemburgo segrete offerte di riscatto della guerriera che aveva condotto i Francesi alle vittorie, e questi due personaggi furono il grande decano Bietremieu Carlier ed il consigliere maestro Enrico Romain. Non dicono le storie nè i documenti se essi fossero ammessi a vedere la prigioniera, ma è probabile, perchè per consuetudine si dava agio ai visitatori di compiere una delle opere della misericordia. Il fatto stesso che partirono da Beaurevoir latori di una lettera di Giovanna, autorizza a crederlo. In questa lettera ella pregava pietosamente gli abitanti di Tournai che pel re, suo signore, e pei buoni servizi a lui resi, volessero inviarle da venti a trenta scudi d'oro, per sopperire alle sue necessità. L'infelice ebbe dunque la sorte comune a molti prigionieri dell'epoca, i quali dovettero mendicare il loro sostentamento.

Il sire di Lussemburgo, che teneva in custodia una prigioniera valutata una somma così rispettabile, non dormiva intanto i suoi sonni tranquilli, perchè temeva che gliela rapissero e tanto più trepidava perchè era stata condannata dalla venerabile Università. Liberarla era impossibile, avendolo l'Università stessa avvertito che il rifiuto di consegna della Pulcella, l'avrebbe esposto alle pene di diritto, che erano gravi. Per togliersi d'imbarazzo, verso la fine di settembre, fece domandare al duca di Borgogna, suo signore, di volerne prendere custodia; Monsignore Filippo acconsentì e per suo ordine

Giovanna fu condotta ad Arras, le cui mura erano alte e forti e turriti i castelli.

L'uso del tempo riguardo ai prigionieri, non essendo di tenerli nascosti, anche ad Arras la Pulcella ebbe visitatori, fra i quali quel cavaliere scozzese che le fece vedere un suo ritratto ov'ella era rappresentata in armi, con un ginocchio a terra e con una lettera in mano, che presentava al re. Il ritratto, certamente piccolissimo, e di cui non si conoscono riproduzioni, è perduto. Ella non ne fece mai eseguire alcuno per suo conto, ma durante la sua breve e pur fulgida potenza, le sue immagini dipinte od incise erano poste nelle cappelle dei santi, dalle stesse popolazioni delle città francesi. Similmente, come già fosse una santa canonizzata, si portavano medaglie di piombo, che la rappresentavano. (Le culte de J. d'Arc en XV siècle. Orléans, 1887 in 8.° par Lanéry d'Arc).

La prigioniera continuava a mostrare un tenace attaccamento agli abiti maschili, che diceva d'avere indossati per rivelazione ed una seconda volta rifiutò quelli femminili, offerti dal cavaliere Giovanni di Pressy, consigliere e ciambellano del duca Filippo.

Fu nella prigione di Arras, che un chierico di Tournai, per nome Giovanni Naviel, le rimise per incarico de' magistrati della città, la somma di ventidue corone d'oro, rifiutando il prezzo che gli spettava della propria missione, certo per conservare il merito dell'opera compiuta.

In questo tempo la difesa di Compiègne continuava formidabile, con ausilio di cannoni e di bastioni e con tutti i mezzi dell'epoca. Ma il destino di Giovanna si andava nettamente delineando. Il vescovo di Beauvais, che ardeva dal desiderio di condurre a termine la sua losca impresa, pel timore, condiviso anche dai dottori, che il re Carlo non lo prevenisse con offerte maggiori della sua, stringeva il sire di Lussemburgo a conchiudere, un po' colle minacce ed un po' con le lusinghe.

Le trattative erano seguite con occhio attento dalla Corte di Francia, che forse cercava il buon momento ed il mezzo migliore per intervenire, ma alla fine il sire di Lussemburgo, verso la metà di novembre, accettò il mercato. Gl'Inglesi presero in consegna Giovanna, perchè le diecimila lire furono pagate dal duca di Bedford, e si deliberò di condurre la prigioniera a Rouen.

I teologi della Sorbona, mostrarono verso l'infelicissima un accanimento che ha dell'incredibile. Non appena seppero che l'infame patto era oramai cosa compiuta, non paghi ancora scrissero per mezzo del Rettore al « signor vescovo di Beauvais », per rimproverargli, con palese ingiustizia, i suoi indugi e per esortarlo a « maggiore diligenza », come se ne avesse bisogno. Era un fargli torto.

A Rouen chiusero Giovanna nel vecchio castello costruito sotto Filippo Augusto, sul declivio della collina di Bouvreil.

Questo castello, sino dalla fine del mese di agosto, ospitava un fanciullo reale, Enrico VI, fanciullo triste e pio, sbarcato in Francia per esservi incoronato, ma che nell'attesa era trattato con durezza dal governatore del castello, conte di Warwick. L'edificio aveva sette torri solidissime ed era molto forte. Giovanna fu relegata in una delle torri, la quale dava sui campi, e precisamente nella stanza di mezzo, che si trovava fra il sotterraneo e la stanza più alta. Triste asilo, in cui la luce penetrava a fatica, essendo state turate le aperture.

Si sa da testimoni attendibili, che gl'Inglesi avevano ordinato ad un magnano di Rouen, di nome Stefano Castille, una gabbia di ferro, ove si dice non si potesse stare che in piedi. Se si deve prestar fede a discorsi tenuti da cancellieri ecclesiastici, Giovanna, al suo arrivo, vi fu attaccata dentro pel collo, assicurata ai piedi ed alle mani e lasciata così fino all'apertura del processo.

Una manovale vide pesare la gabbia presso Giovanni Salvart, allo « Scudo di Francia », davanti alla corte dell'ufficiale, ma nessuno vide in prigione la fanciulla chiusa nella gabbia e non ci è possibile attestare, o negare il fatto.

I carcerieri le mettevano i ferri ai piedi e le passavano intorno al corpo una catena con chiavistello, infissa in una trave e lunga da cinque a sei piedi.

La notte questa catena, traversando un piede del letto, metteva capo al grosso trave.

Un altro illustre prigioniero, Giovanni Huss, nel 1415, rimesso al vescovo di Costanza, rimase incatenato giorno e notte, sinchè fu condotto al rogo.

Anche il trattamento barbaro della gabbia di ferro, non era purtroppo nuovo, quantunque non venisse adoperato spesso. Si narra che in quel medesimo anno 1430, quando il capitano La Hire, nel mese

di settembre, prese Château-Gaillard, presso Rouen, trovò in una gabbia di ferro un cavaliere, certo Borbazan, il quale si rifiutava di uscirne, perchè prigioniero sulla parola!

Invece Giovanna s' era sempre guardata dal promettere cosa alcuna ed anzi, richiesta del giuramento di non cercare alcun mezzo di fuga, non esitò a dire arditamente che, presentandosi l'occasione, sarebbe fuggita subito. Ciò potrebbe convalidare l'ipotesi del feroce supplizio, dal quale il pensiero rifugge inorridito.

Custodivano l' infelice cinque uomini d' arme inglesi, non certo appartenenti al fior fiore della cavalleria. Si sa anzi che la deridevano e che non di rado l'insultavano e la povera giovanetta si limitava a riprenderli con dolcezza. La sorveglianza non diminuiva nel corso della notte, in cui due di essi restavano dietro la porta e tre vicino a lei, senza smettere di tormentarla, ora dicendole che sarebbe messa inesorabilmente a morte ed ora facendole sperare che riavrebbe la libertà.

Senza il consenso di questi figuri, nessuno poteva parlare colla detenuta, ma i permessi erano facili ad ottenersi e persone d' ogni condizione andavano incessantemente a vedere Giovanna.

Lo stato d'animo della sventurata creatura doveva subire alternative terribili e lo confermano le sue asserzioni varie, talvolta in aperta contraddizione fra loro. Aveva assicurato di sapere che gl'Inglesi la farebbero morire, ma a vent' anni non è facile disperare, anche se stretti alla catena. A dispetto delle più acerbe torture morali e materiali, dalle risorse inesauribili della sua bella età, uscivano « voci » che le dicevano di attendere la liberazione, ed ella l'aspettava adesso con sicura fede.

Ma, ironia della sorte, il 3 gennaio 1431, il re d'Inghilterra ordinò con sue *letteri reali*, di rimettere la Pulzella al vescovo di Beauvais, riservandosi di riprenderla sotto la propria giurisdizione, qualora fosse messa fuori causa dalla giustizia ecclesiastica. S' immagini la soddisfazione del tristo segugio, posto così in istato di agire. Ma seppe mascherare la sua foga con arte dissimulatrice e valersi del diritto canonico per dare un aspetto legale ad uno dei più grandi delitti che mai siano stati commessi da uomini investiti di un potere riconosciuto.

Altro magistrato coll'incarico di sostenere l'accusa, fu Giovanni d'Estivet, detto Bénédicité, promotore generale della diocesi di Beau-

vais, amico del vescovo e come lui e con lui cacciato dai Francesi. Primo cancelliere fu nominato Guglielmo Manchon. Rivolto a quest'ultimo, il vecchio Cauchon disse le sintomatiche parole: « Dovete servir bene il re. Abbiamo l'intenzione di fare un buon processo contro questa Jeanne ».

Oramai la causa aveva assunto un interesse universale e riguardava non solo Giovanna e la Francia, che ella rappresentava, ma tutta la Cristianità.

I processi di chiesa, allora molto frequenti, non richiedevano a rigore, come si disse, che due giudici: l'ordinario e l'inquisitore, ma per consuetudine il vescovo chiamava come consiglieri e come assessori persone esperte in ambo i diritti.

Il Cauchon volle dare a questo tribunale cui incombeva di giudicare Giovanna, autorità e solennità di concilio, sperando così di far cosa più gradita a coloro dai quali s'aspettava la ricompensa.

La mente inorridisce a rievocare queste figure di sedicenti dotti teologi, convocati con grande apparato il 9 gennaio, che cadeva in giorno di martedì, nella casa del vescovo, per deliberare. Giunsero a mettersi d'accordo che erano necessarie informazioni « sui fatti e detti pubblicamente imputati a questa donna ».

Le notizie furono chieste a Domrémy da Nicolas Bailly, notaio d'Andelot in Champagne e siccome questo galantuomo riferì al vescovo quello che era la verità, vale a dire di non aver potuto raccogliere alcun fatto a carico di Jeanne, fu trattato da lui di « tristo » e di « traditore » e non ebbe la ricompensa che gli spettava per diritto, sia a cagione del suo ufficio, che per le spese incontrate. Nonostante rimasero inconfutabili le parole della sua relazione: « non avere niente appreso intorno a Giovanna, che non avesse voluto sapere sul conto « della sua propria sorella ».

Mentre duravano queste pratiche lunghe e snervanti per la misera detenuta, ella continuava ad essere oggetto di curiosità, se non di un sentimento più nobile e degno.

Fu visitata anche da un pittore e non si sa se egli si curasse di ritrarla, ma è da osservare che in quel tempo non si facevano ritratti dal vero, se non di personaggi eminenti ed anche questi il più delle volte in attitudine di preghiera, inginocchiati ed a mani giunte e per la maggior parte servivano a decorare le pergamene, o ad istoriare codici e messali.

La Pulcella, nella sua lugubre prigione, forse per istordirsi, parlava molto, troppo, senza curarsi di ciò che poteva comprometterla e non si accorgeva, buona e semplice com' era, degli agguati, delle insidie di cui era oggetto, coll' intento di strapparle informazioni che potessero nuocerle, o perderla addirittura.

Una volta, mentre si confessava, due preti, nascosti da un pezzo di stoffa, udivano la sua confessione, che due notai dovevano registrare. Ad onore del vero, deve dirsi che si rifiutarono di farlo.

Spesse volte, da una stanza vicina, uno degli assessori, Nicola l'Oiseleur, si studiava d' imitare la « voce » di santa Caterina, per cercare di trarre in inganno la poveretta. Non ci è noto se vi riuscisse.

Il vescovo di Beauvais non sentiva alcuna onta di ricorrere ai più spregevoli mezzi e ad ogni mala arte, per istringere intorno alla misera i lacci insidiosi che già l'avvincevano.

In carcere ella aveva un solo confessore, Giovanni d'Estivet, e la sua buona fede non sospettò di alcun inganno, nè lo riconobbe quando, nella sua qualità di promotore, lo vide rivestito della mantellina, in luogo dell'abito di francescano, o di canonico col quale era solita vederlo.

Un altro martirio le era riserbato, e per la seconda volta. Poichè era opinione incrollabile di tutti gli uomini versati nelle scienze umane e divine, che il demonio non potesse esercitare le sue arti infernali servendosi di una fanciulla pura, il vescovo assoggettò Giovanna ad una visita, alla quale procedette la duchessa di Bedford in persona, assistita da lady Anna Bavon. Ma i giudici non tennero alcun conto del risultato favorevole all' imputata e tutto si ridusse ad una formalità odiosa. Indizio della corruzione dei tempi, corse insistente la voce che il reggente, nascosto in una stanza al piano superiore, avesse assistito alla scena da un'apertura praticata nel soffitto e abilmente mascherata. La sua permanenza in quell' epoca a Rouen, accreditò la diceria, e la cosa non si può dire impossibile.

CAP. X.

Il Processo.

Le difficoltà, i sofismi, i cavilli escogitati dal vescovo e dagli assessori furono molti e menarono assai per lungo le pratiche preliminari del processo, ma alla fine la Pulzella fu citata a comparire innanzi a' suoi giudici, il mercoledì 21 febbraio. In questo giorno, alle ore otto, si costituì, nella cappella del castello, il tribunale composto del vescovo Pietro Cauchon, del vicario dell' inquisitore e di quarantun consiglieri ed assessori. Il vescovo, nella sua qualità di giudice, sedette solo.

Con quest'apparato si delineavano una farsa ed una tragedia e negli occhi di fiamma, o nello sguardo sfuggente dei terribili attori, sarebbe stato facile leggere odio e doppiezza.

L'usciere, prima d'introdurre l'accusata, annunciò ch'ella aveva qualche cosa a domandare. Le richieste di Giovanna furono due: la prima dimostra un acume che in una contadinella sarebbe anche oggi sorprendente, e la seconda un grande fervore religioso, che le prove durissime non avevano potuto debellare, nè scuotere. Domandava dunque:

1.° — che uomini di chiesa, di fazione francese, fossero aggiunti in numero eguale a quelli di parte inglese;

2.° — che le fosse permesso d'ascoltare la messa.

Respinte dal vescovo le due richieste, Giovanna fu introdotta.

Dice A. France che ciò che subito si manifestò tra questi teologi e questa fanciulla, «fu l'odio e l'orrore reciproco». L'odio veramente era soltanto ne' giudici; ella, collocata dalla natura più in alto, poco li temeva ed era incapace di odiare. Sapeva che erano lì adunati per tormentarla con le loro domande importune e forse per farla morire, ma restavano per lei le sue sante, i suoi arcangeli, quella piccola e grande corte celeste che sarebbe venuta a liberarla. Sulla terra viveva e vigilava ancora per lei il suo «gentile re» e forse tutto non era perduto. Il suo cuore che non aveva quasi mai avuto che voci

buone, l' ingannava, ed il trionfo del male, rappresentato da quello strano consesso, rimaneva impenetrabile a' suoi occhi. Quello che non poteva impedire, era solo l' avversione invincibile che i dottori di Rouen le inspiravano, come già non aveva dominata la sua antipatia pei chierici di Poitiers. Ma era una ripugnanza superficiale, non profonda ed inspirata dal tedio di dover rispondere ad interrogazioni bizzarre e per lei difficili.

Ben diversa era invece l'impressione che su que' famigerati cavillatori, produceva una giovanetta che si presentava loro con pantaloni, come un uomo, e che mostrava i suoi capelli bruni tagliati all'altezza degli orecchi, i primi capelli di donna che avessero visto sfidare la luce del giorno. Il fatto era così nuovo, così abominevole che forse in quei cervelli portava addirittura uno scombussolamento. Non più una fanciulla, non più l'eroina innanzi a loro, ma la strega, fantasma pauroso e terribile, che aveva sgominato e posto in rotta l'esercito inglese. Strega dunque, ma strega che non temevano più.

Molti di quei teologi avevano preso parte a decine di processi ecclesiastici, finiti quasi tutti invariabilmente colla condanna al rogo di altrettante fattucchiere, la maggior parte confesse. E se esse si erano lasciate prendere, giudicare, torturare e bruciare, non mancava la spiegazione teologica dello strano fatto: una strega perdeva il proprio potere, cadendo nelle mani delle genti di chiesa!

Quello che c' era dunque di vero, era che solo la Pulcella doveva temerli.

Esiste ancora in originale la procedura manoscritta del processo, documento umano impressionante, se mai ce ne furono.

Malvagità, ferocia, ignoranza, superstizione, stupidità, caratterizzano quelle solenni domande, mentre la nota che vibra nelle semplici risposte, è quella della fermezza, della prudenza, dell' acume e della bontà.

Richiesta, Giovanna non volle giurare di rivelare tutto, ma giurò di dire la verità e questo fece secondo le forme, in ginocchio, colle due mani sul Vangelo.

Rispose alle domande sull'esser suo e disse che aveva, a quanto le pareva, circa diciannove anni.

Fino dalla prima udienza diede risposte piene di sale, che fecero stupire. Non volle impegnare la sua parola per promettere di non tentare la fuga e si espresse così: « Se evadessi, nessuno po-

trebbe rimproverarmi d'aver rotto la mia fede, perchè non ho ancora dato la mia fede ad alcuno ».

Si dolse de' ferri che molto la torturavano e poichè le fu risposto che erano dovuti al suo tentativo d'evasione, ella disse:

« È vero, ho voluto fuggire e lo vorrei ancora, com' è lecito ad ogni prigioniero. »

La voce che usciva dalle sue labbra era così dolce, che colpì i dottori e li scandalizzò. Come ammettere una voce soave in una creatura diabolica? Il fatto era singolare.

La seconda udienza fu fissata pel giorno seguente, 22 febbraio.

L'interrogarono sulle sue occupazioni domestiche ed ella:

« Per filare e cucire, non temo donna di Rouen ».

Il suo linguaggio continuava ad essere immaginoso e bellicoso. Fra le tante domande con cui la bersagliarono, fu quella se le voci le venissero da destra o da sinistra.

Affermò che le venivano dalla destra, ma a niente le giovò l'opinione di tutti i dottori della chiesa, compreso il venerabile Beda, i quali sostennero che la destra è sempre indizio e « segno della divina misericordia ».

Giovanna mostrava una memoria prodigiosa che stupiva i cancellieri, ma pure qualche volta i suoi ricordi erano incerti ed è spiegabile, dato il turbinìo della vita avventurosa che aveva condotta.

Dichiarò d'aver riconosciuto il sire di Baudricourt prima e poscia il re, per rivelazione. Uno dei giudici, a proposito di queste rivelazioni che davano molto da fare a quei teologi, le domandò a bruciapelo:

« Carlo ha anch' egli delle visioni? »

Risposta: « Andate a domandarglielo ».

Il dottore Giovanni Beaupère le chiese se sentisse ancora le sue voci, ed ella:

« Non c'è giorno che non le senta. E ne ho molto bisogno ».

Ne parlava come del suo solo conforto e dell' unica gioia. Le sue risposte erano così dolci e miti che un signore d' Inghilterra, presente a questa seduta, disse a' suoi vicini: Veramente è buona. Se fosse Inglese! »

Giovanna conosceva le malvage intenzioni del vescovo e non mancò di farglielo capire più volte, proponendogli di ascoltarla in

confessione, ma egli si rifiutò. Fu allora che la candida vittima designata, l'ammonì:

« Restando mio giudice, pensate dunque al fardello che v' imponete ».

Alla domanda se avesse sino dall'infanzia desiderato di combattere gl'Inglesi, rispose:

« Ho sempre sperato che il mio re ricupererebbe i suoi stati ».

Le dissero: « Credete di aver fatto bene a partire senza il permesso di vostro padre e di vostra madre? Non si deve onorare il padre e la madre?

Giovanna: « Essi m'hanno perdonato ».

« Credevate dunque di non peccare operando così? »

— Dio lo comandava; quand' anche avessi avuto cento padri e cento madri, sarei partita lo stesso. —

La terza seduta pubblica cadde in giorno di sabato, 24 febbraio, e fu tenuta, come la seconda, nella stanza del Parlamento.

La caratteristica di quest' interrogatorio è che le domande più curiose si seguivano senza posa. In tale tornata messire Beaupère volle sapere « se la voce avesse un viso e degli occhi ». Giovanna rispose con un motto che era in uso presso i fanciulli e che suona così:

« Spesso si è appiccati per aver detto la verità ».

Quando voleva eludere le risposte, trovava sempre uscite felicissime. Fu in questo giorno che il medesimo assessore le rivolse quella domanda capziosa sul suo « stato di grazia », che poteva seriamente comprometterla, ponendola in un pericoloso dilemma: la rivelazione del peccato, o la temerità. Ella disse testualmente:

« Se non ci sono, (in grazia) Dio mi ci metta al più presto, e se ci sono, Dio mi ci conservi. Sarei la più dolente del mondo se sapessi di non essere nella grazia di Dio ».

Gli assessori erano stupefatti di tanta sottigliezza femminile.

Pietro Cauchon pensò di tenderle un' insidia e di coglierla in bugia e millanteria, interrogandola a proposito del bambino di Lagny.

Ma Giovanna rispose con naturalezza:

« Questo bambino, creduto morto, quando è stato portato in chiesa era nero, nero come la mia « cotte »; io ho pregato ed egli ha dato qualche segno di vita: Dio ha fatto il resto ».

Così anche il Cauchon ci perdette il suo latino.

Il 25 febbraio, prima domenica di quaresima, Giovanna, nel suo oscuro carcere, fu presa da atroci sofferenze, ed il caso si presta a supposizioni varie.

Il vescovo di Beauvais le aveva mandata una cheppia e dopo aver mangiato di questo pesce, la poverina fu assalita da vomiti e da fortissima febbre. Il conte di Warwick, temendo di veder isfuggire la preda, chiamò due medici dell'Università di Parigi, assessori nel processo, e disse loro: « Da quanto mi si riferisce, Giovanna è sofferente. Vi ho mandato a chiamare per cercare di guarirla. Il re non vuole per nulla al mondo che muoia di morte naturale, giacchè egli l' ha cara, avendola comprata ad alto prezzo. Intende che non perisca che per giustizia, e sia bruciata. Fate dunque quanto è necessario; visitatela con grande cura e cercate che si ristabilisca ».

L'inferma fu richiesta della causa che attribuiva al suo male e rispose con naturalezza che aveva mangiato di quel pesce. Non l' avesse mai detto. Non sappiamo se in realtà dubitasse in cuor suo di un tentativo d'avvelenamento da parte del vescovo, ma uno dei medici, Giovanni d' Estivet, interpretò in questo senso le sue parole e si abbandonò ad una terribile esplosione di collera, discendendo ad ingiurie volgari, che la poveretta rimbeccò vivacemente. Stette peggio, da quel momento, ma poi le venne praticato un salasso, che la risollevò.

Che cosa conchiudere da questo? Che il Cauchon avesse voluto avvelenarla, non bastandogli l'animo di continuare il macabro intrigo, che l'avrebbe condotta a più dura morte? Ciò è poco probabile, perchè il cuore suo ferocissimo era incapace di resipiscenze, sia pure di tal genere.

Il martedì 27, Giovanna ricomparve all' udienza. Era la quarta seduta. Il Beaupère arrivò a domandarle, non certo perchè si prendesse cura della sua salute, come si sentisse. Ed ella, incapace di dissimulare ed avendo compreso:

« Lo vedete; sto meglio che posso ».

Le domande che passano sotto gli occhi scorrendo l'interrogatorio, arrivano talvolta a far sorridere di compassione e tal' altra a far fremere di sdegno. Le chiedevano come riconoscesse le sue sante, in qual parte del corpo le abbracciasse ed altre simili puerilità. È da credere che gli assessori nel loro interno ridessero molto di simili piacevolezze, ma senza sentire il bisogno di sbranarsi l' un l'altro e

senza avere orrore dì se medesimi. Le risposte di Giovanna variano, ma sempre spira da esse una dolcezza mista di coraggio e un grande buon senso, quantunque natante in un mare d'illusioni mistiche.

I terribili e snervanti interrogatori, non duravano meno di tre o quattro ore.

Sulla questione capitale dell'abito maschile indossato, che poteva perderla, si espresse abilmente:

« L' abito è poca cosa, meno che niente. Non ho preso l' abito maschile per consiglio di persona al mondo. Non ho adottato questo vestito, nè fatto cosa alcuna che per ordine di Messire e degli angeli ».

— Chi è messire ?

— Dio.

Ora, è da notarsi che, come dice anche il Voltaire, « la dignità delle « braguettes », era la prerogativa, il distintivo del sesso ritenuto più nobile, e fu per ciò che la Sorbona presentò poi richiesta per far bruciare la Pulzella ».

Nelle sue angoscie, continuava a trovare modo d'essere spiritosa:

Beaupère: — Quando udite queste « voci » venire a voi, c' è luce ?

Ed ella, motteggiando, come già a Poitiers: « Tutte le luci non vengono a voi, mio bel signore ».

L'accusarono d' aver trovata la sua spada « per invocazione del demonio » e di avervi posto un incanto e parve a quei teologi che la discolpa non fosse lampante.

Le fecero un addebito anche della seconda spada guadagnata sopra un Borgognone ed ella si giustificò:

« Io la portava a Compiègne perchè era buona spada di guerra, atta a dare bei colpi di traverso e buone *piattonate* ». Ma aggiunse: « Giammai uccisi persona ».

E dichiarò che alle cariche portava la bandiera ella stessa, per evitare d'uccidere alcuno.

Mentre il terribile consesso che doveva giudicarla aveva già precedentemente deliberata una sentenza di condanna, ci furono due di quegli uomini, due assessori, che si sarebbe tentati di chiamare onesti, i quali ebbero un moto di ribellione, davanti a tanta premeditata infamia. Si chiamarono maestro Giovanni Lohier, notabile chierico normanno e maestro Nicola di Houppeville. Essi dichiararono che

il processo non pareva loro solidamente basato ed opposero, per sostenere tale tesi, molte buone ragioni. È confortante ricordare che il primo affermò sembrargli sconveniente di « lasciare Giovanna senza consiglio per rispondere a tanti maestri, a così grandi dottori ed in materie così gravi ».

Una delle innumerevoli mostruosità di questo processo, e non la minore, fu appunto che Giovanna non ebbe difensori.

Ma l'assessore che aveva osato alzare la voce della ragione e dell'umanità, incorse nella formidabile ira del vescovo e partì subito da Rouen. L'altro espresse l'avviso che non fosse una forma corretta di procedura far giudicare l'accusata solo da genti di parte contraria alla sua.

È fama che l'incauto Nicolas de Houppeville, fosse per ciò posto nelle prigioni del re.

Il processo continuò, documento secolare della bestialità umana.

Fra le domande più solenni, fu quella se fosse stata proprio ferita ad Orléans, sulla qual cosa, non essendovi alcun dubbio, era da aspettarsi, come accadde, la risposta affermativa dell'accusata. Ma era questa per l'appunto che turbava i dottori, che avrebbero voluto metterne in dubbio la veridicità, essendo ammesso generalmente che le maliarde perdendo il loro sangue, non conservassero il loro malefico potere!

Nella quinta seduta, che fu quella del primo marzo, cercarono di confonderla con questioni d'ordine teologico, come questa:

— Che cosa dite voi di nostro signore il Papa e chi credete voi che sia dei due il vero papa?

Rispose con accorta ingenuità:

« Ce ne sono due? »

Manco a farlo apposta, non ce n'era alcuno in quel momento, perchè dopo la morte di Martino V, avvenuta il 20 febbraio, la sede fu vacante sino al 3 marzo, in cui elessero Eugenio IV. Ma ciò era ignorato tanto dai giudici che da Giovanna.

Non si potrebbe dire se più ignoranti o malvagi, gli assessori la consultarono sulle più controverse questioni teologiche, quali lo scisma, la chiesa militante e trionfante e discorrendo, tutte cose di cui ella non capiva un'acca. Disse allora arditamente e serenamente:

« Questo non riguarda il mio processo ».

Ricorsero anche al mezzo meschino e basso di parlare tutti in-

sieme per farle perdere la bussola, ma Giovanna, calma e dolce, li richiamò così:

« Bei padri, uno dopo l'altro, di grazia ».

« Bei padri! » E non erano che i suoi carnefici, sulle cui intenzioni non si faceva illusione. Anche in questa seduta s' incrociarono domande stupidamente crudeli e crudelmente stupide, come queste:

« Che specie di voce avevano gli angeli? »

Chiunque si sarebbe trovato nell'imbarazzo a rispondere, ma ella prontamente:

« Bella, dolce, discreta, e parlavano francese ».

Altre domande tendenziose:

« Perchè Santa Margherita non parla inglese? » (È stata, come si sa, regina di Scozia).

« Risposta: « Come parlerebbe inglese, se non è della fazione degl'Inglesi? »

Le domande sciocche, ma pericolose, non risparmiarono i suoi miseri anelli: quello di ottone, co' nomi di Gesù e Maria, avuto da sua madre e l'altro, un povero anellino che le aveva dato suo fratello. Tutti due le erano stati tolti: il primo sequestrato dal vescovo, come reperto pericoloso e l'altro dai Borgognoni. Bisogna dire che erano tempi in cui gli anelli facevano molta paura, prestandosi fede a tradizioni e superstizioni varie di anelli magici, diabolici, fatati ed incantati.

I signori assessori discesero persino a domandarle « che cosa avesse fatto della sua mandragora! » Rispose che « non ne aveva mai avuto ». (Processo t. I. p. 86).

La loro scienza teologica arrivava dunque a riconoscere nella mandragola un potere occulto....

Fra gli assessori del processo era un messire Giovanni Massieu, decano della cristianità di Rouen, uomo di cattiva morale e lussurioso, il quale si preoccupò molto di conoscere il « segreto » per cui la fanciulla riusciva a trascinare e soggiogare gli uomini d'arme.

Non v'era alcun segreto e Giovanna lo affermò con sublime semplicità.

« Io diceva loro: — Entrate arditamente fra gl' Inglesi, — e vi entrava io stessa ».

Il suo potente talismano era dunque il coraggio.

Non contenti, obbiettarono: « Ma perchè nella cerimonia dell'incoronazione di Carlo, siete rimasta colla bandiera in alto presso la sua persona?

« La bandiera era stata alla pena ed era giusto che fosse all'onore ».

Ed a proposito del colpo di pietra da lei avuto a Jargeau, dal quale uscì incolume: « Che cosa portavate dietro al vostro elmo? Non c'era qualche cosa rotonda? »

Rispose che niente c'era.

In questa seduta fu tenuto il più lungo e noioso interrogatorio. Le domande furono persino grossolanamente maliziose, nella loro stupidità sbalorditiva. Di questa specie furono quelle che le rivolsero a proposito di un dipinto che era in casa del suo ospite, il tesoriere del duca d' Orléans. Questo dipinto raffigurava tre donne, la Giustizia, la Pace e l' Unione e le domande tendevano a stabilire se ella si fosse fermata a contemplarlo, particolare malizioso, perchè secondo l'arte del XV secolo, le donne si dipingevano quasi sempre ignude.

Vollero sapere anche se san Michele fosse da lei veduto « nudo ».

Giovanna: « Pensate che nostro Signore non avesse di che vestirlo? »

Arrivarono ad occuparsi di certe farfalle bianche prese, si diceva, a Château-Thierry, sul suo stendardo. Era infatti opinione dei gravi dottori ecclesiastici, che le streghe sacrificassero farfalle al diavolo....

Giovanna aveva promesso al re, quando l'esortava a farsi incoronare a Reims, un segno maraviglioso, una corona splendida che sarebbe venuta dall'alto e che non venne mai e su questo la curiosità dei dottori si accaniva, giacchè per essi l'incoronazione era avvenuta per potere diabolico. Per dir meglio, il loro interesse era di mostrare di credervi.

Non meno lepida domanda fu quest' altra: — Parlavate a Dio stesso, quando prometteste di conservare la vostra castità? —

Giovanna: « Doveva bastare di prometterlo agl'inviati da parte di Dio: le sante Caterina e Margherita ».

Ma non fu questa l'opinione dei dotti teologi: « il voto si fa a Dio solo », dicevano. La povera fanciulla era dunque caduta nell' insidia e nessuno era lì a suggerirle, poichè non aveva chi la difendesse.

che non mancano le affermazioni in contrario, le quali ammettono « il voto immediato a Dio e mediato nelle persone de' santi ».

La condizione della prigioniera veniva anche ad aggravarsi per un'altra domanda che a quelle teste *illuminate* pareva d'estrema gravità e la cui risposta non li soddisfece: — Di tutte queste visioni che voi dite avere, non avete parlato al vostro curato, o ad altro uomo di chiesa?

« No, ne parlai solamente al sire di Baudricourt ed al mio re ».

Ci furono anche le domande addirittura pazzesche, come la seguente, benchè fatta con la solita gravità:

« Avete avuto *lettere* da S. Michele, o dalle vostre « voci? »

Rispose un semplice « no ».

« Erano molto ciarliere le vostre sante? »

— Andate a vederlo nel registro....—

Ciò che mette anche più in luce l'ignobile volgarità di questi solenni giudici, è che non avevano a vile di designare la Pulcella, negli scoppi della loro ira e durante le loro riunioni private, con parole oscene che sarebbero state disdicevoli anche su labbra profane. Il vescovo vi si abbandonava più degli altri.

Alle reiterate domande con cui la tormentarono perchè rivelasse un preteso *segno* della sua missione, dato al re, rispose negandosi sempre. Affermava che in seguito a tante insistenze, aveva giurato a se stessa di non parlarne ad anima nata e che così farebbe. Non si sa con certezza quale fosse questo famoso segno, ma pare che si trattasse delle parole indirizzate a Carlo da un celeste messaggero, un angelo, che gli sarebbe apparso.

In questi torturanti interrogatori il tempo passava; intanto il 14 marzo ne subì due in prigione. Il vescovo di Beauvais pare si preoccupasse non poco di alcune parole uscite dalla bocca di Giovanna ed ispirate non si sa se da un' ingannatrice speranza, o dal timore.

Egli cercò di ritorcerle a danno dell'accusata. La Pulzella aveva affermato che i suoi giudici si mettevano in grande pericolo facendole la causa. Interrogata in proposito, si espresse in questo modo:

« Ho detto a monsignore di Beauvais: — Voi dite che siete mio giudice; non so se lo siate, ma procurate di non giudicare male, giacchè vi porreste in grande pericolo e ve n' ho avverti-

to, perchè se nostro Signore vi castigasse, io abbia fatto il mio dovere ».

La santa giovanetta ricorreva ad argomenti veramente commoventi.

Continuavano a rimproverarle il suo desiderio incessante d' evadere ed ella argutamente: « Il proverbio dice « aiutati, Dio t'aiuterà ».

Diffidavano di lei, ma ben più a ragione ella diffidava di loro e, perchè ingenua e primitiva, non lo nascondeva.

Suo desiderio ardente era di ascoltare la messa e la lusingarono che avrebbe il permesso di farlo se riprendesse vesti femminili. Giovanna obbiettò:

« *Certificatemi* di poter udire la messa se sarò in abito da donna e su questo vi risponderò ».

Non riponeva quindi alcuna fiducia nelle loro promesse.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno ebbe luogo nella prigione l'ultimo interrogatorio. Riserbarono per questa volta una solennissima domanda: « Vi pare che siate tenuta a rispondere pienamente la verità al papa, vicario di Dio, di tutto ciò che vi potesse domandare, attinente alla fede ed al fatto della vostra coscienza? »

Più che mai si rivelò nella risposta della semplice fanciulla, quell'acume che aveva sortito da natura, poichè disse:

« Domando di essere condotta avanti a lui, e poi risponderò a lui tutto quello che dovrò rispondere ».

Era questo un appellarsi al pontefice, appello di suo pieno diritto, ma poichè non le avevano concesso avvocato nè consiglio, la richiesta cadeva di per sè, essendo priva di forma legale.

In tal modo ell'era perduta e si compiva la grande infamia.

Gli assessori compresero e tacquero e l'interrogatorio, dopo venticinque giorni e sedici sedute, venne dichiarato chiuso.

Questa prima parte costituiva il processo *preparatorio*, che fu seguito, come d'uso, dall'ordinario, il quale s'aprì il 27 marzo, che cadeva nel giorno di martedì dopo le Palme. Per colmo d' irrisione, quando il destino della prigioniera era oramai inesorabilmente segnato, il vescovo Cauchon prima di ordinare la lettura dell' atto d' accusa, offrì a Giovanna un avvocato.

Ella capì il tristo giuoco e declinò l'offerta. L'accusa consisteva in non meno di settanta capi d' imputazione di delitti contro la fede e contro la santa Madre Chiesa. C' era da allibbire.

Per brevità, gli articoli furono ridotti a dodici che li compendiavano e sui quali i dottori si pronunziarono in senso di condanna. Tutto un cumulo di errori, di superstizioni, di paradossi e di cavilli, veniva consacrato in quelle « terribili » accuse, che oggi suonano infamia, non per la condannata, ma pei giudici.

Fin qui Giovanna era stata nelle risposte coraggiosa e virile, nell'aspetto quasi gaia, nella forma spesso motteggiatrice e nella speranza e nella fede, inflessibile.

Ma era una fanciulla, dopo tutto, e le torture fisiche e quelle morali da lei sopportate, avrebbero infranto ed abbattuto prima qualsiasi tempra. Cadde inferma, di una malattia così tremenda, da cui non pareva dovesse rialzarsi. L'iniquità del vescovo non si arrestò davanti al suo letto di dolore e fingendo di volerle almeno salvare l'anima, andò a scongiurarla di provvedersi di « uomini dotti che l'illuminassero ». La consigliava insistentemente a sottomettere sè ed i suoi atti alla chiesa, ed anche su ciò la risposta fu fermissima:

« Qualunque cosa debba avvenirmene, non farò e non dirò altro che ciò che ho già detto al processo ».

Giovanna si sentiva in pericolo di morte e non aveva altra ambascìa che il timore di non essere sepolta in terra santa.

Allora la minacciarono della tortura. Era la tortura in certi casi reputati gravissimi, una specie di privilegio che si accordava ad un accusato, offrendogli, secondo il Tribunale di Chiesa, il mezzo di espiare in parte i suoi falli coi tormenti. Fu così che i più accaniti giudici di Giovanna, le negarono questa « grazia ». Ma la ragione vera della cosa deve ricercarsi nel fatto che il Cauchon, come gli altri, temeva che applicandole la tortura, ella vi lasciasse la vita, pel suo stato di estrema debolezza, sfuggendo quindi al rogo, sicchè motivò il rifiuto col dire che dubitava « non fosse (la tortura) utile a quest'anima indurita, che aveva ricevuto dal diavolo il « dono del silenzio ».

Il 21 aprile i dodici articoli, capisaldi del processo, furono presentati alla venerabile Università di Parigi; il 28 quest'ultima, riunita in assemblea generale a Saint-Bernard, incaricò la sacra Facoltà di Teologia e quella dei Decreti, di prenderli in esame. Il 14 maggio le deliberazioni delle due Facoltà furono sottomesse al giudizio di tutte le altre Facoltà, solennemente riunite. Era l'apoteosi della causa inglese e l'esecrazione di quella francese; il processo di Giovanna

si era trasformato nel processo di Carlo VII; la condanna della strega, era la condanna del re unto e coronato e delle male arti che l'avevano fraudolentemente condotto all'unzione ed all' incoronazione di Reims, e ciò per responso della Francia ribelle, rappresentata dal suo più alto consesso morale e scientifico, investito di un' autorità giuridica non dubbia.

Le Facoltà tutte della Sorbona ratificarono gli articoli redatti dal Tribunale di Rouen, ne fecero proprie le conchiusioni e le inviarono al re Enrico, supplicando « la Sua Eccellente Altezza », di fare pronta giustizia ».

Amenissima fu la sentenza dei dottori, i quali affermarono gravemente che S. Michele, Santa Caterina e S. Margherita, non erano che i tre spiriti maligni di Bébial, Satan e Béhémot, de' quali il primo è precisamente il demone della disobbedienza, il secondo nientemeno che il capo dell'inferno ed il terzo non altro che un grosso e stupido diavolo, che mangia fieno come un bove!!

Quanto alla venerabile Facoltà dei decreti, il parere fu più categorico, perchè sostenne che questa donna scismatica doveva essere « caritatevolmente esortata e dolcemente avvertita », e che « se rifiutava d'abiurare il suo errore, doveva essere abbandonata al braccio secolare, per riceverne il dovuto castigo ».

L'uragano si addensava terribile sul capo senza difesa della povera Pulcella e nessuno sorgeva in suo aiuto, neanche il re beneficato da lei, neanche i chierici francesi che avevano raccolto i vantaggi della sua opera, o le città di Francia da lei liberate.

Giovanna era sola, e per sempre.

Il giorno di sabato, 19 maggio, si riunirono nella cappella arcivescovile di Rouen ben cinquanta dottori, che all' unanimità si associarono alle deliberazioni dell'Università di Parigi.

Non restava più che leggere all' imputata il pauroso atto d' accusa, consistente ne' dodici articoli, abbreviati e commentati. E questo avvenne il mercoledì 23. La lettura fu fatta a Giovanna da maestro Pietro Maurice, dottore in teologia, presenti il vescovo, parecchi assessori ed anche Giovanni di Lussemburgo, sottoscrittore dell' empio mercato della vendita della prigioniera. Quest'atto d'accusa può dirsi che sia il più grande monumento dell' insipienza e della malvagità umana e si sarebbe spontaneamente inclinati a ridere di tutto quel grottesco, se non si pensasse che esso doveva purtroppo condurre al

rogo un'innocente fanciulla di diciannove anni, colpevole solo d'avere amata la patria ed il re e di avere esposta per questo più volte la vita, con nobile coraggio e devozione a tutta prova.

Il documento, che ci è pervenuto, è in forma enfatica e solenne. Eccolo, ne' suoi punti essenziali:

« Primieramente, Giovanna, tu hai detto che all'età di tredici anni, hai avuto rivelazioni ed apparizioni di angeli e santi . . . ;

2.° — Item, hai detto che il tuo re ebbe segno pel quale ti conobbe inviata da Dio; . . . . . .

art. 3.° — Item, hai detto che conosci gli angeli ed i santi per buon consiglio, conforto e dottrina che ti davano; . . . .

art. 4.° — Item, hai detto che sei certa di alcune cose avvenire; . . . . . .

5.° hai detto che per comandamento di Dio e di suo piacimento, porti ancora abiti d'uomo; . . . . . tu porti anche i capelli tagliati in tondo al di sopra degli orecchi, senza nulla conservare in te di ciò che prova e denota il sesso femminile, eccetto ciò che natura t' ha dato; . . . . . .

6.° hai detto che spesso, nelle tue lettere, hai posto questi nomi, « Gesù e Maria » ed il segno della croce per avvertire coloro cui scrivevi di non fare ciò che era indicato nelle lettere; . . .

7.° — dici che per rivelazioni che hai avute all'età di diciassette anni, hai lasciato la casa paterna, contro volontà de' tuoi, per la qual cosa essi divennero quasi pazzi; . . . . . .

8.° — hai detto che volontariamente sei saltata dalla torre di Beaurevoir; . . . . . .

9.° — hai detto che le sante Caterina e Margherita, promisero di condurti in paradiso purchè tu conservassi la tua castità; . . .

10. — hai detto che sapevi bene che Dio ama più te che certe persone viventi; . . . . . .

11.° — hai detto che a coloro che chiami s. Michele e sante Caterina e Margherita, hai fatto parecchie riverenze, piegando i ginocchi; . . . . . .

12.° — hai detto che, se la Chiesa volesse che facessi il contrario degli ordini che dici aver ricevuto da Dio, non lo faresti per niuna cosa al mondo . . . . quantunque questo articolo di fede: « Unam sanctam Ecclesiam Catholicum », ti sia stato più volte dichia-

rato ; . . . . . ora i chierici de l'Università di Parigi . . . . dicono che « sono finzioni menzognere, seducenti e pericolose . . . »

Com'è noto, la Sorbona era autorità riconosciuta in materia. Ogni articolo era poi accompagnato dal suo relativo comento e tutti i commenti finivano con sentenza di « condanna, esecrazione » e simili.

Dopo la lettura, P. Cauchon invitò il Maurice a fare l'esortazione di rito a Giovanna. Egli tentò allora per ismuoverla dalla sua fermezza, tutti i mezzi, dalla terribilità degli esempi, alla mentita dolcezza dell'indulgenza che assolve e che perdona. Ella fu irremovibile, rifiutando di « ravvedersi ».

Alla richiesta se volesse sottomettere i suoi detti e fatti alla Chiesa, rispose con eroica inflessibilità:

« La maniera che ho sempre detta e tenuta al processo, voglio su questo mantenere. Se fossi al giudizio e vedessi accendere le fascine ed il boia pronto ad appiccare il fuoco, ed io nel fuoco, non direi altra cosa e sosterrei ciò che ho detto al processo, fino alla morte . . . . »

A queste parole, Pierre Cauchon dichiarò chiusi i dibattimenti, rimandando la sentenza al giorno seguente, che era il 24 maggio, primo giovedì dopo la Pentecoste.

Il momento solenne si avvicinava in cui finalmente Giovanna, convinta di eresia, sarebbe condannata ad un' eterna abominazione e privata d'ogni pietà e d'ogni giustizia . . . .

CAP. XI.

Giovanna abiura.

Di buon mattino entrò nella prigione della dolente, l' assessore Giovanni Beaupère, il quale le disse che sarebbe condotta al palco, per esservi ammonita, come di rito. Il pensiero rifugge dalla lugubre scena organizzata nel cimitero Saint-Ouen, per rimuovere la fermezza di una giovanetta già troppo a lungo provata ed esausta da indicibili tormenti, che avrebbero abbattuta qualsiasi fibra, non sorretta dalla

fede incrollabile che conferiva alla martire risorse di natura del tutto sovrumana.

Nessuna solennità spaventevolmente grandiosa, fu omessa. Guglielmo Erard, dottore in teologia, canonico della chiesa di Langres e di Beauvais, catechizzò la condannata, alla presenza de' più notevoli personaggi. Giovanna, rivestita ancora de' suoi abiti maschili a lei cosi cari, ma che negli astanti generavano un sentimento d'orrore, fu collocata davanti al popolo, in modo che tutti potessero vederla, quasi a fianco del predicatore, nel cui sermone fioccarono violentissime e tremende le invettive.

L'esordio fu il seguente: « Prenderò per tema queste parole di Dio in San Giovanni, capitolo XV: « Il ramo non può di per sè portare frutti, se non rimane attaccato alla vigna ».

La requisitoria contro Giovanna, contro « l'orgoglio di questa donna », la quale aveva dato prova di essere un « mostro », « come non ce n'erano mai stati in Francia », fu in sostanza la requisitoria contro il re Carlo. Nel suo sacro ardore il prelato disse chiaro che, « essendo la fattucchiera eretica e scismatica, il re che la proteggeva, incorreva negli stessi biasimi, dal momento che voleva riconquistare il suo trono per mezzo d'una simile eretica ».

Era questa la vera — morale — de la favola.

Chiuse il suo dire con una fiera per quanto rettorica apostrofe contro la casa di Francia: « Ah! tu sei bene illusa, nobile casa di Francia, tu che sei stata la Casa Cristianissima!... Carlo, che si dice re e tuo governatore, ha aderito come eretico e scismatico alle parole ed agli atti d'una donna malefica, disonorata e piena d'ogni onta ».

Il dito del sacro e fosco oratore era teso verso Giovanna, allorchè la voce, con un crescendo impressionante, si levò terribile:

« È a voi, Giovanna, che parlo e vi dico che il vostro re è eretico e scismatico ».

A queste parole la prigioniera, che sin qui aveva serbato un contegno umile e dimesso, si levò sublime e benchè ammanettata e quasi morente ancora per la malattia contratta in carcere, ritta sulla punta de' piedi, come se volesse tutto dominare e tutti, rivendicò con nobili parole l'onore del suo amato re.

Oh, quanto più grande in quel momento della larva coronata, alla quale faceva olocausto della sua giovanezza!

« Con buona reverenza, sclamò, tutta accesa in viso, oso dirvi e giurare, pena la vita, che il mio re è il più nobile cristiano di tutti i cristiani del mondo e non è affatto quale voi dite ».

Dopo ciò, un'ultima conferma ai giudici di tutto quanto aveva fatto e detto, un'ultima invocazione al Pontefice, chiedendo di essere condotta a lui, per essere da lui stesso interrogata. No, non voleva che gli si mandasse solo il processo ; « non so quello che vi mettereste », diceva.

Ma le forze l'abbandonavano. Non era una donna, una fanciulla, sola e indifesa in quel mar tempestoso ?

Oramai l'avevano posta alle strette con un dilemma inesorabile : o firmare la dichiarazione di abiura, o essere abbandonata al braccio secolare. Il vescovo le poneva sotto gli occhi le due formule, che aveva portate; da tutte le parti la spingevano , l' insidiavano perchè abiurasse ; da tutto il suo essere in cui pulsava la vita , salì una voce che sussurrò alla derelitta : « Giovanna , vuoi dunque lasciarti morire abbruciata ?

Era forse la voce delle sue sante , o quella dell' arcangelo consolatore ?

Così credè.

Non aveva ancora vent' anni .... e cedette , abiurò .... Abiurò quando la lenta lettura della lunga sentenza volgeva quasi al suo termine ; quando le accuse, atroci pel suo cuore di fervida credente, le intronavano gli orecchi, le facevano smarrire la ragione e mentre il carnefice, colla sua lugubre carretta, l'aspettava, pronto a condurla al supplizio. Non potendone più, giunse le mani e gridò :

« Voglio obbedire alla Chiesa ! »

Come se non aspettasse che questo, il giudice, calmo, ma pronto, interruppe di botto la lettura. Ma la plebaglia temette di perdere il suo spettacolo e corse in essa un movimento ostile. Sfuggiva dunque la preda ? o non piuttosto la sottraevano al suo fato ? Volarono alcune pietre contro i giudici, che non le meritavano, essendo più risoluti della canaglia stessa a sbramarla, un giorno o l'altro, col truce spettacolo.

La formula dell'abiura, scritta in lingua francese , era brevissima. Incominciava : « Io , Giovanna la Pulzella , mi sottometto alla determinazione, al giudizio ed ai comandamenti della chiesa ». Finiva col riconoscere di avere commesso il delitto di lesa maestà e sedotto

il popolo; inoltre la prigioniera si obbligava a non più portare armi, nè abiti maschili, nè capelli tagliati in tondo.

Giovanna, uditane la lettura, dichiarò che non comprendeva il senso e che aveva mestieri di spiegazioni. Volle forse, la poveretta, guadagnare tempo? Due cose ugualmente orribili le si proponevano, e non c'era scampo: la menzogna, o la più ignominiosa e spasmodica delle morti. Invocò un' ultima volta il « giudizio della Chiesa sugli articoli », ma implacabile la voce di Guglielmo Erard le gridò: « Fate presto, se no sarete bruciata oggi stesso ». Dieci, venti, trenta voci, quelle di tutti gli assessori, ripeterono intorno a lei la medesima cosa: la coazione si faceva più intensa, più incalzante. Allora disse, come smarrita, che preferiva firmare che essere bruciata. Tosto la formula le fu lentamente riletta dall'usciere, scandendo le parole, che ella ripeteva man mano, come le avevano ingiunto di fare.

Ma Giovanna era trasformata: sul suo volto passava un lampo sinistro di sarcasmo, di sanguinante dolore, di improvvisa follia; ella rideva, nel crollo di tutta se medesima, d'un riso che straziava. Se ne accorsero tutti e qualcuno disse: « È una bricconata: Giovanna non ha fatto che prendersi beffe di ogni cosa ». Ci furono altri che videro, o credettero di vedere il segretario del re d' Inghilterra, che colla forza la costringeva a mettere la croce su di un foglio scritto. Forse fu, forse no: il momento dovette essere di una tragicità immensa e prestarsi a tutte le esaltazioni. Mentre sappiamo per cosa certissima che il vescovo Cauchon odiava la Pulcella e ne voleva la morte, anche perchè devoto al reggente e risoluto a servirlo bene, tutto ci dimostra per altro che egli era attaccatissimo alle formalità e ciò per calcolo, per prudente e raffinata barbarie, perchè non si potesse dire che il processo era stato un assassinio.

Allorchè tutto questo avveniva, le ingiurie e le pietre del popolaccio non si contavano più e qualche giudice fu visto impallidire. Ma nonostante il conte di Warwick non seppe contenere il suo dispetto per la soluzione impreveduta ed apostrofò gli assessori con un tono di sprezzo, dicendo loro:

« Il re è mal servito, poichè Giovanna sfugge ».

E pure s' ingannava a partito e lo sapeva bene il vescovo di Beauvais che certo fremette, ma da uomo avveduto non lasciò trapelare la sua collera: i fatti l' avrebbero rivendicato, ne era sicuro. In questo momento Giovanna apponeva la croce alla formula.

Il vescovo lesse la misericordiosa sentenza con la quale era tolta la scomunica; la figlia pentita si riconciliava colla sua madre, la Chiesa, ed in premio veniva cristianamente condannata alla « prigione perpetua, al pane di dolore ed all'acqua d'angoscia », perchè, come diceva il testo, — hai peccato temerariamente e perchè tu faccia una penitenza salutare. —

Parve a questo punto che la presenza di spirito abituale, ritornasse a Giovanna, perchè, rivolta ai giudici, disse colla fermezza dignitosa di chi sa di essere col buon diritto: « Dopo ciò, fra voi genti di Chiesa, conducetemi nelle vostri prigioni e ch'io non sia più ne le mani degl'Inglesi ».

Così infatti si sarebbe dovuto fare per giustizia, ma il vescovo, deludendo le speranze che le avevano lasciate intravvedere, ordinò ai soldati:

« Conducetela là, donde l'avete presa ».

Il significato di queste parole non permetteva alcun dubbio: ell'era tradita e condannata.

CAP. XII.

Morte di Giovanna

Triste ritorno, quello della povera fanciulla, alla torre che le serviva di carcere. Nel tragitto, malamente trascinata da una carretta, subì gl'insulti dei soldati e le ingiurie ed i lazzi della bordaglia delusa: un vero e proprio calvario.

Appena giunta, dovè spogliare gli abiti d'uomo e rivestire quelli femminili, offerti dalla duchessa di Bedford e se ne provasse rammarico lo dice la breve resistenza che oppose alla tentazione di indossare di nuovo i suoi preferiti. La moglie del reggente vegliava perchè

la prigioniera non fosse oltraggiata dai turpi custodi, ma non potè impedire che un soldato, nel consegnarle le vesti, la toccasse.

Giovanna rispose con un sonoro schiaffo, che fece deviare la mano profanatrice.

Ripresa la dura vita della cattività, questa continuò monotona e senz'incidenti notevoli per soli otto giorni. La domenica seguente, dedicata alla Trinità, il castello fu messo a rumore da una notizia impressionante, che, annunciata da alte grida, corse e si propagò rapidamente:

— Giovanna ha ripreso gli abiti da uomo! —

La cosa era stata preparata ad arte per perderla; glieli avevano fatti trovare lì, vicino al letto ed ella non resistette.

Nel rivestirli, volle sconfessare tutto ciò che il suo sentimento onesto aveva condannato; volle smentire l'unica menzogna che le avessero fatto uscire di bocca.

« Dio m'ha inviato, disse, per le sante Caterina e Margherita, la grande pietà del *tradimento* al quale consentii ».

Con queste parole si decretava da se stessa il supplizio.

La legge inquisitoriale ebbe il suo corso e la Pulcella fu sottoposta *pro-forma* a nuovi interrogatori, dal vescovo e dall'inquisitore. La conchiusione alla quale giunse, fu semplicissima, ma irrimediabile: « Ciò che era nella formula dell'abiura, non lo comprendevo. Allora io non intendeva ritrattare, a meno che non piacesse a Nostro Signore ».

È fama che il signore di Warwick incontrasse, non a caso, il vescovo Cauchon, quando costui usciva dalla prigione, il quale gli avrebbe detto ridendo ed ammiccando dell'occhio: « È presa! »

Egli aveva tenuto la parola.

Il giorno dopo, martedì 29, si riunì il tribunale nella cappella dell'arcivescovado. Fu un conciliabolo diabolico, in cui il vescovo, raccolti i pareri, ne conchiuse che Jeanne essendo recidiva, si doveva procedere contro di lei. La citarono quindi a comparire il domani, 30 maggio, nella piazza del Vecchio Mercato. (L. Tanon. Tribuneaux de l'inquisition, p. p. 472-473).

Questa volta le cose sarebbero andate per le spicce. Era per l'appunto il mattino del 30 maggio, quando l'orrida prigione di Giovanna si aprì per lasciar passare due giovani frati, predicatori, baccellieri in teologia: frate Martino Ladvenu e frate Isambart de la

Pierre, che venivano per ordine del Cauchon. La prigioniera seppe da frate Martino che era quello il suo ultimo giorno, che doveva anzi morire subito, avendo infranto il giuramento di non indossare mai più abiti maschili. La misera rimase accasciata da così terribile annuncio, ma le uscirono dalle labbra dignitose parole:

« Oimè! » gemeva, « mi si tratterà dunque così orribilmente e crudelmente che il mio corpo, che non fu giammai corrotto, debba oggi essere consumato e ridotto in cenere! Ah, preferirei essere decapitata sette volte, piuttosto che essere così bruciata. Oh, me ne appello a Dio, il grande giudice, dei torti e delle ingiustizie che mi si fanno ».

I giudici vollero torturarla un' ultima volta e le fecero subire un altro interrogatorio. L' agonia si prolungava.... C' era fra que' durissimi uomini, qualche cuore meno feroce degli altri, quantunque supinamente devoto al diritto teologico ed inquisitoriale. Pierre Maurice, ad esempio, leggeva i classici latini; sentiva per Giovanna qualche moto di pietà; inclinava ad interpretare con la guida della ragione alcuni fenomeni della natura, ma tutto finiva lì; nonostante, ciò era molto, per un teologo medievale.

Il vescovo di Beauvais volle affrettare l' epilogo. Egli entrò solennemente, seguito dal vicario, nella prigione ed a quella vista uscì dalle aride labbra di Giovanna un grido che era una formidabile accusa:

« Vescovo, io muoio per voi! »

« Voi morite, replicò l'impostore, perchè non manteneste ciò che avevate promesso e siete ritornata al vostro primo maleficio..... Diceste sempre che avreste la liberazione: vedete come le vostre voci vi abbiano tradita? »

— Veramente vedo che m'hanno ingannata. —

Ella dubitò in quell'istante di tutto, persino della sua missione, persino di se medesima; parve quello il suo supremo: « Mio Dio, mio Dio, perchè m' hai abbandonato? » il grido del Golgota. Il suo strazio era al colmo; ell'era già morta. Il vescovo ed il vicario inquisitore trionfavano finalmente di una fanciulla ignara di vent'anni; il loro compito odioso poteva dirsi assolto e si ritirarono.

Giovanna chiese ed ottenne i sacramenti, i quali le furono concessi, con evidente contraddizione, avendola giudicata eretica recidiva.

Ciò che più colpiva in lei, era il dubbio penetrato ad avvelenarle il cuore. Il confessore le domandò:

« Credete ancora alle vostre voci? »

— Credo solamente in Dio e non voglio più prestar fede a queste voci che m'hanno illusa —

Era disfatta. Ad un tratto disse:

« Maître Pierre, ove sarò questa sera? »

— Non avete buona speranza in Dio? —

« Sì, ella replicò, come risollevata ed illuminata; coll' aiuto di Dio, spero di andare in paradiso ».

Maître Loiseleur, la vide in quegli ultimi momenti e ne fu tanto impressionato che fuggì via più che non andasse, manifestando con istrani segni il suo turbamento; fu visto nella strada gesticolare come un pazzo e udito parlare seco stesso, ad alta voce.

Tutti compunti di pietà, frate Martino e l'usciere Massieu, andarono circa alle nove a prenderla fuori dalla prigione ov' era incatenata, a mo' di belva, da 178 giorni e la posero in una carretta. Così, scortata da ventiquattro armati, giunse, attraverso le vie anguste, alla Piazza del Mercato Vecchio, in prossimità del fiume.

Lo spettacolo fu dei più truci ed il popolo che era andato ad assistervi, ne rimase terrorizzato e lagrimante.

Il rogo, altissimo, perchè fosse visto da tutti, presentava penosa e difficile la salita e portava una scritta infamante di questo tenore:

« Jeanne, che s'è fatta chiamare la Pulcella, mentitrice, perni-
« ciosa, ingannatrice del popolo, indovina, superstiziosa, bestemmia-
« trice di Dio, presuntuosa, sprezzatrice della fede di Gesù Cristo,
« vantatrice, idolatra, crudele, dissoluta, invocatrice di diavoli, apo-
« stata, scismatica ed eretica .... »

La piazza era custodita da centosessanta armati inglesi e la folla era talmente numerosa, che brulicava persino sui tetti delle case. Come Giovanna fu arrivata, la posero sul palco, costruito vicino al muro del mercato e migliaia di sguardi avidi si fissarono su quella misera forma umana, ravvolta in una lunga veste e col capo coperto da un cappuccio.

Un'altra, inutile, raffinatezza di crudeltà, non l'ultima: ella dovè udire, mentre di fronte a lei si drizzava il rogo che doveva divorarla, un lungo sermone, il sermone « in articulo mortis », fatto

da un dottore in teologia. L' argomento si aggirava sopra un passo delle Scritture: « Se un membro soffre, tutte le membra soffrono ». Giovanna ascoltò pazientemente. Rimaneva ancora una formalità non meno terribile: la lettura pubblica della sentenza e fu il vescovo Pietro Cauchon che la fece ne' seguenti termini:

« Noi risolviamo che tu, Jeanne, membro guasto, la cui infezione vogliamo impedire che si comunichi alle altre membra, debba essere respinta dall'unità della Chiesa..... ed abbandonata alla potenza secolare ».

Con ciò era detta l'ultima parola; Giovanna lo comprese e fra sospiri laceranti e calde lagrime, cadde in ginocchio e pregò. Tutti i cronisti, tutti gli storici sono concordi nel dire che ella intenerì i cuori più duri. Chiese perdono a tutti, mentre aveva tanto da perdonare e, quantunque abbandonata, ebbe ancora uno slancio d'affetto pel suo amato re e disse a voce alta:

« Non sono mai stata indotta dal mio re a fare quello che ho fatto, sia bene, sia male ».

La commozione era generale, ma pure fra tanta gente che piangeva, c'era anche qualche Inglese che rideva, d'un riso strano. Erano forse coloro che un giorno avevano tremato innanzi a lei; coloro che, dal suo virile coraggio, erano stati volti in fuga.

Una voce fu udita: — Conducete, conducete! —

Era quella del governatore, messire Le Bouteiller.

Giovanna fu fatta discendere dal palco e posta di nuovo nella carretta. Un ultimo rimpianto uscì dalla bocca dell'agonizzante:

« O Rouen, è dunque qui che debbo morire? Ho grande paura che tu non debba soffrire della mia morte! »

Era una ribellione dell'innocenza contro la nequizia, ma raddolcita dalla pietà. La poverina non era più che un cencio umano; il suo strazio, la sua divozione, strappavano lagrime agli assessori che erano stati i suoi carnefici.

Uno di essi arrivò a dire: « Vorrei che la mia anima fosse ove credo che vada l' anima di questa donna. » Il superbo cardinale di Winchester era straordinariamente turbato; eppure si diceva di lui che non entrasse in una chiesa che quando voleva chiedere la morte di un nemico. . . .

S' avvicinava il grande momento. Giovanna domandò una croce ed un Inglese, coll' aiuto del suo coltello, ne fece una con due ba-

stoni tolti dal rogo e gliela diede; era piccola ed ella la prese religiosamente, la baciò e se la pose in seno, fra le carni e l'abito. Ma avendo manifestato il desiderio d'avere la croce della vicina parrocchia del Salvatore, il domenicano Isambart de la Pierre e l'usciere Massieu, andarono a cercarla e gliela portarono; ella la strinse fortemente contro il cuore e continuò a pregare, invocando s. Michele e le sue sante. Intanto alcuni soldati impazientiti tumultuavano e qualcuno fu udito dire: — Andiamo dunque, prete; vuoi farci desinare qui? —

Il carnefice allora afferrò la sua vittima ed ella, abbracciando sempre la croce, andò verso il rogo. Alcuni gendarmi inglesi ve la sospinsero con furore. La catasta era stata eretta sopra un masso di gesso. Prima che incominciasse la penosa salita, le posero sulla testa una mitria su cui erano scritte le solite parole: « eretica, recidiva, apostata, idolatra ».

Il suo confessore, frate Martino Ladvenu, era montato sul rogo con lei e vi si trovava ancora quando il boia accese il fuoco. Ella vide e, sublime anche in quell'estremo istante, gridò forte: « Gesù! » e fece discendere il sacerdote. « Rimanete giù, gli disse, ed alzate la croce davanti a me, che la veda morendo e ditemi parole pie sino alla fine ».

Il carnefice le negò persino, ubbidendo forse ad ordini superiori, la pietà d'uso verso tutti i condannati a simile genere di morte, i quali venivano avviluppati, prima che le fiamme salissero, in una densa nuvola di fumo, per abbreviare loro il soffrire. Può anche darsi che ne fosse impedito dall'altezza eccessiva del rogo, come non è fuor di luogo il supporre che egli temesse che, con un ultimo prodigio, Giovanna s'involasse.

Quantunque avvezzo a tali atrocità, ebbe poi a dire che ella aveva troppo sofferto.

Lingue di fuoco investirono ben presto tutta la catasta, ma il supplizio fu lento, lungo e spasmodico, perchè così ad arte si era voluto, data l'altezza della pira. Giovanna, cogli occhi imploranti rivolti al cielo, ripetè più di sei volte, come affermarono testimoni oculari, il nome di « Gesù »; chiese anche, mentre ardeva, dell'acqua, ma acqua benedetta. Parecchi assessori abbandonarono i posti loro assegnati e si allontanarono, non potendo più tollerare simile vista.

Non c' era più alcuno che non piangesse; gl' Inglesi stessi non cercavano di trattenere le lagrime; solo qualche uomo d' arme sogghignava, d'un sogghigno satanico.

Ella, attraverso le fiamme, continuava a protestare la propria innocenza ed a raccomandarsi al cielo. Le ultime parole che di lei furono udite, sono qneste:

« Sì, le mie *voci* erano di Dio; le mie voci non m' hanno ingannata ».

Fu intesa ancora pregare con suono fioco, poi pronunziò un'ultima volta il nome di *Gesù*, inchinò la testa e spirò.

Diecimila uomini singhiozzavano nella piazza.

Allora il governatore ordinò al carnefice di rimuovere le fiamme, perchè vedessero tutti che la profetessa degli Armagnacs non s' era dileguata coll' aiuto del diavolo, od in altro modo.

Vide il popolo atterrito il misero corpo nero e combusto e, dopo, l'esecutore, per ridurlo in cenere, gettò sul rogo olio, zolfo e carbone. Ma, malgrado tutto, queste combustioni non erano quasi mai complete. Nelle ceneri furono trovati, si disse, il cuore e gl'intestini, o più probabilmente i resti di essi, e per timore che servissero a farne malefizi e stregonerie, tutto fu gettato nella Senna, per ordine de' cardinali Pietro Cauchon e Winchester. (Processo, t. III, p. p. 159, 160, 185).

Gli spettatori cominciarono a sbandarsi; i Francesi mormoravano che questa morte era crudele ed ingiusta e dicevano: — È morta martire pel suo vero Signore. Ah! siamo perduti; abbiamo bruciata una santa! —

La cancelleria d' Inghilterra spedì lettere informative in latino all'imperatore, ai re ed ai prìncipi tutti della cristianità, per far sapere che giustizia era fatta « per zelo verso la fede e sollecitudine per tutto il popolo credente », e che « il re Enrico ed i suoi consiglieri avevano avuto grande pietà della Pulcella! »

Per conto suo, l'Università di Parigi scrisse negli stessi termini al Santo Padre, all'imperatore ed al collegio dei cardinali.

In questo modo la grande Sorbona sanzionava e bollava da se medesima la propria onta, indelebile ed eterna.

CAP. XIII.

Il processo di revisione. Riabilitazione di Giovanna.

La memoria di Giovanna non aveva bisogno, per essere riabilitata, di questo secondo processo; ell'era già pel suo popolo la santa degli altari, come altresì era pei ben pensanti tutti la vittima innocente di un odio disumano.

Ciò che influì su la riabilitazione legale, furono interessi d'ordine superiore, dai qnali già la misera era stata prima sacrificata. Tale il destino che su lei gravò sempre.

Carlo VII, già maturo d'anni, non più povero e vinto, ma ricco e vittorioso, aveva perfettamente compreso che il processo del 1431, più che colpire la fama di Giovanna, aveva colpito lui stesso, il re cristianissimo, condotto da una « strega » alla solenne consacrazione di Reims. Ma di un processo di chiesa, fatto in piena regola, solo il papa poteva ordinare la revisione e si capisce per quante ragioni Nicola V non si mostrasse disposto a questo, specialmente per non dispiacere all'Inghilterra, allora più cattolica della Francia, la quale vi si opponeva.

Un artificio di procedura salvò la situazione: fu stabilito che non il re figurerebbe come postulante, ma Isabella Romée, madre di Giovanna, che viveva ancora ad Orléans, ed i suoi due figli, Pietro e Giovanni du Lys.

Così tutto si riduceva ad una controversia privata.

Il 17 novembre 1455, la Romée ed i suoi figli, seguiti da lungo corteo di ecclesiastici, di secolari e di donne, andarono a domandare giustizia ai prelati commissari del Papa, nella chiesa di Nostra Signora di Parigi. (Processo, tomo II, p. p. 82, 92).

Un rescritto di papa Calisto III Borgia, vecchio di settantotto anni, successo sulla sedia di S. Pietro a Nicola V, e in data 11 giugno 1456, concedeva l'autorizzazione. Il processo fu condotto alla lesta e molto meno regolare, circa alla forma, del primo processo. Si venne

subito a due premesse: che gli antichi giudici « erano stati tratti in inganno » e quindi ogni azione contro i pochi superstiti diventava impossibile, e di più si dichiarò che la grande Università di Parigi era caduta alla sua volta in errore, per colpa giusto « della redazione fraudolenta dei dodici articoli », o capi d'accusa. Poco si preoccuparono della contraddizione evidente fra queste due conchiusioni. Gli eredi di Pietro Cauchon, il quale era già scomparso dalla scena del mondo per morte improvvisa, mentre il suo barbiere gli radeva la barba, declinarono ogni solidarietà colle azioni del defunto, paghi d'averne intascato la pingue sostanza.

Non ci fu contradittorio, non dibattimento, ma sfilarono come in un caleidoscopio centododici testimoni autorevoli, fra cui amici d'infanzia di Giovanna, i suoi compagni d'arme, dal paggio al conte di Dunois e poi prelati, generali, magistrati, nonchè i due domenicani che l'avevano assistita nella sua ora estrema e, cosa singolarissima, persino alcuni assessori del primo processo. Da tutte queste testimonianze uscì una Giovanna che « era semplice, era semplicissima, era tutta semplicità ». Non fu a caso: una Giovanna quasi « idiota » faceva meglio risultare il miracolo operato da Dio, di ristabilire per mezzo di lei il re di Francia sul trono dei padri. E l'idea che la Pulcella fosse venuta in terra « a miracol mostrare », era bene radicata in tutti i cervelli. Gui de Laval chiude la lettera a sua madre, altra volta citata, con queste parole, che compendiano il suo giudizio riguardo a Giovanna: « A vederla, a udirla, pare cosa divina ». Lo storico Villaret riporta che trent'anni dopo la morte dell'eroina, « il famoso conte di Dunois, « in un' età ugualmente lontana « da una giovinezza sconsigliata e da una vecchiaia debole e credula, « affermava ancora con giuramento che tutte le azioni di questa fan« ciulla, ch'egli aveva quasi sempre accompagnata, portavano un ca« rattere soprannaturale, di cui il ricordo rimaneva indelebile ne la « sua memoria ».

Coloro che più avevano contribuito a perdere Giovanna, furono i più caldi cooperatori della sua riabilitazione.

Molti dottori scrissero memorie eruditissime per dimostrare che i primi giudici erano stati cattivi giudici e trovarono e provarono, anche co' più astrusi argomenti, che colei che avevano a suo tempo dichiarata eretica e recidiva, era una santa fanciulla, espressamente inviata dal Signore....

La follia delle dimostrazioni teologiche giunse al punto che il grande inquisitore di Francia, frate Giovanni Bréhal, enumerò fra le ragioni che militavano in favore di Giovanna, per crederla l'eletta da Dio, il fatto che ella aveva avuto una delle sue prime apparizioni a tredici anni e poichè questo numero è composto di *tre*, che significa la santa Trinità e di *dieci* che esprime la piena e perfetta osservanza del Decalogo, ne argomentava che ciò « dispone meravigliosamente alle visite divine » !

Il 16 giugno 1456 fu cancellato il giudizio del 1431 e dichiarato ingiusto, infondato ed iniquo. Così la memoria di Giovanna veniva consacrata ed accolta dalla chiesa e si preparava fino da allora la sua santificazione, con le leggende postume che uscirono in questo tempo della conversione del boia che l'aveva abbruciata ; del cuore di lei trovato intatto fra le ceneri ; della bianca colomba che dal rogo s'era innalzata verso il cielo e del nome di « Gesù » apparso in lettere fiammeggianti sul luogo del supplizio. Tutte cose, naturalmente, che non costituiscono articoli di fede ...

L'anima popolare, che ha un fondo di rettitudine innata, si compiacque specialmente d'insistere sulla fine miserabile dei cattivi giudici, ma la verità è che molti di essi morirono nel loro letto e che solo alcuni ebbero la cattiva sorte che meritavano. Del Cauchon ho detto ; Giovanni d'Estivet, il promotore, fu trovato morto in un colombaio e Nicola Midy vide il proprio corpo ulcerato da schifosissima lebbra.

Ma anche gli amici ed i protettori di Giovanna, non fecero tutti una buona fine, a cominciare da quel povero duca d'Alençon che fu accusato di alto tradimento e graziato della vita una prima volta, ma che poi morì in carcere, essendo incorso in una seconda condanna. Troppo bello sarebbe se ci fosse dato sempre di veder giustamente applicata quaggiù la sanzione de le umane opere.

Non mancarono donne scaltre che, valendosi del nome della martire, cercarono di sorprendere la buona fede degl'ingenui e di far credere che la Pulcella d'Orléans non fosse stata bruciata a Rouen, ma sfuggita miracolosamente al rogo.

Ci fu un'avventuriera, Claudia, la quale prese il nome di Giovanna, assecondata dai fratelli dell'eroina, non si conosce se in buona fede, o, come pare più presumibile, adescati da positivi vantaggi materiali che ritrassero dal fatto, in un momento in cui, dopo la

scomparsa della loro sventurata sorella, si trovavano finanziariamente in cattive acque, quantunque al servizio del re di Francia, che li aveva nobilitati col nome « du Lis ». Mercè quest'impostura, Claudia sposò poi in Lorena un gentiluomo della nobile casa degli Armoises, allora caduta in bassa fortuna.

Non basta; come dice il Voltaire, « ci furono due altre birbanti, che si fecero anch'esse passare per la « Pulcella ». Tutte pretesero che Jeanne non fosse stata bruciata e che le avessero sostituita un'altra donna. Tali racconti non possono essere ammessi che da coloro che vogliono essere ingannati. ».

Eppure ci fu chi vi prestò fede: il popolo ama illudersi che i suoi eroi non siano sommessi alla comune caducità, ma immortali, ed il tempo si prestava singolarmente al giuoco, come quello in cui predominavano l'ignoranza e la confusione degli spiriti.

Non si può chiudere la storia di Giovanna, senza accennare alla fine del suo amatissimo re, Carlo VII, il quale sopravvisse poco al processo di revisione e morì a cinquantanove anni, il mercoledì 22 luglio 1461, nel suo castello di Mehun-sur-Yèvre. Circostanza caratteristica, il suo elogio funebre, nella chiesa di San Dionigi, fu pronunciato da Tommaso di Courcelles, celebre professore dell'Università di Parigi, « il dottore amabile e modesto fra tutti », come lo chiamavano, ed uno dei più accaniti assessori del processo di Rouen...

La sublime fanciulla di Domrémy, consacrata dal plebiscito popolare e dall'autorità di uomini sommi, meritò che Napoleone I nel *Moniteur* così scrivesse: « L'illustre Giovanna d'Arco ha provato che « non ci sono miracoli che il genio francese non possa produrre, nelle « circostanze in cui l'indipendenza nazionale sia minacciata ».

Questi brevi detti racchiudono una sentenza ed un vaticinio, che la Storia non ha smentiti mai.

PARTE II.

GIOVANNA D'ARCO NELL'ARTE

Voltaire e " La Pucelle „

CAP. I.

Voltaire e « La Pucelle ».

L' opera poetica di maggiore importanza intitolata da un Francese alla Pulcella, è un poema in ventun canti, di genere eroicomico, di cui fu autore Francesco Arouet di Voltaire. Tutti sanno chi fosse questo gigante del pensiero che, vissuto dal 1694 al 1778, imperò sulla letteratura del diciottesimo secolo e che anzi impersonò addirittura il suo secolo. Spirito motteggiatore e sarcastico; filosofo profondo, ma scettico; critico acuto, ma talvolta aspro; despota morale che solo tenne finchè visse lo scettro delle lettere, arbitro del gusto di una generazione, fu il grande rinnovatore del pensiero filosofico in Europa e forse l' autore più diretto della Rivoluzione. Combattè sessant'anni, colla penna poderosa, per questo nobile ideale ed aprì al concetto augusto della libertà tutti i recessi, tutti i sentieri, tutte le vie dello scibile. Sdegnoso e fiero, non la perdonò a uomini nè a cose, ma in fondo seppe essere giusto ed imparziale. Se anche buttava talora a piene mani il ridicolo od il biasimo, sapeva anche cogliere il buono, ovuuqne fosse, ed una parola, una riga, una pagina di lode uscite da quella bocca o da quella penna, avevano ed hanno un valore inestimabile. Fece così con Giovanna d'Arco: la derise in un poema e le rese giustizia in circa sette pagine del suo « Dizionario Filosofico ». Era questa del resto la sua maniera critica: acerbo e duro spesso

nelle prime impressioni, si ricredeva poi non di rado parzialmente, ed in varie riprese.

Ammiratore, ad esempio, del genio di Pietro Corneille, ebbe per lui nel suo *Commentario*, espressioni amare e non gli risparmiò parole che parvero irriverenti. È che non gli perdonava la quasi servile umiltà di certe dediche al potente Richelieu, dediche che fanno fremere anche noi. Nè valeva ad acquietarlo il fatto che il buon Corneille, benchè vestito d' umiltà, era un ribelle quando si trattava della sua « arte », per la quale resisteva al dispotismo ed alle pretese letterarie dell' invidioso cardinale, adducendo « che egli poteva aver trovato i secreti di piacere ».

Nel Voltaire non riscontriamo quasi mai giudizi definitivi, i quali scaturiscono piuttosto dalla disamina delle sue affermazioni varie sopra uno stesso argomento, e, dal confronto, il lettore intelligente sa far emergere quello che fu il pensiero fondamentale del filosofo.

Una maniera di critica in sostanza', che può anche essere discussa.

Come uomo, fu superiore alla sua fama e non va giudicato da' suoi scatti, ma dagli slanci dell'animo, quasi sempre generosi.

Francesco Voltaire è senza dubbio più grande come filosofo, come letterato e pensatore, che come poeta. Verseggiatore facile ed ingegnoso, non sempre poeta; di rado capace di commuovere, perchè non facile a commuoversi, superò se stesso nella « Pulzella d'Orleans », e la ragione è facile a trovarsi: questo genere di componimento rispondeva all' indole sarcastica dell'Autore e rimarrà senza dubbio la migliore fra tutte le sue opere poetiche.

Un'onda di ridicolo scende gorgogliando dal suo labbro motteggiatore, ed eroi, santi, re, monaci prìncipi, ministri. cavalieri e favoriti, cose sacre e profane, tutto è soffocato da quell'onda irresistibile. Il poema, senza essere osceno, è libero, licenziosetto, pieno di particolari arrischiati, di « onesti amori » piccanti, di avventure scabrose e stravaganti. Di tutte le opere dell' Autore è la più originale.

Ad ogni passo una bella descrizione; una similitudine calzante, che avvince; un'immagine che innamora; una tirata filosofica profonda, o galeotta; un lampo del genio, insomma. E quasi sempre versi facili, scorrevoli, sonanti, armoniosi, i più belli che mai siano usciti dalla sua musa. Pieno d'eleganza, rimò più per gli orecchi che per gli occhi.

Incredibile a dirsi, la più maltrattata in questo poema è forse la povera Giovanna: nascita, gesta, ispirazioni, virtù di vita, tutto è atrocemente deriso dall'irrequieto poeta.

Quale fu dunque il fine che il Voltaire si prefisse con quest' opera?

Fu di discreditare colla formidabile arme del ridicolo, le male arti del clero, gl'intrighi, gl'inganni e le iniquità di cui si era reso colpevole ne' secoli.

Odiatore implacabile del fanatismo, della superstizione e dell'idolatria, grande paladino della ragione e iconoclasta della penna, spezzò nel suo poema più d'una lancia in prò de' suoi ideali.

Troppo tempo i chierici avevano imperato sul mondo, sfruttando il sentimento religioso, la credulità e l'ignoranza, il terrore dell' « al di là » e la « macchina » impressionante del miracolo, della santità più o meno ufficiale. Erano pullulati infatti un po' per tutto, e specie nel cattolicissimo regno di Francia, su cui anche un santo di stirpe reale aveva tenuto lo scettro, i santi di professione, tanto che la reazione contro l'abuso del miracolo, cominciò assai per tempo.

Ci furono cattolici convinti e militanti, forniti di acume e di coltura, i quali iniziarono una propria e vera campagna contro lo sfruttamento del sedicente miracolo, e la cosa non fu senza risultato: i miracoli divennero sempre più rari, sinchè poi finirono del tutto.

La conchiusione è facile a tirarsi.

Forse i roghi selvaggi e le inique « Camere Ardenti » di esecranda memoria, non ebbero nel fenomeno la minor parte.

Nella storia dei popoli, un grande male suole portare anche conseguenze benefiche, non foss'altro per effetto naturalissimo e logico di reazione. Ora, il più autorevole ribelle del XVIII secolo, recò con la sua « Pulcella » un colpo decisivo alla malafede degli uni e all' ignoranza cieca degli altri.

Il Voltaire aveva incominciato a scrivere il poema nella piena maturità degli anni e della sua arte, verso il 1730, ma fu obbligato di tralasciarlo più volte e di lavorarvi in più riprese.

Un' edizione possibile del suo lavoro, non uscì che nel 1762, a Ginevra: erano dunque passati giusto trentadue anni dall' inizio dell'opera. La causa è da ricercarsi nella persecuzione spietata mossa contro di essa dai divoti, dal clero, dalle così dette persone timorate, in buona fede e non, che alle prime avvisaglie si posero sull'attenti;

fecero il viso dell'arme alle prime indiscrezioni, occasionate dalla lettura di alcune strofe che il Thiriot faceva in un ristretto circolo d'amici, e quando si furono rese conto esatto dell'argomento trattato e del modo con cui era stato svolto, dettero addirittura l'allarme e gridarono senz'altro allo scandalo.

Coloro che avevano perdonato a Pietro Cauchon ed a' suoi assessori di aver fatto bruciare viva Giovanna d' Arco, non perdonavano al Voltaire la sua *Pulcella*, in cui era la pittura fedele de' costumi di quel secolo di superstizione e di fanatismo religioso, di ferocia guerriera e di cavalleresca e romanzesca libidine. Il Poeta per prudenza abbandonò l' opera, o, se si permise di lavorarvi, fu di tempo in tempo e con estro ben diverso da quello di prima.

Si pensi che non aveva allora toccata la quarantina e che la sua fama non s' era ancora affermata e consolidata in maniera assoluta, sicchè egli aveva tutto da temere.

Più tardi, due pessimi arnesi della letteratura dell'epoca, dei quali uno era un ex cappuccino, certo Maubert, rifugiato in Olanda, e l'altro, come si crede, un La Beaumelle, trovarono modo d'impadronirsi del manoscritto, quantunque il Voltaire lo custodisse gelosamente, e s' illusero così di sfruttare l'Autore e al tempo stesso di rovinarlo nella sua riputazione letteraria. Dunque « leur bien premièrement et puis le mal d'autrui ». Il colpo doveva essere mortale ed il poeta si vide perduto ed esposto alle più gravi persecuzioni. Ma un tratto di spirito, anzi un lampo di genio, lo salvò.

Fortuna volle che l' avvisassero in tempo dell'edizione che stava per uscire. Egli era già vecchio e ricco e così potè sguinzagliare per Parigi un grande numero di copisti, intenti giorno e notte a divulgare nel pubblico molti manoscritti della *Pulçella*, tutti diversi gli uni dagli altri, pieni di pessimi versi e di turpitudini grossolane, messe ad arte. La gente ansiosa comprava e leggeva; si rinnovava la parabola del frutto proibito. Allora fu la volta dell' Autore di protestare, di negare la paternità alla sua prole, perchè camuffata e deturpata. Il successo delle sue querele, sorpassò ogni speranza, e le edizioni furtive dell' opera sua, l' autorizzarono finalmente a pubblicare la vera, tanto più che il suo nome, divenuto sacro e formidabile, non poteva più temere insidie.

Fu così che il Poema uscì in nitida veste, in edizione fatta sotto gli occhi del Voltaire, suscitando entusiasmo. Tuttavia il lavoro

risente qua e là — per ben costrutti orecchi -- di queste traversie, sia perchè compiuto quasi nell'età della decadenza, quando il poeta non poteva più avere la gaia e felice ispirazione de' suoi verdi anni, sia perchè difetta in più luoghi il lavoro industre della lima.

È fuor di dubbio che per isviare le insidie da cui era minacciato, il V. credette di dover cambiare il progettato piano del poema e specie lo scioglimento. Così il bellissimo « canto di Corisandra », che oggi si pubblica fra le varianti e che doveva essere il quattordicesimo, fu da lui soppresso, e questo rimpiange chiunque abbia un culto per le buone lettere.

Ma nonostante, anche quale è, il poema vivrà immortale quanto la pietosa storia di Giovanna d'Arco. Dice l'autorevole Palissot che questo è il maggiore rimprovero che si possa muovere al suo autore. Infatti ogni persona intelligente e sensibile che lo legga, oggi e sempre, insieme al diletto proverà commista un' amarezza profonda per vedere avvolta nel dileggio la memoria dell' infelice eroina. Eppure egli l'aveva chiamata nella « *Henriade* », l'opera della sua splendida aurora.

« . . . . . cette brave amazone,
La honte des Anglais et le soutien du trône. »

Il Sainte-Beuve, così si esprime ne' riguardi di questo poema:

« La « Pucelle » di Chapelain aveva resa l'eroina quasi ridicola e questo poema, secondo il rimprovero del Quicherat, fu quasi tanto funesto alla memoria di Giovanna che un secondo processo di condanna. A forza di noia, provocava delle rappresaglie. Il Voltaire ebbe la sventura d'incaricarsene e tutto il suo secolo d'applaudire. L'idea s'era generalmente divulgata e accreditata, che un tal soggetto oramai non potesse essere trattato seriamente. Non è il momento di venire a fare della morale al Voltaire per *un torto così universalmente sentito* e di cui egli stesso oggi avrebbe « vergogna. » E continua su questo tono.

Quanto all' accusa d' oscenità, lanciata al poema, essa è meno grave accusa.

Le parole auguste del Carducci che « l' arte è morale di per sè e nobilita tutto che ella irraggi, » mi soccorrono in questo momento. Citerò anche quelle dell'illustre accademico francese M. Palissot: « Potrà parere singolare che nella licenza attuale dei nostri costumi, scri-

veva egli sino dal 1792, si siano trovate sedicenti anime timorate che hanno creduto dover dare l'allarme su questo poema, e rappresentarlo come opera della più grossolana indecenza . . . . Mai un' opera di piacevolezza fu realmente pericolosa pei costumi e certo è che fra le mani di una giovine donna, è assai più pericolosa l' « *Eloisa* » del Rousseau, che non la « *Pulcella* ». (Questo è più che vero). « Tutto quanto non fa che sorridere all'immaginazione, non si rivolge punto al cuore, e per conseguenza non saprebbe corromperlo. »

L'osservazione è giusta ed acuta.

In Francia, appena il poema fu noto nella sua integrità, destò tale entusiasmo che non mancò chi lo paragonasse per l'arte magistrale, all'*Orlando* del nostro divino Ariosto. Dice il Sainte-Beuve già citato « che tutto il XVIII secolo adorava questa « Pulcella libertina » e che non c'era chi non ne sapesse a memoria qualche strofa e persino parecchi canti, o tutto il poema addirittura. E soggiunge che vi sono in un secolo di queste correnti d'influenza morale, alle quali non si sfugge; ma osserva che oggi la cosa è cambiata e guai a chi volesse provarsi di ritentare la prova e di arrischiare su questo soggetto la più piccola parola di derisione.

Già la « prefazione » che l'A. immagina scritta da Don Apuleio Risorius, benedettino, ci fa comprendere subito la natura del poema. Ad un certo punto dice infatti:

« Quello che ci consola molto, è che si troverà nella nostra Pulzella assai meno cose ardite e libere che non ne' grandi uomini d'Italia che hanno scritto sullo stesso gusto . . . . ; » « . . . . . a cominciare dal Pulci, saremmo molto inquieti che il nostro discreto autore si fosse avvicinato alle piccole libertà che si permette questo dottore fiorentino nel suo *Morgante* ».

Come si vede, cercava di giustificarsi.

E più oltre, sempre a proposito del Pulci: « Il fatto è che fu il precursore del Bojardo e dell'Ariosto ».

La prefazione si chiude dando ragione dell'opera:

« Riteniamo d'altronde questo libretto un rimedio eccellente contro gli umori che affliggono in questo tempo parecchie signore e parecchi abati; e, quand'anche non avessimo reso che questo servigio al pubblico, crederemmo non aver perduto il nostro tempo ».

Il lettore di buon fiuto è avvisato e indovina anche solo da questo l' indole del poema.

II.

L' argomento.

La tela su cui quest' opera poetica è finemente ricamata e miniata, è delle più tenui e sottili, una vera tela di ragno, mi si passi l' espressione. Manca, a propriamente dire, un' azione principale intorno a cui si colleghino altre di minore importanza e si tratta piuttosto di episodi svariatissimi, strani sempre, piccanti spesso, riuniti tra loro solo da un filo pressochè invisibile. Anzi il Poeta suole ne' canti richiamare l' attenzione del lettore su questo debole filo d' Arianna, talora molto lontano, temendo a giusta ragione che sia stato smarrito.

La natura del poema eroicomico si presta a ciò, ma forse non è ingiusto l'affermare che il Voltaire ne abbia abusato. La Pulcella, quantunque dia il nome al poema, non vi ha che una parte molto secondaria, affatto episodica, ed inutilmente si cercherebbe la figura di lei, reale od artistica, che scompare sotto il grottesco, non sempre immune da volgarità. Del pari le sue gesta documentate dalla storia, o tramandate dalla leggenda, non sono neppure accennate, ma ella si mostra agli occhi nostri come eroina d' imprese tra serie e facete, tutte di pura invenzione del Poeta, ed anche queste non sono molte. Lo stesso « fatto illustre della Pulcella », col « Trionfo del grande re Carlo VII », pomposamente annunciato nell' « argomento » del XXI canto, che è l' ultimo, si riduce ad un buffonesco episodio, ad un convegno d' amore dato « dalla presidente Louvet al grande Talbot » e pel quale, coll' aiuto di frate Lourdis, che simboleggia l' ignoranza fratesca, i Francesi entrano ad Orléans. Di « trionfo del grande re Carlo », neanche l' ombra ; dell' incoronazione non si parla punto e tutto si riduce a questo : che « il re con Agnese cenò in Orléans », ed egli « fu posto nel novero de' conquistatori ».

Il primo canto è di una freschezza e di una grazia senza esempio nella lingua francese ; è di quelli che rispondono alla giovanile ispirazione del poeta e che non subirono il lavorìo deleterio degli anni

e delle peripezie avverse. In esso, è per tutto voluttà e mollezza, ma non priva di garze e di veli; i toni ed i colori sono vivaci, ma d'una vivacità che ha la sua penombra.

Comincia qui a rivelarsi l'arte sottile delle introduzioni dei canti, che sono quasi sempre magistrali e che si vollero paragonare persino a quelle dell'Ariosto.

Ecco la prima:

« Vous m' ordennez de célébrer des sains:
Ma voix est faible, et même un peu profane.
Il faut pourtant vous chanter cette Jeanne
Qui fit, dit-on, des prodiges divins.
. . . . . .

Il canto va dagli « onesti » amori di Carlo VII e di Agnese Sorel, alla gaia apparizione di S. Dionigi, un vero gioiello del genere. Mentre i due celebri amanti si davano bel tempo all'ombra discreta di un castello del consigliere Bonneau e vi filavano un idillio descritto con isfumature tenui e soavi e con particolari birichini e voluttuosi, « il principe inglese, sempre preso dalla furia, sempre in campo, sempre armato, cogli stivali, il *vaso* in testa e la daga al fianco, lancia in resta, visiera alzata, premeva sotto i piedi la Francia atterrita ».

C'è qui un quadro efficace degli orrori della guerra, che pur troppo pare un quadro d'oggi.

Allora interviene san Dionigi. « Questo buon Dionigi è patrono della Francia, come Marte fu il santo dei Romani, ovvero Pallade presso gli Ateniesi. Bisogna tuttavia fare la dovuta differenza: un santo val più che tutti gli dei pagani ».

L'ironia del raffronto, come quella dell'ultima tirata, non sono tanto nascoste che non traspaiano chiaramente. Il santo vescovo si rammaricava seco stesso di « veder così cadere il nobile impero », « lardellando il suo *padrenostro* di maledizioni », (si noti la comicità della cosa) e « mentre fra sè parlava, in Orléans si teneva consiglio. Questa città, bloccata dagl'Inglesi, stava per essere estorta al re di Francia. »

Intanto Poton, La Hire, Dunois, Richemond, La Trimouille e gli altri capitani di Carlo VII, là adunati, videro dalla finestra non so che cosa apparire nell'aria. Era il santo, in persona, « un bel fanta-

sma dal viso vermiglio, sopra un raggio distaccato dal sole. » Non veniva a mani vuote, ma « portava questo bastone pastorale, che fu già un tempo lituo augurale ».

Anche qui corre un' insinuazione insidiosa. Il Voltaire stesso annota che il bastone degli auguri somigliava perfettamente ad un pastorale . . . .

Lo spettro si presenta da se medesimo ai cavalieri attoniti e dice loro :

« Non dovete spaventarvi ; sono Dionigi, di mestiere « santo ».

Dice dell' altro ancora e con parole alquanto libere, specie per un santo. Poi annuncia il motivo della sua visita: poichè ama la Francia, ha risoluto di salvarla servendosi di una vergine, e li prega: « Se amate il re, lo Stato, la Chiesa, assistetemi nella mia santa impresa: mostratemi il nido ove dobbiamo cercare questa vera fenice, che voglio snidare ».

Atroce il sarcasmo.

« Quand' ebbe finito di parlare, ciascuno si mise a ridere ». Il santo allora « tosto rimonta a cavallo del suo raggio, senza dire una parola, piccato, e s' invola per l' aria onde rintracciare, se può, questo bel gioiello ritenuto così raro e di cui sembra pazzo ».

Nessuno spettro, diceva il Voltaire, resiste al canto del gallo e alla luce del giorno.

È la fine del primo canto.

Prendono di qui le mosse bizzarre e strane fantasticherie: Giovanna armata da S. Dionigi, va a Tours a trovare Carlo VII e per via le accadono le più pazzesche avventure. In questo secondo canto, dopo un preambolo di sapore boccaccesco, troviamo una burlesca apologia del villaggio di Domrémy, in cui nacque Giovanna :

O Domremi ! tes pauvres environs
N' ont ni muscats, ni pêches, ni citrons,
Ni mine d' or, ni bon vin qui nous damne ;
Mais c' est à toi que la France doit Jeanne.

Sullo stesso tono è il ritratto dell' eroina, a proposito della quale il Voltaire cadde in un grossolano errore, avendola creduta, come forse in buona fede l' aveva creduta messire Enguerrand Monstrelet, croni-

sta contemporaneo, devoto agl' Inglesi, fantesca d' osteria, mentre sappiamo da' suoi più diligenti istorici che non è vero.

« Verso i sedici anni, in una bettola, la presero per servire la scuderia », dice egli; ma è invece accertato che a Vaucouleurs, dimorando presso una zia, Caterina la Rousse, non faceva che aiutare nelle faccende domestiche, destra e robusta com' era, la sua ospite.

Da ciò poi i Borgognoni trassero motivo per affermare con malignità che era stata servente in un albergo di soldati e di ribaldi.

Circa sempre alla nascita di Giovanna, l' A. si prese anche un' altra licenza, attribuendole un padre curato del luogo ed una madre cameriera, ma riconobbe che non era vero e dice che la sua è « una *finzione poetica, (?)* forse non permessa in un soggetto grave ». Ora, pur volendo considerare tutto ciò che è concesso ai poeti, queste licenze sono ben poco poetiche.

È risaputo che anche Virgilio si permise un anacronismo riguardo a Didone, che fece contemporanea di Enea, non solo, ma che rappresentò come infedele al marito, malgrado ogni verità storica; ma Didone si perdeva anche per lui nella notte dei secoli e di più il Poeta non ebbe in animo di denigrarla, ma la vestì della seduzione potente della sua arte e ne fece il personaggio più affascinante della sua Eneide. Al contrario Giovanna d'Arco era molto meno lontana nel tempo dal Voltaire; la storia di lei era ancora storia viva ed egli, lunge dall' accrescere dignità al sacrificio generoso di un'esistenza appena ventenne, parve compiacersi di accumularvi tutti i tratti del grottesco.

Da ciò l' impressione penosa che, per singolare contrasto, sgorga da questo ridicolo versato a piene mani ed il senso di acuto rammarico che lascia nell' anima, a lettura finita, il poema che intese d' esser giocondo. Per vero dire, non mancò chi rimproverasse all'Autore d'aver invilito quasi tutti i suoi personaggi e non si può dire che il rimprovero sia infondato.

Due strane figure, un francescano che si chiamava Grisbourdon ed un « ignorante che valeva un francescano », un mulattiere, s' innamorano di Giovanna. Una notte, mentr' ella dormiva, corse un doppio pericolo, ma, improvvisa maraviglia, Dionigi arriva e la fanciulla si risveglia.

Ci sono a questo punto le più stravaganti e sbrigliate fantasticherie, non tutte di buona lega.

Il santo tiene a Giovanna « un discorso terribile e patetico, con-

solantissimo e molto teologico », ma costei « aprendo un largo becco, credette per alcun tempo che le si parlasse in greco ». Finalmente l' « augusta grazia » agisce, si fa la luce nel suo spirito ed ella si sente trasformata in eroina. In questo modo grottesco entra in iscena. La sua cavalcatura è un asino, ma un « asino alato, dal bel pelo grigio e dalla voce sonora, che batte il terreno « come un corsiero di Tracia, o d' Inghilterra ».

Ma sa fare dell' altro ancora; esso ha nientemeno che un' azione importante nel poema.

Si trovano in questo canto episodi descritti nell' Eneide, come quello di Niso e v' è accennata anche un' avventura dell' Iliade. Infatti Dionigi, per incitare Giovanna ad eroiche gesta, le dice che lo stesso avvenne al quartiere di Reso, quando il valore del prode figlio di Tideo, aiutato dalla notte nera e da Ulisse, seppe inviare senza troppo pericolo, tanti Troiani dal sonno alla morte. E l' esorta e la sprona: « Parla, dimmi, vuoi di questa gloria? ».

L' eroina parte con Dionigi, ottiene il suo brevetto di castità (la cosa è descritta con molta piacevolezza, ma anche con molta libertà) ed il santo riesce con fatica a strappare anche il re di Francia all' inazione, o meglio ad Agnese ed al suo « attraente peccato ». Dopo di che, avendo tutto disposto pel meglio, ripartì pel cielo.

Nel III canto è una filippica contro i miracoli, molto graziosa. Il Voltaire era di coloro che s' inferociscono al solo sentir pronunciare questa parola: egli era d' opinione che sia difficile credere ai miracoli, quanto il farne e sostenne che non dipende dall' uomo il credere o il non credere e che l' incredulità non è una colpa, come la docilità non è una virtù.

Chi oserebbe dargli torto?

Per ciò, fatta un' enumerazione abbastanza lunga di divinità pagane, dice che un bel segreto sarebbe saper stupire il volgo, attribuendosi un carattere divino, come già i Romani, « cui tutto fu sottomesso ».

Il Voltaire mirò sempre a dimostrare che il concetto cristiano, le varie concezioni religiose inerenti, le formalità del rito e le pratiche del culto, scaturirono in linea retta dall' antico paganesimo, purgato di quelle credenze e di quel cerimoniale non più conciliabile co' tempi nuovi, sicchè ne risultò secondo lui una religione modificata, resa più umana e comprensibile, attraverso le rinnovate civiltà.

Non solo, ma, anima pagana innamorata dell'antichità e ricca di gusto estetico, rimpianse sempre il tramonto delle gioconde deità del paganesimo. E lo disse: « Tutto era animato, tutto era brillante nell'antica mitologia. Non si può mai abbastanza in poesia deplorare la perdita di questi tempi di genio, riempiti di belle finzioni, tutte allegoriche. Come siamo secchi ed aridi al confronto, noi, ripuliti di barbarie ». La verità è questa, che la prosa ci soffoca, oggi, ed in fondo non c'è anima di poeta che non la pensi così.

Al riguardo dei miracoli, credeva il Voltaire che il più celebre fosse questo, citato dalla duchessa di Maine:

« Un décroteur à la royale,
Du talon gauche estropié,
Obtint pour grace spéciale,
D' être boiteux de l' autre pied ».

E aggiunge che fu operato da un abate Paris, che ne fece troppi di simili, finchè intervenne la polizia a mettere un freno. Da ciò il noto distico:

« De par le roi, défense à Dieu,
D' opérer miracle en ce lieu ».

Avventure insolite, casi prodigiosi, episodi romanzeschi o terribili, disgiunti affatto gli uni dagli altri, o collegati da fili sottilissimi, si trovano narrati e descritti nel poema; Giovanna e Dunois s'incontrano nel castello d'Ermafrodito; il francescano Grisbourdon, che voleva recare onta a Giovanna, n'è punito all'inferno.

La nota fondamentale e predominante è sempre il ridicolo, il quale non risparmia « il fosco impero di cui Satana è signore » ed ove sono posti dannati il cui nome è messo lì per destare la meraviglia:

« Mais ce qui plus étonna Grisbourdon,
Ce fut de voir en la chaudière grande
Certain quidams, saints ou rois, dont le nom
Orne l' histoire, et pare la légende.
Un des premiers était le roi Clovis.
. . . . . .

Oh ! quand j' aurais une langue de fer,
Toujours parlant je ne pourrais suffire,
Mon cher lecteur, à te nombrer et dire
Combien de saints on rencontre en enfer »

(Canto V)

Al tempo stesso, cose gravi e gentili, delicate e soavi, come le più cupe ed atroci, tentarono del pari la musa del Poeta. Gli amori di Agnese e del paggio Monrose sono raccontati con grazia e così quelli di La Trimouille (il nome storico è La Trémouille, ma nel poema si trova sempre in suo luogo « La Trimouille ») e di Dorotea, di sire Arondel e della bella Rosamore. Il capriccio, la licenza, la voluttà, il disprezzo della morale, hanno il loro posto a fianco delle più candide pratiche della pietà ed i combattimenti e le singolari tenzoni, sono innestate nelle avventure d' amore.

La lotta sanguinosa fra Inglesi e Francesi, si riduce ad una rivalità ed ai più ameni dispetti fra due santi: San Giorgio, protettore degl'Inglesi e San Dionigi, patrono di Francia, i quali si accapigliano, si rappaciano, si deturpano prima a vicenda e poi, per l'intervento dell'arcangelo Gabriele, riparano scambievolmente al mal fatto, rimettendosi a posto le membra mutilate, le quali si riattaccano come per incanto ed « alcun vestigio non rimase ai due santi, tanto i santi hanno la carne ferma e paffuta. » (Canto XI).

Ma la guerra non è finita e l' ostilità si riaccende ben presto più viva che mai (Canto XVI) ed allora interviene, pregato da essi, San Pietro in persona, il gran portinaio, il quale escogita un rimedio pacifico per risolvere la grave quistione della lotta fra Inglesi e Francesi e per aggiudicare la vittoria. Propone dunque che San Giorgio e San Dionigi raccolgano ciascuno i maggiori santi del loro paese, perchè ogni gruppo componga un' ode pindarica: ciò farà la sorte dei combattenti; vincerà chi avrà composta l' ode più bella.

Si mettono all'opera: dal canto suo, Dionigi, non avendo potuto raccogliere che un fascio di rimatori che tutti insieme hanno pochissimo genio (chiara allusione ai poeti contemporanei), lavora solo e « s'infischia della sua « accademia ».

In breve tutto fu fatto.

Sant'Agostino, (apostolo della Gran Bretagna, che vi predicò il Cristianesimo e fu il primo vescovo di Canterbury), cominciò a leggere

in mezzo alla corte celeste, celebrando nella sua terribile ode un Dio potente e vendicatore, di cui enumera i fasti paurosi, dai flagelli dell' Egitto al braccio di Giuditta, che « così puramente fece follia del suo corpo » ; alla regina Atalia , « così crudelmente messa a morte da Joad ».

« Lunghetta fu la trista litania » , che continuò celebrando una folla di assassinî, d' esîli , di castighi tremendi commessi ed inflitti in nome del pacifico Iddio.

La sua pindarica ebbrezza non piacque ai celesti.

Invece l' accorto Dionigi, presentandosi ossequioso ed umile, cantò con voce « dolce e tenera » un Dio pietoso e clemente ; cantò della pecorella smarrita e rintracciata ; di Maddalena e dell'adultera : odiare è buono , ma amare val meglio. « La gran camera eterea comprese, e « perdonò l'amore ».

Subito si ordina che in questo memorabile giorno, gl'Inglesi siano vinti dai Francesi e da Carlo in persona.

Ognuno comprende il significato di quest' allegoria : il Voltaire, precursore di una nuova filosofia e di un più largo umanesimo, non si stancò mai di additare all'esecrazione tutti i delitti commessi dal fanatismo e « la spaventevole politica che di sangue eretico inaffiava gli altari ».

Nel canto che segue, che è il XVII, è una profusione di caricature grottesche, di un gusto molto discutibile : i principali personaggi, Carlo, Agnese, Giovanna, Dunois e gli altri, diventano tutti matti e ne commettono e ne dicono d'ogni risma e d' ogni colore, finchè per gli scongiuri e gli esorcismi del confessore del re, rinsaviscono.

Lo stile medesimo ed il verso non conservano qui la grazia e la freschezza dei canti migliori.

Degno d' attenzione è che ogni canto incomincia con preamboli od introduzioni di sapore ariostesco , che fecero andare in visibilio i buongustai di Francia, in cui la maniera del Nostro, prima senza esempio nella loro letteratura, aveva giustamente entusiasmato.

Quadretti di effetto pittorico delizioso; descrizioni miniate con gusto fine ; caricature esilaranti ; costumi singolari, lascivi e pur feroci sono narrati con gravità alternata con umorismo e piacevolezze di stile, di lingua e d'immagini e il tutto è condito di sentenze che vorrebbero essere morali, di riflessioni che la pretendono a serie, di personificazioni magistrali ed argute e di squarci filosofici che sono brani

di bella satira civile, mescolati come a caso in tutto quel burlesco. È da questo contrasto, da questi bruschi passaggi, che scaturisce il ridicolo, spesso irrefrenabile.

Il poema non è dunque in sostanza che un tessuto di facezie, concatenate, con arte più o meno felice, le una alle altre e mentre doveva logicamente finire col trionfo del re Carlo a Reims, finì, per le ragioni dette, colla caduta morale di Giovanna che cede all'amore di Dunois, finzione assai poco poetica ed irriverente, la quale forse parve all'autore un epilogo, se non molto comico, certo molto prudente e punto pericoloso. Nessun merito viene attribuito alla Pulzella e la caduta d' Orléans è dovuta a quello sciocco Lourdis che, saputo del convegno notturno di Talbot colla presidente Louvet alla postierla della fortezza, ne informa i Francesi. Così mentre il generale inglese contava dopo l'abboccamento di fare un colpo di mano per prendere la città di sorpresa, si trovò circondato ed in potere dei nemici, e ci volle del bello e del buono per chiarire in lui l'equivoco, giacchè credeva che quel fragore d'armi fosse fatto da' suoi, onde diceva seco stesso: « Ecco le mie genti; Orléans è mia . . . . » « Amore, sei tu che prendi le città ».

A lettura finita, l'impressione che questo poema lascia e lascierà sempre in ogni persona di cuore, è un senso di amarezza, o piuttosto d'angoscia. A parte i pregi letterari ed artistici, il giudizio è di condanna, perchè non ostante si tratti di un capolavoro, esso rappresenta quasi una « cattiva azione ».

Giovanna d' Arco avrebbe dovuto essere sacra ad uno de' maggiori ingegni di Francia, come a tutti i Francesi.

CAP. III.

I personaggi.

Non ci sono nel poema personaggi secondari: tutti hanno un'azione ugualmente distribuita, come nessuno vi ha una parte principale.

Così nessun avvenimento caratteristico forma il punto, il nucleo centrale della narrazione. Singolarmente graziose sono le *donne,* di tipo diverso, ma che hanno di comune l'elasticità della morale, la libertà degli amori, un concetto dell'onore tutto proprio de' tempi, una vaghezza congenita delle avventure e del maraviglioso e, nondimeno, una grande pietà che cade nel grottesco, un concetto religioso che si limita alle pratiche del culto e che tiene della superstizione, una mancanza assoluta, ma incosciente, di senso morale.

È il secolo in tutta la rilassatezza de' suoi costumi, in tutto il pervertimento delle coscienze. Questo il Voltaire seppe cogliere bene, senz'alcun apparato scenico, ma con pittura viva, fatta di episodi in cui si mescolano felicemente il bello e l'orrido, il serio ed il faceto, la soavità e la ferocia, uniti in un amalgama strano che danza sotto i nostri occhi una ridda che ci lascia fra sconcertati e stupiti, tra indignati e commossi. In ciò fu l'arte sua grandissima.

Solo Giovanna è una figura che riesce poco simpatica, fisicamente e moralmente.

Fisicamente la « grossa Giovanna dal viso vermiglio » ha « due grandi occhi neri che *brillano a fior di testa* » ed una « vermiglia bocca, che sembra andare « dall' uno all' altro orecchio ». È quella « bocca alla Danchet » che al tempo del Voltaire passava come in proverbio e Danchet era un poeta più fortunato che valente, un po' indigesto a molti, fra cui al Voltaire, che gli aveva lanciato contro anche un epigramma.

Moralmente, la figura dell'eroina è grossolana e piega sotto il ridicolo. Un po' sciocca, molto ignorante, resta spesso a bocca aperta quando san Dionigi le parla; accorre qua e là, invitata da lui e com-

batte ora contro l'uno, ora contro l'altro; mena botte da orbi; è vinta; vince; è ignuda; è armata; ma non arriva a rendersi simpatica.

Gli episodi d'amore che alle altre figure femminili conferiscono dolcezza e grazia, rendono lei volgare e grottesca.

Il francescano ed il mulattiere che l'amano, non sono certo atti ad accrescerle dignità, e tanto meno la sua buffonesca cavalcatura, il bel grigione volante, l'asino orecchiuto, in cui entra il demonio e che finisce per farle una dichiarazione d'amore, cui ella non è insensibile, perchè prende le mosse dall'adulazione: « l'arte di lodare incominciò quella di piacere ». Ma il preferito di Giovanna è Dunois, colui che fu denominato pubblicamente il « *grande bastardo di Francia* », o « *grande bastardo d' Orléans* ». Strani tempi, che permettevano e sanzionavano, come cosa normale e punto offensiva, questo nomignolo di « bastardo », applicato, quasi titolo nobiliare, ad un illustre personaggio di sangue reale, ma di nascita non legittima; segno non dubbio della dubbia moralità dell'epoca. Dunois dunque ardente, Dunois officioso, riamava Giovanna, ma amava troppo e lo stato e il re; il loro interesse fu la sua prima legge ». Ella disse a Dunois di attendere: « noi riposeremo insieme su degli allori », e Dunois si sottomise ed ebbe in pegno trenta baci casti, pieni di pudore e quali un fratello riceve dalla sorella.

Anche sotto le mura d'Orléans la figura dell'eroina non cessa di essere goffa: « Sugl'Inglesi si precipita come un lampo, come un lampo che il fulmine accompagna ». Cavalcando l'asino, al quale ha accordato grazia, « volando, inonda la campagna di flotti di sangue, di membra sparse; taglia cento colli, l'uno sull'altro ammucchiati. La corriera della notte, nella sua crescenza, le forniva la sua incerta luce ».

E la stessa notte, la fiera e tenera Giovanna, avendo in cielo rinviato il suo bell'asino, compiendo le leggi del suo giuramento, tenne la parola al suo amico Dunois. Lourdis, mescolato nella truppa fedele, gridava ancora: « Inglesi, ell'è pulzella! ». È l'ultima ingiuria ed essa segna la fine anche del poema.

In questa figura dell'eroina non è accolta alcuna di quelle poetiche leggende che la circondarono, anche mentre visse, come non è narrata alcuna gesta di quelle da lei veramente compiute e che avrebbero potuto renderla simpatica al lettore, anche se raccontate con forma sarcastica, purchè fine ed artistica.

Fra tutte le donne del poema è la meno attraente, e si comprende:

ella impersonava il miracolo, la « macchina » dell' epopea e contro di lei furono quindi lanciati di preferenza gli strali del dileggio. E poichè l' assedio di Orléans e la vittoria dei Francesi si riducono ad un' avventura galante e ad una cena di regali amanti, non resta a Giovanna che la parte buffonesca di un' eroina da operetta che mena colpi a dritta ed a manca, alla cieca, nell' oscurità della notte: si direbbe che le teste si offrano alla sua spada per essere tagliate; i colli per venire ammonticchiati, le gambe e le braccia per essere recise. Moralmente, la chiusa del poema segna la caduta morale di Giovanna ed è questo che attirò sul Voltaire la condanna di scrittori illustri e di critici autorevolissimi.

Artisticamente più leggiadra e soave è la figura di Agnese Sorel, dama di Fromentau, presso Tours, la favorita d' animo mite e dolce, che diede tre figlie al re, che visse in perfetto accordo colla regina e che morì giovane, catechizzando con una bella, per quanto tarda « morale », come si diceva, le sue damigelle di servizio, sulla fragilità e vanità della bellezza e dei piaceri terreni.

Questa donna bellissima, chiamata « dama di Bellezza », favorita di un sovrano e pure non depravata, che il re ebbe molto cara e che potè occupare il suo posto di damigella di palazzo, fu certo una figura caratteristica de' tempi. I Parigini la tollerarono, ma, non ancora familiarizzati colla sfrontatezza del vizio, le inflissero anche umiliazioni cocenti, quand' ella si lusingò, in circostanze solenni, come l' ingresso del re nella capitale, di dividere i trionfi e gli onori del suo amante coronato, al cui fianco aveva osato mostrarsi. Ebbe una morte misteriosa, che servì di pretesto ai grandi del regno per distruggere la fortuna di un uomo che aveva reso al sovrano grandi servigi: l'intendente Jacques Cœur. A torto l' accusarono di averla avvelenata, mentre si sa che ella morì di un parto prematuro ed il Cœur, condannato prima a morte, ebbe poi commutata la pena in un esilio perpetuo, « in considerazione di certi servigi », come dice la lettera di grazia.

Ma i suoi beni furono divisi fra il re ed i calunniatori . . . .

Anche nel poema è detto che Agnese è bella; « mai l' amore non formò niente di simile »: figura divina, grandi occhi azzurri, visetto infantile, sorriso tenero e pelle di seta. Agnese, dice il poeta, volle, sapiente nell' arte di piacere, coprire tutto dei veli del mistero, velo di garze . . . . ». Pur andando incessantemente alla ricerca del suo reale amante che l' adora, ma che ha dovuto involarsi a lei, per

accorrere in difesa del regno, ella ha una serie interminabile di galanti avventure, e vi si piega sempre, di buona o di cattiva voglia, ma più spesso volentieri.

Singolarmente piccanti sono quelle col paggio di Chandos, Monrose, e la sua fuga attraverso un bosco, inseguita dal bel damigello, che l' ha scambiata col proprio signore, di cui portava l' abito ed il berretto, ricorda la fuga d' Angelica. Il paggio la raggiunge, l' equivoco si chiarisce ed hanno così prineipio i loro dolci lacci d' amore.

E l' amore è la gioia ed il tormento costante di Agnese, il suo talismano ed il suo incubo: ovunque ella capiti c' è chi s' innamora di lei, ed ella accetta, o subisce, ma non isfugge mai. Persino quando va a chiedere pace alle solitarie celle di un chiostro, cade preda di un giovane « baccelliere » che sotto le umili vesti di monacella, era l' amico della badessa. Anche qui una caratteristica dei tempi; una satira atroce della proverbiale castità de' chiostri. Al risveglio, il convento sarà invaso dalle soldatesche inglesi, che non risparmieranno la bella peccatrice. « Amabile Agnese, dice il Poeta, la vostra sorte, oggetto vezzoso e dolce, è sempre di peccare a vostro malgrado ». Per tutto conforto, non le sarà dato che di ripetere con malinconia: « È dunque inutilmente che ebbi sempre in testa, il buon progetto di essere donna onesta; è dunque inutilmente che si fa ciò che si può; non è sempre donna dabbene colei che vorrebbe esserlo ».

Le sue infedeltà al re Carlo, che le è fedelissimo e che ella riama, alla sua maniera; i sotterfugi cui è costretta a ricorrere, non ce la rendono odiosa; ella è e rimane una figurina piena di grazia e di seduzione, perchè l' arte del poeta seppe mascherare la ripugnanza del vizio, sotto le sembianze della debolezza e della soavità. Agnese è pietosa: « donna che fa all' amore, il Voltaire dice, è sempre più inclinata alla dolcezza che donna saggia ». Il suo cuore è buono: ella s' interessa alla sorte di alcuni banditi scontrati per via, come s'intenerisce e fonde in lagrime davanti alle spoglie mortali di Dorotea e di La Trimouille, e com' è pia, così è anche divota: « dall' amore alla divozione non è che un passo: l' uno e l' altra sono debolezza ».

Amore, licenza, pietà e religione, ecco la quintessenza di questa singolare damina medievale.

Dopo Agnese, Dorotea, altra donzella sentimentale e lasciva, vera figura femminile del quattrocento, di quelle che, ad essere sinceri, non portavano camicia, non si lavavano quasi mai, erano spesso co-

perte di eruzioni della pelle schifosissime, avevano un solo vestito di seta, che si tramandava di madre in figlia e di generazione in generazione, ma che tuttavia, intravvedute attraverso i merli dei castelli turriti, alimentarono per tanto tempo la musa della poesia. E poi fidatevi dei poeti!

Dorotea, creatura mite e leggiadra, ma immaginaria, foggiata dal genio del Voltaire, è descritta come amante riamata di un personaggio storico, il capitano La Trémouille, il grosso ciambellano ed usuraio del regno, come dissi a suo tempo. Quel povero « La Trimouille », diventa qui un biondo cavaliere pieno di avvenenza. Nel fatto era un pover' uomo obeso e goffo, tanto che quando nel 1433 fu assassinato per ordine del conestabile, che l' aveva fatto rapire, la lama del pugnale si smarrì nell' addome.

Nessuno lo pianse, e forse ebbero torto; nessuno trovò che il suo pessimo successore, il duca di Richemont, fosse peggiore di lui, e furono ingiusti.

Colpa maggiore non ebbe dell' essere vissuto in tempi ingrati di lotte intestine e di guerre all' esterno, e quando gl' Inglesi erano entrati nel regno pel buco fatto nel cranio del duca Giovanni, sul ponte di Montereau.

Nel poema non è fatto parola della devozione del consigliere e ciambellano pel dio dell' oro, ma solo di quella pel re e per la sua bella. Costei entra in iscena nel canto VII, quando, per aver respinto gl' incestuosi amori del potente zio arcivescovo, nel quale sono rappresentati i costumi del clero di allora, accusata da lui e condannata a morte dall' inquisizione, dev' essere arsa viva sulla piazza di Milano. Il cavalleresco Dunois vola in sua difesa ed ascolta dalle sue labbra la pietosa storia che la condusse al mal passo. Ella ama follemente il suo vezzoso La Trimouille, dal quale ebbe un tenero pegno d' amore, ma il suo cavaliere ha dovuto lasciarla sola per accorrere ove l' onore lo chiamava, alla difesa del proprio sire.

Dunois allora combatte per lei, la salva ed ella si riunisce quel giorno medesimo al suo diletto, che giunge inaspettato. Incominciano le loro peregrinazioni ed oramai solo la morte li dividerà, morte oltre ogni dire commovente. Anche Dorotea è pia; entrando in chiesa, « segna la sua faccia con tre getti d' acqua benedetta » e se prima ascoltava una messa al giorno, dopo il pericolo corso, ne ascolterà per lo meno due.

Per rendimento di grazie, secondo il costume, i due innamorati in veste di pellegrini, vanno alla santa Casa di Loreto.

Pietà e libertinaggio formano la nota predominante, senza che il contrasto susciti alcun disaccordo stridente. In questo il Poema è pittura fedele dell'epoca. Oh, quella Dorotea, tutta voluttà e dolcezza, che come penitente, con bordone in mano e cappello di pellegrina, ornato di conchiglie benedette, se ne va col suo paladino, a sciogliere un voto sacro, è pur graziosa!

Camminando a piedi, recitano il rosario su di una corona d'oro e di perle preziose, che pende dalla loro cintura; egli dice « ave » ed ella risponde con sospiri e con litanie, mentre il ritornello dei loro « oremus », era un: « Ti amo! ».

Non si può immaginare un più completo pervertimento del senso morale e al tempo stesso una più leggiadra caricatura.

Dorotoa è l'immagine dell'amante fedele, sempre tenera, sempre innamorata. Ne' pericoli, nelle disavventure, non è donna da risoluzioni eroiche; non sa che piangere, lamentarsi e disperarsi. Ella è debole, è fatta per essere protetta e difesa. Separata momentaneamente dal suo amante, attraverso vicende romaczesche o dolorose, non avrà mai un pensiero che non sia di lui. Ed egli la ricambierà con pari tenerezza, pronto a combattere valorosamente per lei, sia pure per sostenere il cavalleresco principio della superiorità della sua bellezza e de' suoi meriti.

A dividerli verrà la morte, ma solo per un istante, perchè vorranno essere congiunti anche nel sonno eterno. Ed è l'amore, ancora e sempre, che li conduce all'estremo passo. Soffermàti un istante, lontano dalla loro brillante comitiva, per libare le dolcezze dell'amore, cadono vittime entrambi di un cieco destino. Un duro Inglese, Paolo Tirconel, provoca La Trimouille, che raccoglie la sfida. Si assaliscono furiosamente e La Trimouille è ferito e gronda sangue. Ma Dorotea, che gettava grida laceranti, si slancia fra i combattenti ed è trafitta dalla spada medesima del suo amato. « Ella vacilla, cade spirante, nominando ancora La Trim . . . e la morte, la spaventosa morte già s'impadroniva di lei: ella lo sente, fa uno sforzo, riapre gli occhi che una notte eterna stava per chiudere e, colla sua debol mano, del suo amatore toccando ancora il seno, e giurandogli immortale fiamma, esalava la sua anima ed i suoi singhiozzi . . . . ».

Così ella muore e Tirconel scopre da un medaglione che Dorotea portava, che era sua figlia. Mentr'egli si abbandona alla disperazione. La Trimouille, che era svenuto, riprende i sensi, gli torna la memoria di quanto è accaduto e coll'arme stessa che trapassava il cuore della poveretta, si trafigge, premendosi con forza sulla punta. Ell'è morta per lui; egli muore per lei.

In tal modo finiva la bionda e tenera Dorotea, dagli occhi cerulei, e i due inseparabili amanti furono portati da alcuni guerrieri al campo del re, sopra una barella formata di lance. Quando il doloroso convoglio giunse, « si pianse meno nell'insaguinata Troia, allorchè Ettore divenne preda della morte e quando Achille, da modesto vincitore, lo fece trascinare con tanta dolcezza, i piedi legati e la testa penzolante, dietro al suo carro che volava su dei morti . . . . . »

« La bella Rosamore », è l'ultima figura di donna del poema, figura creata dall'Autore, e rappresenta, dopo Giovanna, la donna forte e virile, una specie di Debora, o di Giuditta.

Il carattere di questo personaggio è assai meglio scolpito che non sia quello di Giovanna, di cui riesce più simpatica e più artistica. Rosamore è un' Inglese, amante di un suo connazionale, sir Arondel, sdegnosa dell' oro, più scortese del suo innamorato, che ama parlare poco, « ma bella, fatta al tornio, dolce la notte, insolente il giorno; a tavola, a letto, per capriccio furiosa e il contrario in tutto di Dorotea ». Non pare da questa bella pittura, d'averla conosciuta?

Dorotea e Rosamore s'incontrarono e si conobbero a Loreto. Udite come: La Trimouille e Dorotea desinarono in una bettola,

« Et ce fut là qu' à table il rencontrèrent
Un brave Anglais, fier, dur, et sans souci,
Qui venait voir la sainte Vierge aussi
Par passe-temps, se moquant dans son ame
Et de Lorette et de sa *Notre Dame*;
Parfait Anglais, voyageant sans dessein,
Achetant cher de modernes antiques,
Regardant tout avec un air hautain,
Et méprisant les saiuts et leurs reliques.
De tout Français c' est l' ennemi mortel,
Et son nom est Christophe d'Arondel.
Il parcourait tristement l' Italie;
Et se sentant fort sujet à l' ennui,
Il amenait sa maîtresse avec lui.

(Canto VIII)

Mentre i due uomini si battevano a duello per istabilire a quale delle loro amanti toccasse la palma della bellezza, esse furono rubate « da un bandito degli Stati del Santo Padre », che si chiamava Martinguerre. Ma Rosamore, novella Giuditta, fingendo di accondiscendere ai desideri del ribaldo, gli taglia la testa nel letto. Il terribile fatto è narrato con grande evidenza e ben sostenuto è il carattere della fiera donna che « salta dal letto portando in mano questa testa sanguinante », e va a trovare la sua compagna, la tremante Dorotea, che le cade nelle braccia e sviene.

Anche Rosamore muore pel suo innamorato ; un grande spirito di sommessione e di sacrificio domina queste belle irregolari, votate a liberi amori.

Sul campo di battaglia, la sorte è contraria agl'Inglesi e « tu venivi ad esercitare il tuo valore, o duro inglese, o Cristoforo Arondel ! La sua Rosamore è attaccata a' suoi passi e come lui armata di ferro ; si crederebbe vedere la superba Pallade, o Bradamante, o Giuditta stessa ». Poton, cavaliere francese, si slancia contro Arondel e l'uccide.

Rosamore, l' amazzone, non s' abbandona al dolore, non esce in pianti e sospiri vani, ma grida terribile: « Vendetta ! » Quale differenza tra il carattere di Dorotea e quello di costei !

Con un ferro che portava nascosto, ella recide la destra dell' uccisore. Il poeta aggiunge un' osservazione d'indole scientifica : « I nervi delle cinque dìta, nascosti sotto la pelle, le fanno muovere per l'ultima volta . . . Poton da allora non seppe mai scrivere . . . . »

Ma « il bravo e bello La Hire » con un colpo mortale le trapassa il cuore. Troppo tardi s' accorge che è donna e bellissima e la piange e si accusa, ma Richemond lo consola: « Mio caro La Hire, va, i tuoi rimorsi hanno su te troppo impero ; è un' Inglese, e il male non è grande : ella non è pulcella come Giovanna ».

In queste parole è lo spirito caustico dell'epoca e quello etnico di razza.

Scompare così anche Rosamore, il cui carattere è virile e tenero ad un tempo, e questo fu il suo elogio funebre.

È l'ultima della serie femminile.

Le figure maschili sono ugualmente bene descritte e con colori che le rendono interessanti e piacevoli.

Accennerò solo alle principali.

Anche in questi personaggi, la caratteristica che più spicca è

l'amore, amore voluttuoso e peccaminoso, ma misto di devozione e di cavalleria. Ciò che nelle società odierne non è altro che un episodio della vita, costituiva in quelle antiche società tutta la vita, e da questo l'importanza che vi si attribuiva. Come diversivo unico, la guerra, o le singolari tenzoni, occasionate dai più futili incidenti, All'infuori del sentimento erotico, nessun altro affetto metteva salde radici in que' cuori: lo stesso sentimento religioso veniva asservito al primo ed i concetti fondamentali del diritto, del dovere, della virtù e della colpa, facevano capo anch'essi al più complesso e capriccioso degli umani affetti. Strani tempi, in cui la virtù femminile, per esempio, era considerata alla stregua della fedeltà, non per uno sposo legittimo, ma per un qualsiasi amatore, il quale a sua volta ascriveva ad imprescindibile dovere di affidare alla punta della sua spada l'onore e il primato della bellezza, o della virtù della donna amata.

Il personaggio più augusto del poema è il re Carlo VII, al quale il Voltaire non risparmia gli strali dello scherno.

Egli è rappresentato in tutta la sua debolezza di mente e di cuore, nella leggerezza che lo rendeva indifferente alle gravi cure dello Stato e nella cecità assoluta del suo amore per la Sorel. La storia non dice che Agnese fosse infedele al re, ma il Voltaire si compiacque di descrivere quest' ultimo come ripetutamente, incessantemente tradito e pur costantemente appassionato ed ignaro.

Più incombe su di lui la rovina del regno di Francia e più egli insegue, pazzo d'amore, la sua bella, di cui ha perdute le tracce, da quando la lasciò per obbedire alle esortazioni di S. Dionigi che lo sollecitava a compiere il suo dovere di sovrano.

Nel canto X, Carlo consulta, perfino « i dottori, i negromanti, gl' indovini, i membri della Sorbona, i giudei, i giacobini, chiunque sapesse leggere », per apprendere da loro se la sua errabonda amante gli fosse fedele ».

Lo spunto fu dato forse al Poeta dal fatto che realmente Carlo VII fu superstizioso. Dice: « Essi (i negromanti), ben pagati, si consultarono subito in greco, ebreo, siriaco, latino; l'uno del re Carlo esamina la mano; l'altro in un quadrato disegna una figura; un altro osserva e Venere e Mercurio; un altro va percorrendo il suo salterio, dicendo — così sia — e mormorando piano; quest' altro qui guarda al fondo d'un bicchiere, e quello lì fa circoli in terra: giacchè è così che, nell'antichità, si è sempre cercato la verità »,

Orbene, sappiamo dalla storia che il re faceva scandagliare gli astri, per leggervi il futuro, pregiudizio comune, del resto, a quel tempo; ma v'ha di più: sotto di lui, durante la maggiore potenza del suo regno, si deplorano condanne di morte per vittime accusate semplicemente d'aver tracciato caratteri ed immagini « per arte diabolica ».

Sarebbe difficile dare un giudizio assoluto su questo monarca. I principi vanno giudicati con severità, sia pel bene che avrebbero potuto fare, sia pel male di cui si resero colpevoli, specie in tempi in cui avevano libere le mani e poteri quasi dispotici. Come uomo Carlo VII ebbe uno scarso valore morale: dedito ai piaceri, poco sensibile alla gratitudine, presentò anomalie d'irresolutezza e d'indolenza, anche ne' momenti delle più gravi cure di stato. Si racconta che una volta, ai tempi della Pulcella, mentre il regno era pericolante, il sovrano domandò al suo fedele capitano La Hire che cosa pensasse del progetto di una festa, che gli andava esplicando. Alla qual cosa l'altro rispose: « Penso, sire, che non si potrebbe perdere un regno più allegramente ».

Nell'età virile Carlo si mostrò grande come amministratore, ma si riscontrano nel corso della sua vita atti di giustizia inflessibile e giudizi dettati dal fanatismo e dall'errore. La gratitudine non mise radici nel suo cuore, e lo seppero bene Giacomo Cœur, suo intendente di finanza, e la povera Giovanna d'Arco.

La Storia ha dato a Carlo il titolo di « Vittorioso » e di « Ristoratore della Francia », ma non mancarono giudici meno adulatori, i quali sostennero, e forse non a torto, che egli non fu « che il testimonio delle maraviglie del suo regno e che la fortuna lo servì, a dispetto della sua indifferenza ».

Tale la sua figura storica; quella ideata dal Voltaire è naturalmente la caricatura che esagera i difetti, ma qui serba un fondo di verità.

Nella « Pulcella » il re entra in iscena nel primo canto, in un convegno d'amore, ma poi abbandona insalutato ospite la sua bella, per volere di S. Dionigi e perchè

> « Un roi de France eut toujours dans le cœur
> Avec l'amour un très-grand fond d'honneur. »
>
> (Canto II)

Il re è ricordato spesso nel poema, ma solo per rincorrere senza posa Agnese, per domandare di lei alla terra ed al cielo, per esserne gaiamente ingannato e pur sempre contento. Le sue grandi azioni militari si riducono ad allegre cene, a banchetti fuori delle mura di Orléans, come dentro, e nella presa di quest'ultima città, dice il Voltaire, « il buon Carlo tira a suo piacere su ciò che (*gli*) fa paura ». Ma fa di meglio ancora, e lo dissi: « cena con Agnese » nella città conquistata. Il sovrano ci è descritto dal poeta, pio, come fu veramente, e pieno di scrupoli religiosi. Gli attribuisce un confessore, che viaggia con lui e risolve tutti i suoi dubbi in modo da non dispiacergli mai.

« Che cos'è, infatti, il direttore spirituale di un monarca? È un mortale tutto impastato d'indulgenza, che dolcemente fa inclinare nelle sue mani l'ingannevole bilancia del bene e del male, vi conduce al cielo per amabili sentieri, e fa peccare il suo padrone in coscienza.... Questi era un figlio del buon S. Domenico e si chiamava padre Bonifoux ».

Egli diceva fra le altre cose, con tono « devoto e dolce », al suo penitente coronato:

« Que je vous plains ! la partie animale
Prend le dessus ; la chose est bien fatale.
Aimer Agnès est un péché vraiment ;
Mais ce péché se pardonne aisément :
Au temps jadis il était fort en vogue
Chez les Hébreux, enfans du Décalogue.
. . . . . .
Tout patriarche a connu les douceurs
Du changement dans l'amoureux mystère. »

(Canto XII)

Da questo complesso di grottesco, di tenero, di appassionato, di divoto e di superstizioso, scaturisce una figura ridicola sì, ma che pure, a voler bene sceverare il vero della finzione poetica, è di tutto il poema quella che più serba qualche caratteristica di verità.

Gli altri cavalieri che portavano nomi storici, come i Dunois, i La Trémouille, sono begli amatori, che a un buon bisogno sanno dare fieri colpi bene assestati di spada e di lancia ; combattere pel re e per la dama ; sostenere i diritti del debole contro il più forte e

mandare allegramente all' altro mondo un nemico, un rivale, od un importuno, senza tanti scrupoli. Il loro diritto è sulla punta della loro spada; la loro morale è quella dei tempi; il loro sentimento religioso si riduce alle pratiche esteriori ed alla magnificenza del culto: sono ancora, in una parola, i paladini di Carlo Magno.

Singolarmente grazioso è il paggio Monrose, le cui avventure amorose con Agnese hanno qualche somiglianza ed analogia con quelle di Angelica nell' Ariosto.

Monrose è il tipo del paggio fedelissimo al suo signore e ardente d' amore per la sua bella. Egli è leggiadro, cavalleresco, giovane e per ciò timido e audace ad un tempo. S' innamora di Agnese che aveva inseguita credendola un nemico di Giovanni Chandos, suo padrone, ed è il più devoto e discreto degli amanti, il più tenero ed il più appassionato.

Morale più elastica della sua, non ha mai esistito al mondo; ad Agnese, che è stata vittima del turpe elemosiniere di Chandos e che ne ha onta e vorrebbe morirne, dice senza sconcertarsi:

« Chi ? Voi morire? Vi perderei ! Questo prete ne sarebbe la causa! Ah, credetemi, se aveste peccato, bisognerebbe vivere e pazientare; è affar nostro di fare penitenza ? Da un vano rimorso il vostro cuore è tocco ; divina Agnese, quale errore è il vostro , di punirvi pel peccato di un altro ! »

Sulla bocca leggiadra di questo personaggio, si direbbe che tale ragionamento non facesse una grinza.

Ma anche in lui la soavità è stranamente mescolata alla ferocia, al libertinaggio ed alla pietà. Infatti quando s' incontra più tardi con questo « sacrestano », lo colpisce a morte. L' elemosiniere cade, « ed il paggio vincitore sentì allora nel fondo del suo cuore il movimento amabile della pietà. Oimè, disse, muori almeno da cristiano ; di' il tuo *Te Deum* ; vivesti come un cane ; domanda al cielo perdono della tua lussuria; pronuncia *Amen*, dà la tua anima a Dio ! »

Bel moralista, in fede mia.

E poichè l'altro, colpevole dello stesso suo peccato, vuol morire dannato, egli non ha alcuno scrupolo a prendere il « corpo maledetto ed esanime del « marrano tonsurato », del suo « dannato rivale » ed a gettarlo nel canale.

Questo paggio ricciuto e biondo, questo paggio amabile, amoroso e timido, simpatico, « perchè giovinezza e grazia hanno ovunque il

sopravvento », come figurarselo senza raccapriccio, mentre compie sì lugubre ufficio?

E come concepire la brutalità dell' omicidio per una causa che anche a lui poteva e doveva essere imputata, col moto di pietà menzognera, di falsa compunzione e di religiosa superstizione che l' induce a desiderare che l' elemosiniere colpito di sua mano, muoia nel perdono di Dio?

Si noti che quel peccato che nel rivale gli pareva così grave ed abominevole, diventava la cosa più lecita, più onesta e più naturale del mondo nel riguardo suo ed egli non sentiva affatto l'orrore ed il rimorso del proprio delitto.

I paggi ed i cavalieri del « bel tempo antico », presentavano di queste curiose antitesi ed il Voltaire seppe con satira efficace e viva cogliere lo spirito del tempo e fu burlesco con gravità, come già il Chapelain, in quel Poema della *Pucelle*, a proposito del quale disse il Boileau: « *Il fit de méchans vers douze fois douze cents* », ed il Voltaire: « *Boileau ne savait pas que ce grand homme en fit douze fois vingt-quatre cents.* » E soggiunge che « per discrezione non ne fece stampare che la metà. » (Dire che la casa di Longueville, che discendeva dal conte di Dunois, istituì al Chapelain una pensione di dodicimila lire tornesi!)

Il paggio è nel poema anche l'eroe di un'avventura amorosa imitata da quella di Angelica e dell'eremita. Egli infatti mentre nel castello ospitale di un vecchio barone, se la passava allegramente con Agnese, è sorpreso dal re.

Come uscire d'impiccio? Non si perde d'animo e si nasconde in un grande armadio a muro, ov'era un piccolo oratorio ed un altare, « con una nicchia, mascherata da una tenda verde, che attendeva il suo santo ». Un po' discinto, il bel paggio s'acconcia a fare da santo e la cortina discreta lo nasconde.

Il re entra, pazzo di gioia per aver ritrovata la sua Agnese e al solito non s'accorge di niente, ma il povero paggio soffre le pene dell'inferno e ad un certo punto fa un movimento, un rumore e si tradisce. Ci si aspetta che debba succederne il finimondo, ma in vece il re crede ad un tiro di Belzebù e cade in preghiera; Agnese svie-ne, Monrose se la svigna e tutto finisce pel meglio. C'è un dio per gl' innamorati.

Il carattere più virile e forse più simpatico è quello dell'inglese

Tirconel, il quale ha una parte breve in un solo episodio commovente e lugubre ad un tempo, ma in pochi tratti è magistralmente descritto come uno spirito forte, che non piega. È costui l'uccisore involontario di Dorotea e causa della morte anche del suo amante La Trimouille.

Questo Paolo Tirconel era stato amico del prode Chandos, « suo fratello d' armi, fiero come lui, come lui vizioso, non conoscendo nè l' amore, nè le lagrime. »

Quando Chandos è ucciso da Dunois, egli giura di vendicarlo, più per rabbia che per pietà. Il corpo del morto era sepolto in una cappella ove si celebrava un ufficio divino, cui assisteva Tirconel. Fu allora che si accorse che due amanti, Dorotea e La Trimouille, si prendevano diletto del loro amore, poco lontano dal funebre luogo. Nella sfida che ne seguì, avendo egli giudicato il fatto come ingiurioso per la memoria del defunto, il paladino fu ferito e la donzella uccisa, perché avendogli fatto scudo del proprio corpo, venne trafitta dalla spada dell'amante. A quella vista, il duro cuore dell'Inglese fu vinto dalla pietà e andò per soccorrerla, ma quali non furono la sua maraviglia ed il terrore, quando sul seno dell' estinta, rinvenne il ritratto di una sua antica amante, che era l' imagine viva di Dorotea? Comprende di essere il padre di colei che è morta per colpa sua e lo scoppio del suo dolore, è veramente la più alta espressione del dolore umano, che l' asprezza del carattere e la fierezza dell' animo rendono più straziante. I suoi pianti, i suoi urli disperati « stupiscono i boschi »:

Ce dur Anglais voit sa fille à ses pieds,
De son beau sang la mort s' est assouvie ;
Il la contemple, et ses yeux sont noyés
Des premiers pleurs qu' il versa de sa vie.
Il l' en arrose, il l' embrasse cent fois,
De hurlemens il étonne les bois ;
Et maudissant la fortune et la guerre,
Tombe à la fin sans haleine et sans voix.

(Canto XIX)

Quando vede che anche La Trimouille s' immola sul corpo esanime di Dorotea, egli, come tutti i forti, non esita: prende un partito all'istante e senza por tempo in mezzo lo traduce in effetto.

Da quel momento non vorrà più sentir parlare di donne, avrà se stesso in uggia e il suo simile e tutto il creato.

Sopra un barbero volando, coll'occhio smarrito e cupo, senza parlare mai più, giungerà a Calais, s'imbarcherà per la sua patria e vestirà l'abito monastico di san Bruno.

Il dolore di quest'uomo terribile, mette spavento; è la più viva rappresentazione del dolore, che in caratteri simili imprime solchi che abbruciano: egli fuggì il mondo, non parlò più mai, fece un' eterna penitenza, un eterno digiuno. Ma la conchiusione cui il poeta arriva è sublime, perchè è il suggello più autentico di una tale natura. Egli aggiunge infatti che, malgrado tutto, Tirconel non potè « mai essere divoto! »

Artisticamente questa pittura è perfetta; dal primo all' ultimo tratto questo uomo singolare si dimostra amico, vendicatore, padre e penitente suo malgrado; più forte degli eventi, li spezza, ma senza mai riuscire a piegare se stesso.

È con questa figura che chiudo la mia breve e rapida rassegna.

La *Pulcella* d' Orléans di F. A. Voltaire, fu tradotta magistralmente dal nostro Vincenzo Monti e, strana coincidenza, la traduzione subì peripezie simili a quelle dell' originale.

Fedele come versione, l' opera ha frequenti lampi di arte tutta italiana e di quella del Monti in ispecie e merita da parte degli studiosi un laborioso e proficuo lavoro di comparazione.

CAP. IV.

Il « Dizionario Filosofico » del Voltaire e Giovanna d' Arco.

Riportiamo alcuni giudizi del Voltaire stesso su Giovanna d'Arco, estraendoli fedelmente dal *Dizionario Filosofico*, perchè ci pare che il farlo sia opera di giustizia.

Questo « Dizionario » in sostanza è costituito dalle « Lettere sugl' Inglesi », o « Lettere Filosofiche », titolo improprio, poichè quello adatto sarebbe di — Questioni sull' Enciclopedia — che molto opportunamente l' Autore medesimo vi dette.

Nel capitolo intitolato « Giovanna d' Arco, detta la Pulcella d' Orléans », il Voltaire, premesso che gli storici più autorevoli si

guardarono bene dal credere Giovanna ispirata, soggiunge che quelli venuti dopo, copiandosi l' un l' altro, hanno supposto che la Pulzella facesse delle predizioni ed afferma che queste non s' avverarono mai.

Circa al primo asserto, dell'*ispirazione*, è indiscutibile che, voce del cuore, o ardente suo desiderio, o, comunque si voglia chiamare, ella due intenti si prefisse nettamente: la liberazione di Orléans e l' incoronazione del re a Reims, e li raggiunse, quantunque paressero sogno « ch' era follia sperar ». Il Sainte-Beuve osserva che ella fu « posseduta dal suo demonio, o dal suo genio », poco importa, poi ch' è solo questione d' intendersi, ma che « le ispirazioni, le illusioni di quest' umile fanciulla », furono « ben poco menzognere ».

Afferma poi il Voltaire che « a Giovanna *si fa dire* che « caccerà gl' Inglesi fuori del regno, ed essi vi erano ancora cinque anni dopo la sua morte ».

Verissimo questo, ma è altrettanto vero che ella disse semplicemente: « Questo so di certo, che gl' Inglesi saranno messi fuori di Francia, salvo quelli che vi periranno ». Ed un' altra volta, in carcere, al conte di Lussemburgo, che l' aveva vilmente venduta e fingeva di voler trattare del suo riscatto, rispose: « Voi non ne avete nè la volontà, nè il potere. So bene che questi Inglesi mi faranno morire, ma fossero anche centomila di più che non siano adesso, non conquisteranno questo regno ».

Per tali parole corse anzi rischio di essere brutalmente uccisa da sir Humfrey, conestabile d' Inghilterra, il quale alzò la sua spada su Giovanna carica di catene, ma il conte di Warwick gli trattenne il braccio, chè la sorte avversa la serbava a più crudele destino.

Se anche gl' Inglesi rimasero in Francia dopo ch' ella fu morta, si deve riconoscere che l' opera di Giovanna, vale a dire il movimento patriottico di cui era stata l' anima, non s' arrestò quando la martire fu spenta, anzi con accresciuto ardore si continuò a cacciare ovunque gl' Inglesi.

Fermandosi poi sulle lettere scritte in nome della Pulcella, sia al re d' Inghilterra che agl' Inglesi, il Voltaire osserva che « indubbiamente ella non sapeva leggere, nè scrivere; non si dava quest' educazione ad una fantesca d' albergo (?) nel Barrois, ed il processo porta che non sapeva scrivere il suo nome ».

Vero, ma nessuno che abbia studiato coscienziosamente questo tragico episodio, può affermare che Giovanna si sia mai arrogata la

pretesa di scrivere cosa alcuna. Le lettere da lei dettate, portano per firma una croce, perchè altro non sapeva fare, ma dal tono enfatico e dalla lingua che molto risente del dialetto, pare più che presumibile e credibile che fossero suggerite da lei, od almeno rispecchiassero fedelmente il suo pensiero.

L'Autore annota anche che Giovanna, « a dispetto delle sue predizioni e de' suoi miracoli », fu « presa dagl' Inglesi ». Che fosse presa, sanno anche le pietre, ma ella ne ebbe per tempo il presentimento, forse inspiratole dagli ultimi fatti d' arme, poco propizi. Sotto le mura di Melun, il suo cuore, le sue voci, le dissero:

« Sarai presa prima che sia il San Giovanni ».

Ed ella:

« Quando sarò presa, che io muoia subito, senza lunga prova ».

Mancavano al 24 Giugno, festa di s. Giovanni, circa settanta giorni.

Di miracoli, mai cercò di attribuirsene, sfatando anzi quelli che la fantasia popolare prima e la malafede dei giudici poi, tentavano di appropriarle.

Di predizioni sulla propria fine, non fece ripetutamente che questa, durante il periodo della sua fortuna:

« So che debbo morire, ma non so come, nè quando ».

E fin qui tutti possiamo essere profeti. Solamente allorchè sollecitava il re esitante, all' incoronazione di Reims, gli disse una volta:

« Io non durerò più che un anno: bisogna pensare ad impiegarmi bene ».

Fatalità, o caso, queste parole si avverarono.

Da ciò lo stesso filosofo, passa ad un' osservazione spiritosa. Dice: « I suoi giudici la credettero fattucchiera; ella *si credè* inspirata », e conchiude citando un verso noto: — In fede mia, giudici e giudicabili, bisognerebbe tutti legare. — Gli si può dar torto?

Concisa e densa, fa l' esposizione rapida del fatto tragico, rilevando che « i capitani di Carlo VII impiegavano il meraviglioso per incoraggiare i soldati, nello stato deplorevole in cui la Francia era ridotta », ed anche questo non può essere messo in dubbio, ma nel caso di Giovanna, se ella fu loro strumento, ciò che non è dimostrato, è evidente che fu strumento inconsapevole, in buona fede perfetta, e fu da questa buona fede che attinse l' eroismo e la chiaroveggenza, nonchè quella specie di « colpo d' occhio militare », che parve gui-

darla. Nè meno il Voltaire mostra di dubitarne, chè se avesse dubitato, nessuno avrebbe potuto arrestare la sua penna. Con parole di fuoco, egli bollò la condotta di Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, il quale « convalidava il suo *preteso* diritto » sulla Pulcella con un' « insigne menzogna », e dice che era chiamato « l' indegno vescovo, l' indegno Francese e l' indegno uomo ». E non risparmia la Sorbona, Facoltà teologica di Parigi e « chiaro sole della Cristianità », com' era da tutti designata.

Più che le nostre parole, crediamo efficace la traduzione letterale dell' ultima parte del capitolo dedicato dal Voltaire a Giovanna d'Arco:

« Ecco fin qui, il ridicolo ; ecco qua l' orribile. Uno dei giudici « di Giovanna, dottore in teologia e prete, di nome Nicola l' Oiseleur, « andò a confessarla nella prigione. Egli abusa del sacramento fino « al punto di nascondere dietro un pezzo di stoffa, due preti che tra- « scrissero la confessione di Giovanna d' Arco. *Così i giudici impie- « garono il sacrilegio per essere omicidi.* Ed una sventurata idiota (!?) « che aveva avuto abbastanza *coraggio per rendere grandissimi ser- « vigi al re ed alla patria,* fu condannata ad essere bruciata da qua- « rantaquattro preti francesi che s' immolarono alla fazione dell' In- « ghilterra. Si sa abbastanza come si avesse la *bassezza artificiosa* « di mettere vicino a lei un abito d' uomo, per tentarla di riprendere « quest' abito, e con quale *assurda barbarie* si prese a *pretesto* « questa pretesa trasgressione per condannarla alle fiamme, come se « fosse in una fanciulla guerriera un delitto meritevole del fuoco, di « mettere dei pantaloni in luogo di una gonna. *Tutto ciò strazia il « cuore e fa fremere il senso comune.* Non si concepisce come noi « osiamo, dopo gli errori senza numero di cui siamo stati colpevoli, « chiamare alcun popolo col nome di barbaro. La maggior parte « de' nostri storici, più amante de' pretesi abbellimenti dell' istoria « che della verità, dice che Giovanna andò al supplizio con intrepidità ; « ma, come portano le cronache del tempo, e come ci rivela lo sto- « rico Villaret, ella accolse la sua sentenza con grida e lagrime ; de- « bolezza perdonabile al suo sesso e fors' anco al nostro, e compati- « bilissima col coraggio che questa fanciulla aveva spiegato ne' pericoli « della guerra ; giacchè si può essere arditi ne' combattimenti e sen- « sibili sul palco ».

Non aggiungeremmo sillaba, se non fosse per fermarci su quel- la parola « idiota », qualifica attribuita a Giovanna, ma priva di

fondamento. Se ella fu una « sventurata », non fu tuttavia un' idiota, e lo sapeva il Voltaire che giustamente le riconobbe un coraggio ed un valore, che non sono propri degl' idioti.

Non si deve dimenticare che questo filosofo odiò ogni specie di fanatismo, a cominciare da quello religioso, e forse fu per questo che, pur decretando l' onta ai carnefici, non risparmiava lo strale della sua critica amara anche alla vittima. Inoltre fu senza dubbio tratto in inganno, come tanti altri, dal processo di revisione, in cui, per meglio far risaltare l' intervento divino ed il fatto miracoloso che aveva restaurato in Francia Carlo VII sul trono degli avi, la Pulzella fu ad arte rappresentata dai testimoni come una fanciulla « semplice, molto semplice, semplicissima », molto affine insomma coll' idiotismo.

Questa è la versione più attendibile. Più imparziale e più profondo fu l' illustre Quicherat, il quale scrisse:

« Combinando gl' indizi forniti dai documenti, l' idea che mi faccio della giovinetta di Domrémy, è quella d' una fanciulla seria e religiosa, dotata al più alto grado di quest' intelligenza speciale che non si riscontra che negli uomini superiori delle società primitive ».

Infatti non è possibile, studiandone attentamente la vita, di avere un' opinione diversa.

CAP. V.

Riccardo Schiller: il Poeta di Giovanna.

Da un miscredente, ad un mistico: il Voltaire scrisse su Giovanna un poema di derisione; lo Schiller volle idealizzarla in un dramma.

L' opera d' arte è ad un tempo espressione dell' indole dell' autore e dell' epoca in cui egli vive. Riccardo Schiller, nato di umili origini e destinato dalla famiglia al sacerdozio, non realizzò per fatalità di cose indipendenti dalla volontà propria, le speranze de' suoi; ma, attraverso le ribellioni e le sregolatezze d' una vita avventurosa, insofferente di vincoli e di convenzionalismi sociali, fu un seguace delle idee filosofiche del Kant, che lo seducevano pel loro lato spiritualista. In fatto d' arte, fu grande ammiratore ed imitatore di Guglielmo Shakespeare, ma anche libero alunno della natura.

Mentre il suo maestro toglieva dalla storia o dall'arte, un episodio e lo divideva in atti e scene, quasi incurante de' particolari e dello scioglimento, avendo per unica cura di tratteggiare, anzi di approfondire, di scolpire i caratteri, di dar rilievo alle passioni, di creare un mondo morale tutto suo, lo Schiller, vissuto nel secolo XVIII, a due secoli di distanza, dovendo piacere ad un pubblico diverso, si prefiggeva altri ideali. Sempre il teatro fu espressione viva di tendenze e di costumi.

Il segreto della propria arte, ci è rivelato dallo Schiller stesso: « La poesia non è altro che un' amicizia entusiasta, o un amore platonico per una creatura della nostra immaginazione ». Così questa « Giovanna » è riuscita piuttosto la creatura del suo genio, foggiata dall' ardente sua fantasia, più che una Giovanna quale possiamo rappresentarcela colla scorta dei documenti e coll' aiuto della leggenda e della tradizione. Figura storica dunque travestita, se si consideri come personaggio esistito, cui l' indagine accuratissima del Quicherat in ispecie dette, colla rigorosa documentazione, impronta e carattere di realtà ; ma travestita dall' arte di un grande che l' avvolse in paludamenti dignitosi e nobili.

Egli lasciò scritto: « V' ha per me un interesse psicologico a riconoscere che tutti gli uomini si rassomigliano: sono sempre le stesse passioni, le stesse lotte del cuore ed il medesimo linguaggio ». Ciò posto, plasmata nella sua mente la figura ideale di Giovanna, di una Giovanna ardente sì di amor di patria, ma anche sfolgorante di micidiale odio contro il nemico e quindi angelo inflessibile e sterminatore, non aveva che a porle sulle labbra il linguaggio che suole accompagnare queste passioni. E mancando tanto nella storia che nella leggenda gli episodi atti a rappresentarla come un arcangelo San Michele, il poeta inventò e creò questi episodi. Ma lo Schiller amava anche il suo pubblico ; l' amava fuor di misura, perchè da lui si attendeva lode o biasimo, vittoria o sconfitta. Già celebre, diceva: « Il « pubblico è ora tutto per me. È il mio studio, il mio sovrano, il « mio confidente. È a lui che appartengo tutto intero. È l' unico tri« bunale davanti al quale mi collocherei. È il solo che temo e che « rispetto. C' è per me qualche cosa di grande nell' idea di non es« sere più sommesso ad altri vincoli che alla sentenza del mondo e « di non appellarmi ad altro trono che all' anima umana ».

E che cosa amava, che cosa prediligeva questo suo pubblico tanto idolatrato?

I bei discorsi, anche un po' accademici e retorici, ma purchè tutto vi fosse a posto; non un vocabolo meno che impeccabile; non una grinza nel ragionamento; nobiltà di linguaggio per conservare il grado dei personaggi; concisione e saldezza di logica, per persuadere.

Tutto questo troviamo infatti nella sua « Giovanna d'Arco », scritta nella piena maturità e rappresentata la prima volta nel 1801, due soli anni avanti che il poeta si spegnesse. Evidentemente la figura ideale dell'eroina, è dovuta a queste condizioni di spirito e d'ambiente. I suoi discorsi che paiono a' volte di pitonessa, di veggente, d'ispirata, si potrà forse obiettare che non sempre si direbbero adatti per l'umile fanciulla di Domrémy, nata e cresciuta semplice, morta analfabeta e giunta all'eroismo ed al sacrificio, attraverso un sublime amore. Non importa: essi rispondono perfettamente alla creatura foggiata dalla fantasia del poeta ed al gusto di coloro che dovevano ascoltarli.

Il teatro usciva anche in Germania da un tristo periodo di avvilimento e domandava ambienti pieni di luce e di sole in cui gli spettatori, ci si passi l'espressione, ad occhi aperti ed a pieni polmoni, si gettavano ansiosi. Così la Giovanna dello Schiller non si cura di discendere fino al pubblico; l'autore vuole che questo s'innalzi sino a lei.

Quanto alla concezione del dramma, in esso non troviamo dunque nè la storia vera, nè un glossema, una fusione di leggende; ma creazione e capriccio del poeta. Ciò si spiega anche coll'indole e colla mentalità dello Schiller, il quale si può dire non avesse l'impronta ed i caratteri etnici della sua razza: egli fu nella vita, come nell'arte, un ribelle. Ribelle, quando costretto dalla volontà del sovrano ad entrare nell'Accademia Militare, allora fondata da Carlo di Würtemberg, riuscì a fuggirne, insofferente d'ogni imposizione, come della rigida disciplina che spezzava le ali del suo genio; ribelle, quando volle per forza coltivare la poesia che gli vibrava nel cervello e nel cuore, a dispetto di chi lo destinava alla giurisprudenza prima e alla medicina poi; ribelle sino all'ultimo della vita, affitto spregiudicata e non mai asservita alle norme convenzionali del vivere sociale e tanto meno all'etichetta, e finalmente ribelle in arte, quando, tutto intento a soggiogare il suo pubblico, volle plasmarne il gusto, conducendolo per vie sconosciute prima, a godimenti intellettuali nuovi.

Leggendo questo suo dramma, si ha l'impressione di vagare nel campo del soprannaturale e dell'incomprensibile, senza che un filo, una circostanza ci pongano in rapporto col mondo sensibile. Da ciò un senso di vuoto e di stanchezza, malgrado i bei versi e le immagini spesso bellissime.

In realtà questo grande poeta drammatico, mancò sempre di senso pratico della vita, e lo confessava: « Io cado dal mio mondo ideale, se una calza strappata mi richiami nel mondo reale . . . . »

Certo se è bello conoscere l'uomo, è bello anche abbellire l'uomo. Ma la figura dell'eroina, fu proprio abbellita dalla concezione schilleriana?

Vediamo. È fuor di dubbio che l'arte crea e che il poeta col suo genio dà vita ai personaggi e rilievo ai fatti ed agli episodi, lumeggiandoli di quella luce di cui la sua fantasia li colora; ma fu già lunga questione per discutere e stabilire se e fino a qual punto abbia il poeta creatore il diritto di cambiare la storia, allorquando la sua arte si eserciti su argomenti e su personaggi storici. Questo quesito d'estetica parve eliminato per sempre dal trageda principe, Guglielmo Shakespeare, il quale, con la sua maniera magistrale, lo risolse in favore della Storia. Ne' suoi capolavori a fondo storico, quali Coriolano, Giulio Cesare, Cleopatra e ne' tre Arrighi, seppe mirabilmente conciliare le esigenze dell'arte colle esigenze del vero, i cui fascini sono indiscutibili. Egli rimase storico e poeta. Non solo, ma il suo magistero andò più oltre: evocati fatti e aneddoti storici, o creduti tali, e personaggi esistiti, serbò a questi ultimi il loro vero carattere, diede loro passioni vere e linguaggio verisimile, proprio e del grado e del luogo e del fatto e dell'epoca, e da ciò uscì una rievocazione d'ambiente storico, vivace, scultoria, perfetta.

Nè basta ancora: in poche tragedie storiche: « Giovanni senza terra », « Riccardo II », « Riccardo I I » e gli « Arrighi », svolse tre secoli di storia inglese, erigendosi a giudice e filosofo della Storia, pari in questo solamente ai sommi autori greci. Nell' « Arrigo VII » giunse al punto di destare col dramma l'angoscia stessa che desta la storia, e pure la sua arte fece quel dramma rappresentabile sotto gli occhi medesimi della figlia dello strano e raffinato tiranno.

Elisabetta, figliuola di Arrigo, come testimoniò un contemporaneo del poeta, assistette alla rappresentazione di quel dramma, dato

la prima volta al teatro del « Globo », sotto il titolo: « È tutto vero ». (All is true).

A tanto può giungere l'arte.

Solo così un dramma storico non introduce sulla scena, sotto nomi noti, dei vuoti « mannequins », ma fa rivivere un' epoca coi sentimenti che furono di quell' epoca; colle passioni che originarono que' fatti; con la pittura dei caratteri di coloro che ne furono gli attori; colla verisimiglianza almeno delle cause che produssero quel dato momento storico. Fattore questo di prim' ordine perchè il dramma sia palpitante di vita e quindi fecondo d'interesse e di godimento.

Se consideriamo i più grandi poeti tragici delle varie nazioni, vediamo che presso tutti il concetto della verità storica, o della tradizione fu sempre rispettato e tenuto in onore: così Calderon della Barca in Ispagna, il Corneille ed il Racine in Francia. Pietro Corneille nelle sue tragedie romane, si mantiene fedele nelle grandi linee a Tito Livio e quando, in omaggio alle tre famose *unità scolastiche*, si crede costretto ad alterare qualche dato di fatto, la critica occhiuta non manca di rimproverarglielo.

E parliamo un poco anche dei nostri, oltrechè degli stranieri: Vittorio Alfieri, che può considerarsi come il creatore della tragedia italiana, fu ossequiente a questa legge d'arte e si rese efficace e grande interprete di personaggi reali, di passioni vere e di situazioni veridiche. Il Cooper-Valcker, a proposito della sua tragedia — Virginia — osservò che « i Romani si mostrano nella *Virginia* quali esser dovevano quando Roma avea vita » ed aggiunge che « questa tragedia sembra scritta in mezzo alle rovine del Campidoglio ».

Si domanderà qual parte resti al poeta. Grandissima. Sono in suo potere le ragioni, vale a dire la filosofia della storia; l'anima dei personaggi; il loro linguaggio antico, e pur nuovo per chi ascolta, cui un altro mondo si rivela, mondo rivestito della suggestione e del fascino del passato, avvolto nella poesia secolare delle cose morte, del tempo, della leggenda e della tradizione orale. In tal modo il poeta avrà sullo storico il sopravvento, perchè questi espone e dimostra e quegli crea ed avviva. Fu per ciò che Platone stimò la tragedia più grande dell'epopea.

La « Giovanna d'Arco » dello Schiller è divisa in un prologo ed in cinque lunghi atti e si direbbe che la prolissità tolga in alcuni punti forza ed evidenza ai caratteri ed alle scene.

Nel prologo Giovanna è rappresentata come umile pastorella, quando conduceva al pascolo i paterni armenti. Due sue sorelle immaginarie, Margherita e Luisa (di fratelli il poeta non parla), sono fidanzate ed il padre vuole affrettarne le nozze; poichè il nemico minaccia la patria e ne ha invaso il suolo, egli sarà contento di saperle protette da uno sposo.

Un giovane, Raimondo, è invaghito di Giovanna, che è la più bella fanciulla del villaggio di Domrémy, come ci fa sapere suo padre medesimo, ma ella è insensibile a terreno affetto. Ama rimanere assorta nelle sue visioni ed isolarsi al cospetto della natura, sola col suo gregge, o sedersi sotto una quercia secolare, cui la tradizione paesana associa una fosca, paurosa leggenda di spiriti maligni e di fatti soprannaturali e terribili. Suo padre ne è costernato; presta anch'egli cieca fede a quelle superstiziose credenze ed assicura d'aver avuto delle visioni spaventevoli passando vicino all'albero maledetto, che fu già dei druidi, gli antichi sacerdoti pagani, che celebravano forse sotto la sua ombra discreta, i loro empi olocausti umani.

Fin qui c'è un misto di verità, di leggenda e d'invenzione, da cui dovrà uscire poi la figura eclettica della Giovanna schilleriana.

Sappiamo dalla storia che Giovanna ebbe una sola sorella, Caterina, che morì giovane, poco dopo le nozze e che la guerriera amava molto, tanto che raccomandava ad una sua parente che attendeva la nascita d'un figlio, d'imporgli il nome della sorella, qualora fosse di sesso femminile, in « memoria » della defunta.

Ebbe invece tre fratelli, due dei quali parteciparono alla sua vita guerresca ed avventurosa, ma il poeta non vi accenna.

Dal racconto che abbiamo premesso sulla vita di Giovanna, si rileva la tradizione di un albero secolare, un faggio, che era chiamato « Le Beau Mai », o « l'arbre des Dames », o « des Fées » e che si trovava nel Bois-Chésnu, o *foresta druidica* ed intorno ad esso, non meno che alla foresta, correvano leggende impressionanti, ammonitrici, o profetiche, come quella di una donna, di una fanciulla che doveva venire per la salvezza del regno, che da una donna era stata scossa.

Niente avvalora l'idea che il padre di Giovanna fosse superstizioso: egli era uomo religioso sì, come la maggior parte dei galantuomini del suo tempo, ma diritto e « notabile » del paese, tenuto in considerazione e che in più circostanze rese servigi importanti a Domrémy.

Tutti i parenti di Giovanna furono pii, lavoratori e dabbene.

L'idea di quel Raimondo, innamorato di Giovanna, potè essere suggerita al poeta dal fatto di un giovane, veramente esistito, che forse incoraggiato dalla famiglia di Giovanna stessa, la citò davanti all'ufficiale, mentr'ella soggiornava a Vaucouleurs, per « mancata promessa di matrimonio ». La fanciulla se ne cavò benissimo, sostenendo con energia quello che era in realtà: che era stata da lui richiesta di matrimonio, ma che non aveva in alcun modo vincolata la propria parola.

Il prologo è lunghissimo, fin troppo lungo. Lo Schiller continua dicendo che Giovanna a sua volta ha delle visioni, non solo, ma che a mezzanotte va in cerca di erbe e di piante rare per comporne filtri e bevande, e traccia caratteri misteriosi su la sabbia. Il padre teme per lei: « Il mondo degli spiriti è facile a risvegliarsi; essi attendono sempre in qualche imboscata e si precipitano al minimo rumore ». Per ciò dice a sua figlia di « non restare sola, perchè è nel deserto che Satana s'avanzò verso lo stesso Dio del cielo ».

Il poeta fa dunque vivere Giovanna in quest'ambiente di superstizione religiosa, fra mistico e pagano. Ne scaturisce una figura singolare.

È a sapersi che la d'Arco fu una giovanetta religiosissima, ma niente superstiziosa; un po' rude, franca, naturale ed energica. Tuttavia esaminando gli atti del processo, del vero processo, quello di condanna, sapientemente accumulati cogli altri dal Quicherat, troviamo ad un certo punto una cosa strana: ella è accusata di avere a San Dionigi, quando vi entrò cogli armati del duca d'Alençon, fatto accendere dei ceri che sospendeva sulle teste dei neonati, per leggere nella cera fusa il loro destino.

Pare che non per la prima volta si abbandonasse a tali pratiche. Quando andava in una città, si dice che i fanciulli le offrissero in ginocchio dei ceri, da lei molto graditi. I nemici l'accusarono d'idolatria e di sortilegio, implicati d'eresia, perchè faceva cadere tre gocce di questa cera ardente sulle teste di que' ragazzi, assicurando che in tal modo sarebbero cresciuti buoni.

Chi potrebbe dire se la cosa abbia fondamento di verità? Ad ogni modo, se ella fece questo nel periodo della sua più sfolgorante santità eroica, non fu che un'innocente pratica con la quale voleva rinsaldare negli umili e la fede e i buoni propositi. Circa ai filtri, alle bevande, alle erbe rare e ai caratteri misteriosi, tutto questo è

invenzione del poeta, perchè Giovanna non fece mai nulla di simile; ma ciò ritrae il colore dell'epoca estremamente superstiziosa, in cui tali credenze con facilità si radicavano e prendevano corpo.

Ma la fanciulla si sente vagamente chiamata a grandi cose; un elmo guerresco che le è presentato da un umile compaesano, Bertrando, e che egli ha avuto in maniera stranissima da una giovinetta misteriosa che si è subito sottratta al suo sguardo, finisce d'illuminarla sulla sua missione.

Prende l'elmo dalle mani del contadino attonito; se lo pone sul capo e pronuncia parole di fuoco contro i nemici della Francia ed oscure minacce escono dalle sue labbra, benchè non use a simili discorsi.

Di questo aneddoto dell'elmo, non c'è ombra nella storia e nemmeno nella leggenda. Sappiamo per cosa certa che Giovanna a Vaucouleurs fu equipaggiata alla meglio con abiti maschili pel contributo di vari cittadini e che ebbe corazza ed elmo solo quando, dissipate le incertezze e sottoposta al giudizio del Parlamento, a Poitiers, rivestì un carattere ufficiale di santa dell'esercito ed ebbe vestimenta da guerriera, ordinate dal re, espressamente per lei.

Bertrando ha detto: « Il terribile Salisbury, il distruttore di bastioni, conduce l'assedio; con lui è Lionello, fratello del leone e Talbot, la cui spada sterminatrice massacra gli uomini nelle battaglie ». Come ispirata, la vergine di Domrémy esce allora in una profezia con la quale annuncia la prossima sconfitta de' nemici « davanti ad Orléans ». « Non più timori! » La Francia sarà liberata e la liberatrice sarà « la giovinetta che già s'avanza colla sua falce ». Il suo amor patrio trabocca in accenti sublimi e ad esso fa riscontro degno il sentimento religioso più caldo e fervente. Qui c'è in parte quella storica ed ascetica figura femminile, della quale disse Jules Quicherat: « Quasi sempre sola alla chiesa o ne' campi, ella s'assorbiva in una comunicazione profonda del suo pensiero co' santi di cui contemplava le imagini, col cielo in cui la si vedeva spesso tenere i suoi occhi come inchiodati ». Si potrebbe osservare che il linguaggio della buona e semplice Giovanna, pare piuttosto quello di una pitonessa e di un' erudita bollente e bellicosa, ma l'arte ha i suoi privilegi. Bisogna riconoscere anzi che i due sentimenti, patrio e religioso, attribuiti dal poeta alla guerriera, furono proprio i due animatori di quella divina fanciulla.

Osserva il Sainte-Beuve: « Ciò che è commovente e da vero sublime, è . . . . . l' immensa pietà che risentiva per questa terra di Francia e per questo Delfino perseguitato che n' era l' imagine ». Si rileva dall' interrogatorio del processo, che ella affermò che san Michele, suo principale patrono e sua guida, per eccitarla le raccontava « la calamità e pietà che era nel regno di Francia ». Sicchè se la Giovanna reale tenne indubbiamente un linguaggio più umile, i moti del suo cuore non furono tuttavia meno nobili di quelli che lo Schiller cantò.

Piena di sacro ardore, Giovanna partirà dunque, nella notte-medesima, per seguire sua stella; partirà sola, insalutata, raminga, fuggiasca.

Bello e caldo il saluto estremo ai luoghi che la videro nascere e che ella sa di abbandonare per sempre:

« Addio montagne, pascoli diletti, valloni dolci e placidi, addio! Giovanna non dirigerà più i suoi passi a' vostri sentieri. Giovanna vi dice un eterno addio . . . . » Così ordina la *voce* dello spirito.

È questa voce istessa che le dice che « giammai amore d'uomo deve toccare il suo cuore » e che ella, dopo aver liberato il suo re, lo coronerà a Reims.

Le parole sono sempre elevatissime e questo monologo è, in sostanza, la leggenda di Giovanna, avvalorata dalle affermazioni fatte e ripetute dalla santa guerriera.

È noto che ella, lasciando Domrémy, non rivolgeva a chi incontrava che un tenero saluto, molto laconico: « Addio, addio! » ma lo Schiller si rese interprete de' pensieri che forse, in più dimessa veste, attraversarono la mente presaga della fanciulla, che infatti sentiva e sapeva di non dover più rivedere i cari luoghi della propria infanzia.

A questo punto siamo ancora nel Prologo e precisamente alla Scena IV.

Il carattere del re Carlo VII, in giovinezza debole, incerto, effeminato, è reso dallo Schiller, che ce lo mostra tra le più gravi cure dello stato pericolante, assorbito dalle fatuità, dalle mollezze e dagli amori. Rivolto al suo capitano Duchatel, dice che si debbono dare in dono delle catene d'oro ai cantanti inviatigli dal re Renato di Napoli:

Duchatel — Sire, non c' è più danaro nel tesoro.

Il re — Ebbene, bisogna procurarsene. Dei nobili cantori non possono lasciare la mia corte senza ricevere un segno di distinzione.

La storia ci ha tramandato notizia della povertà cui era ridotto durante il suo esilio, Carlo VII, indebitato con tutti e che viveva meschinamente a Chinon; ma ci dice anche che egli era per natura avaro e non già liberale come il poeta si compiace di rappresentarlo verso questi artisti che allietavano la sua corte. C'è di vero che di feste e di amori si preoccupava anche troppo, malgrado le pericolanti condizioni del regno, tanto che un suo capitano osò fargliene aperto rimprovero. La cosa è tanto più notevole in quanto avveniva in tempi ne' quali un uomo era lo stato.

Invece ai magistrati d'Orléans, ammessi alla presenza del re per descrivergli la situazione estrema della città ed implorare soccorso, risponde che non può « far sorgere un' armata dal suolo, battendolo col piede », e si scusa col dire che non ha « danaro, nè soldati ».

L'amore di Carlo per Agnese, è trattato con molta libertà. Mentre il monarca parla coi magistrati, alla presenza della corte, vedendo entrare la favorita, le corre incontro colle braccia aperte: « O mia Agnese! mia vita diletta, tu vieni a strapparmi alla disperazione ». E rivolto a' suoi fidi domanda loro se egli sia proprio così povero a' loro occhi, « quando possiede la perla di tutte le donne ».

Ora, per quanto la Sorel, damigella della regina e donna di buona nascita e non abietta nè volgare, avesse il titolo ufficiale di « favorita », non si può ammettere da parte del sovrano, nella sua altissima posizione, un così completo disprezzo di ogni riguardo sociale ed una così assoluta mancanza di senso morale. La finzione ideata dal poeta per mostrare l'accecamento del re per la sua amante, non è molto felice.

Questi tratti del principe appaiono addirittura puerili, ma nella loro apparente ingenuità, è palese un'impudenza esagerata. E di esagerazione di questo lato fatuo, pecca tutto il carattere di Carlo VII che, se allora, a ventisei anni circa, si manifestò irresoluto, ambiguo, sospettoso e diffidente, fu tuttavia nel complesso un monarca che lasciò nella storia un'orma incancellabile. Invece lo Schiller arriva ad attribuirgli l' intenzione di voler aderire all' invito del re di Napoli, menzionato prima, e farsi « principe d'amore » di una corte istituita da quel « vegliardo amabile », che « vuole fondare una specie di città celeste, sopra nuvole d'oro al disopra della terra ».

Con tutto il rispetto dovuto, l' esagerazione è soverchia e cade nel ridicolo.

La dabbenaggine del re, raggiunge il colmo quando, al capitano

La Hire, il quale gli annuncia che la regina Isabella, sua madre, ha posto sul trono, in San Dionigi, il fanciullo Enrico di Lancastro, egli dice « che i Francesi debbono ringraziarlo di mettere un ramo intatto al posto di uno stelo infermo ».

Si mostra anzi pronto a cedere Orléans al suo competitore, il duca di Borgogna. « Lo chiamano — il buono - e sarà umano », soggiunge il degenere monarca: « la città si rimetta alla sua clemenza ».

Ad onore del vero bisogna dire che Carlo VII, uomo di indole mite e con un fondo di onestà, aveva realmente degli scrupoli di coscienza, specie riguardo alla sua origine, dubitando di non essere legittimo discendente dei re di Francia. Vedendosi tradito anche dalla madre, i suoi dubbi ingigantirono e poichè non aveva sortita indole bellicosa, subiva la guerra come una necessità, ma ne avrebbe volentieri fatto a meno. Pur tuttavia serbò sempre la propria dignità e le crudeli angosce del suo spirito tormentato, non si esplicarono mai in manifestazioni che potessero menomare il suo prestigio di uomo e di sovrano. Ma lo Schiller fa dire al re che « abbastanza sangue è già stato versato », che « questo tempo rude e procelloso domanda un altro pilota » e così manifesta la risoluzione di ritirarsi dall'altra parte della Loira e di cedere « alla possente mano del cielo, che è cogl' Inglesi ». Malgrado le suppliche dei capitani ed i frizzi del bastardo d' Orléans, coll' ostinazione dei deboli, ordina:

« Fate portare le mie robe sui battelli! » È da osservarsi che questo non risponde affatto alla verità storica e che da tale finzione, il carattere del sovrano è alquanto invilito.

Più virile si dimostra la sua amante Agnese, la quale aveva pregato inutilmente il re di desistere dal folle progetto.

Intanto d' improvviso giunge l' annuncio che la fortuna è cambiata e che una vittoria ha finalmente sorriso ai Francesi. « O vittoria, fiore seducente da cui usciranno ben tosto la pace e la concordia, questi nobili frutti del cielo », esclama Agnese. La vittoria è dovuta all' intervento di Giovanna d' Arco ed è Raoul, cavaliere della Lorena, che l' annuncia al re, magnificando la cosa.

Anche qui non istoria, nè leggenda. Raoul infatti narra che mentre i capi tenevano consiglio fra loro, senza poter nulla risolvere, ad un tratto una strana maraviglia s' offrì ai loro sguardi: dal fondo della foresta, s' avanza d' improvviso una fanciulla, « il capo coperto da un elmo, come la divinità della guerra, bella e terribile ». Ella

con parole ardenti infiamma i Francesi e li conduce alla vittoria. È, nè più, nè meno, Giovanna che, partita da Domrémy, col suo elmo in testa, si è diretta senz'altro al campo di battaglia.

Inverisimile come concezione, la cosa è, come sappiamo, anche insussistente sotto il rispetto storico, nè fu al poeta suggerita da una qualsiasi tradizione, ma deve ritenersi parto esclusivo della sua fantasia.

Così Giovanna che dopo il prologo non era più comparsa sulla scena, quando fa il suo ingresso alla corte nella scena X dell' atto I, che è lunghissimo, ha già compiuto questa memorabile gesta.

È ammessa alla presenza di Carlo, che riconosce subito fra gli altri personaggi e gli dà prova di essere l' inviata di Dio, ripetendogli una segreta preghiera fatta da lui, senz' alcun testimonio. Il re n' è scosso e si convince della divina missione della giovanetta. Per vero dire, dopo ciò che ella aveva già operato, la convinzione diventava più facile.

L' arcivescovo di Reims, presente alla Corte, le chiede notizia dell' esser suo e Giovanna gli risponde con un lungo discorso, fatto in tono più semplice degli altri, nel quale è racchiusa tutta la leggenda della fanciulla di Domrémy, dall' albero misterioso e celebre, alle visioni ed alle voci celesti, senonchè qui è la Vergine stessa che l' ha chiamata alla sua grande missione.

Le parole di Giovanna, narrano cose che già ella aveva dette nel saluto al paese nativo, compresa la tradizione degli agnelli del suo gregge che, quando si smarrivano, erano da lei veduti in sogno e salvati e ricuperati al risveglio. Nella leggenda, con poche varianti, narrata da Giovanna medesima, il poeta ha introdotto anche frasi che realmente furono pronunciate da lei e che si trovano trascritte nell' interrogatorio del Processo, come queste, che rivolse ai suoi santi: « Come posso intraprendere tali cose, io, debole fanciulla, ignorando l' arte terribile delle battaglie ? ».

Sono parole quasi testuali.

Gli avvenimenti incalzano e con l' intervento dell' eroina, la rotta degl' Inglesi è completa.

La terribile Isabella, madre di Carlo, non sa darsene pace, ma è costretta a confessare: « È la Francia solo che può vincere la Francia ! »

Lo Schiller tratteggiò anche il carattere di questa fiera donna

che odiò il suo proprio figlio, e dà ragione dell' odio dicendo che egli l' aveva mandata in esilio. E il duca di Borgogna di rimando:

« Egli vendicava un padre ed uno sposo ».

Ma ella è ferocissima e dice « che gli ha dato l' esistenza e gliela vorrebbe togliere ». Tuttavia ha un moto, un sentimento quasi materno, quando, indirizzandosi a Filippo di Borgogna ed a Talbot, in questa medesima scena, prorompe:

« Ma voi che fate la guerra a mio figlio, non avete alcun diritto, alcun motivo di spogliarlo ».

La rivolta di quella perversa natura è di breve durata; non solo incita entrambi alla lotta ad oltranza, ma reclama ancora una volta per se medesima il tristo privilegio di odiare il figlio. Il cinismo della lasciva donna regale, raggiunge il colmo, quando dice al duca: « Datemi questo cavaliere (Lionel); a me piace molto e mi sarà una compagnia gradita ». Lionello, incoraggiato, le promette che le manderà a Melun i più bei prigionieri francesi. E la regina, rivolta a Talbot: « Voi v' intendete di colpi di spada, ma solo un Francese sa dire parole cortesi ».

Il carattere di questa femmina riesce disgustante.

Intanto la fortuna di Giovanna raggiunge l' apogèo; lo spavento del suo nome basta a paralizzare i nemici ed ella è invincibile ed inesorabile. Ma il poeta non ce la mostra in una luce simpatica e più confacente alla sua vera indole angelica, piena di carità anche verso il nemico e la rappresenta piuttosto quale il terrore la dipingeva agl' Inglesi, suoi nemici. Ella è, anche nella tragedia dello Schiller, angelo, ma angelo sterminatore, dalla spada fiammeggiante ed in un monologo si rivela come ossessionata dallo spirito della distruzione e dal dio della vendetta, davanti a cui tutto si spezza. Montgomery, cavaliere del paese di Galles, inutilmente le chiederà mercè e morrà trafitto di sua mano, quantunque con patetici accenti, implorasse pietà per la sua giovinezza.

Questa Giovanna è bella, ma terribile: non è la Giovanna vera.

Una Giovanna che dice: « Sotto questa corazza, non c' è cuore », è incomprensibile. Sappiamo che tutto questo è pura immaginazione del poeta, perchè l' eroina medesima asserì più volte con giuramento, e risulta dal Processo, di non avere mai ucciso alcuno; d' aver portato lo stendardo in mano per non cedere al movimento naturale in una guerriera, di colpire il nemico e di non aver mai fatto altro che

influire sui soldati colla suggestione della sua presenza, col coraggio e con l' esempio.

Intanto non è questa la sola vittima che lo Schiller le attribuisca e malgrado gli squarci patriottici ed un po' rettorici da lei pronunziati, malgrado insomma la squisita fattura, non si può dire che quest' invenzione, artisticamente parlando, sia di ottimo gusto.

Col terzo atto il dramma si stacca definitivamente e dalla storia e dalla tradizione, per non riaccostarsene mai più. Ma è forse in quest' atto che si trovano i brani più belli. L' arcivescovo di Reims rivolge al re e al duca di Borgogna, riconciliati, parole sublimi, che si direbbero anche oggi d' attualità: « Principi, voi siete amici; la Francia come una fenice ringiovanita, rinasce dalle sue ceneri . . . ».

È in questo atto che il poeta fa morire Talbot, generale degl' Inglesi e le sue ultime parole, piene di scetticismo, ma sublimi per elevatezza di concetti, sono impressionanti. Udite: « Presto tutto sarà finito; vado a rendere alla terra ed all'eterno sole, gli atomi riuniti in me dal dolore e dal piacere. Di questo potente Talbot la cui fama guerresca riempiva il mondo, non resterà che un pugno di polvere. È così che l' uomo finisce. La sola conquista che riportiamo dalla battaglia della vita, è la prospettiva del nulla e il disprezzo profondo di tutto ciò che ci era parso grande e degno d' invidia ». In tal modo egli muore.

La figura poetica dell' Eroina, è rivestita di nuove invenzioni: lo Schiller immagina che i due più nobili cavalieri di Francia, Dunois e la Hire, siano presi d' amore per lei ed entrambi ne chiedano la mano al re, ma ella con dignità e con fermezza declina l' offerta, perchè « la guerriera di Dio potentissimo non può essere la sposa d' un uomo ».

Ma sventuratamente il suo sguardo celeste, si arresta un giorno su di un volto mortale, quello di Lionello, il gentile cavaliere nemico altra volta mentovato, ed il braccio della guerriera, già pronto a colpirlo, ricade inerte.

Il nome di questo fatale cavaliere, corrisponde a quello storico dell' arciere Lionello, bastardo di Vendôme, che la fece prigioniera nell' assedio di Compiègne. Giovanna ama: il voto sacro è dunque infranto e l' astro dell' eroina tramonta.

Poi ch' è convenzionalismo d' arte che un dramma non possa sussistere senz' intreccio d' amore, l' avere attribuito a questo il deca-

dimento della fortuna di Giovanna, può dirsi una trovata felice. Quand' ella si accorge di questo sentimento, da prima latente e poi imperioso e tirannico, ha un moto naturalissimo di ribellione, e lo manifesta: « Ah, perchè questo terribile compito m' è stato imposto?... Oimè! Non questa sarebbe stata la mia scelta ». Trova nella sua passione accenti di fuoco, ma è un fuoco che ci lascia freddi. Da questo momento è perduta.

Nell' atto IV la vediamo seguire riluttante, col capo chino, il corteo reale ed il sovrano, per la solenne incoronazione nella cattedrale di Reims. Riabbraccia con gioia le sorelle che le furono attribuite dal poeta, ma uscendo dal tempio, a fianco del re, e tra gli evviva della folla che applaude, dà in un grido: « Dio, mio padre! ».

Proprio come se vedesse un fantasma pauroso. Ed accade una cosa inaudita, mostruosa: suo padre, che ha anch' egli delle visioni, è spinto da una forza interna, inesplicabile, ad accusarla pubblicamente di esorcismi, di stregoneria e di eresia, e questo fa innanzi al re, alla corte ed al popolo.

Tutti allora, da Carlo VII ai gentiluomini del suo seguito, interrogano ansiosi l' eroina, nella vana speranza che si scagioni, ma la sua bocca rimane muta e questa è una ragione sufficiente, a quel che pare, perchè ad uno ad uno tutti l' abbandonino, convinti della sua colpa.

Si può dire che il fanatismo superstizioso dell' epoca, sia qui oltrepassato.

Il re, nella sua magnanimità molto discutibile, non le accorda che il permesso di partire indisturbata.

In questo passo il Poeta è innegabilmente caduto nell' inverisimiglianza.

Il padre di Giovanna, posto in questa luce sinistra, anzi odiosa, diventa addirittura un essere snaturato, che senza averne il diritto e senza giusta ragione, consegna al carnefice la sua propria figlia.

Di tutta la tessitura dell'opera, è questo il punto più debole. La soluzione finale appartiene all'imprevedibile. Giovanna, profittando di un momento in cui le strade sono deserte, lascia Reims, condotta da Raymond, il suo primo innamorato. Stanca e sfinita, trova asilo nella capanna di un carbonaio, ma riconosciuta dal figlio di costui, è consegnata agl'Inglesi.

Tuttavia prima di cadere nelle loro mani, ha avuto il tempo di

rassicurare sulla propria innocenza Raimondo, il quale come gli altri la credeva invasa da uno spirito infernale e solo per pietà si era indotto ad accompagnarla. Ella ha tutto sofferto senza discolparsi, perchè l'ordine le veniva dall'alto. Segue poi i soldati e nel campo nemico rivede Lionello, che non è rimasto indifferente al suo fascino. Le offre di difenderla contro tutti, purchè ne abbia una promessa, quella di appartenergli un giorno. Ma la santa eroina ha trionfato oramai anche del proprio cuore ed è con isdegno che gli dice: « Tu sei l' inimico del mio popolo ed io t'odio ». Benchè in catene, gli offre la pace « in nome del proprio re », purchè conduca lontano il suo esercito e restituisca le chiavi delle città conquistate, i prigionieri ed il bottino di guerra.

La proposta appare quasi insensata in quelle condizioni, ma ecco che i Francesi, ravveduti, s'avanzano; essi vengono per liberarla.

Dall'alto della torre ov'è prigioniera, sotto la custodia della feroce Isabella e dei soldati, ode il rumore e le grida del combattimento. La regina ha detto che l'ucciderà col pugnale se i Francesi fossero vincitori, ed intanto, com'era d'uso nell'antichità, una vedetta montata sulla più alta terrazza, informava Isabella delle vicende della pugna.

Questa non è una trovata del poeta: sappiamo che anche alla battaglia di Campaldino, una vedetta seguiva da un punto elevato le sorti dei combattenti e ragguagliava le donne fiorentine de' fatti che si svolgevano.

Quando Giovanna sente il soldato dire: « Il re è prigioniero », spezza con la forza della disperazione le sue catene; come un fulmine si precipita sopra un soldato inglese di guardia; gli strappa la spada e, prima che alcuno rinvenga dallo stupore, si slancia fuori. Balza come una leonessa ferita in mezzo alla mischia, penetra sino al re e lo strappa ai nemici che lo circondavano. Il generale inglese viene fatto prigioniero e la vittoria sorride alla Francia.

Nell'ultima scena, che è la quattordicesima del quinto atto, Giovanna, che è ferita e par morta, è sorretta dal re Carlo e dal duca di Borgogna. Ad un tratto dà un segno di vita, si guarda intorno: « Dove sono? ».

Il re — Nelle braccia del tuo amico, del tuo re.

Giovanna: « No, non sono una fattucchiera . . . . No, ve l'affermo ».

— Tu sei santa ed angelica, ma i nostri occhi erano ciechi.

Ella trova accenti commoventissimi nella dolce gioia di vedersi circondata da' suoi e poi chiede la propria bandiera, che le era stata « affidata dal suo padrone » e che deve « deporre davanti al suo padrone, avendola portata « fedelmente ».

Ad un ordine del re, le è recata ed ella muore in piedi, colla sua bandiera in mano, mentre in una visione il cielo le apre le sue porte d'oro ed ella vede la Vergine in mezzo agli angeli. Dice che nuvole leggere la sollevano:

« Là in alto, là in alto!... Breve è il dolore, eterna la gioia »!

Il vessillo le sfugge di mano e cento bandiere, tutte le bandiere di Francia, la ricoprono: nell'insieme un finale di grande effetto.

È così che la guerriera avrebbe dovuto morire.

Riassumendo, la Giovanna dello Schiller è un' eroina inspirata, dotta, tutta fuoco, terribile, ma un po' manierata ed artificiosa, che muore nell'apoteosi del sogno raggiunto e della gloria; la Giovanna vera fu una buona e semplice creatura, non priva di sale, anzi arguta e pronta, coraggiosissima, balda, cavalleresca, tutta pietà e fierezza, che morì sopra una catasta di legna, alta e lugubre, preda del fuoco, faro dei secoli avvenire.

Ell' è viva ancora, come al tempo della sua bella e pura gloria.

Quale delle due da preferirsi? quale più dolce e sublime ad un tempo?

Non dubbia è la risposta.

Dopo la prima rappresentazione di questo dramma, alla quale lo Schiller assistette, egli, che era già diventato il beniamino del pubblico, fu condotto a casa in trionfo, al grido mille volte ripetuto di « viva Schiller! viva il grande Schiller! »,

Due soli anni dopo, nel 1803, si spegneva, giovane di quarantasei anni.

Forse non è senza interesse il particolare che questo grande poeta tedesco, ebbe il titolo onorifico di « cittadino francese », decretatogli per un altro suo dramma, « La congiura de' Fieschi », il quale ebbe grande rinomanza in Francia in un'epoca in cui la parola *repubblica* era su tutte le labbra e agitava tutti gli spiriti.

La Francia gli è debitrice d'aver cantato Giovanna d'Arco, idealizzandola, e con intendimenti degni d'un Francese.

Sul dramma di Riccardo Schiller, uno dei fedeli librettisti di Giuseppe Verdi, Temistocle Solera, scrisse il libretto della « Giovanna

d'Arco », che fu musicata dal grande Maestro e rappresentata la prima volta nella quaresima del 1845 in Milano, alla *Scala*.

Nella tessitura, l'azione è simile a quella del dramma schilleriano, ma colla differenza che Giovanna invece di amare Lionello, ama il re Carlo e n'è corrisposta ardentemente.

Questo sentimento della fanciulla pel re, appare più logico di quello pel cavaliere nemico, perchè Carlo fu in realtà l'idolo di Giovanna, ma da lei considerato come cosa sopranaturale, perchè rappresentante a' suoi occhi la potestà divina.

Nell'opera del Verdi, Giovanna incatenata in una torre, nella rocca del campo inglese, ha una scena di tenerezza col proprio padre Giacomo, che si convince della sua innocenza. La scioglie allora dai ceppi ed ella vola in difesa del suo re, circuito dagl'Inglesi e riesce a liberarlo. Ma mentre Carlo VII e Giacomo parlano insieme ed ognuno accusa e rimprovera se medesimo d'ingratitudine, sopraggiunge un capitano, Delil, ed al re che gli domanda se gl'Inglesi osino ancora combattere, risponde:

« Rotto è il nemico, ma Giovanna è spenta! ». Osserviamo incidentalmente che nessuno pensò di raffigurare Giovanna sul rogo, sebbene questo fosse epilogo degno di tentare un artista. La storia ha in sè il proprio fascino, che difficilmente può essere superato dalla finzione e però la morte barbara della sublime fanciulla, ebbe la sua grande poesia: fiamma purissima, fu consumata dalla fiamma. Anche nell'opera verdiana, come già nel dramma dello Schiller, l'eroina creduta morta è portata sulla scena, mentre tutti sono in preda al dolore; ma ad un tratto apre gli occhi e domanda ove sia. Si fa recare la sua bandiera e spira fra i suoi, mentre la musica si eleva alle regioni del cielo.

Quest'opera del Verdi, come tutte quelle di lui, contiene l'orma sicura di quel genio maraviglioso. E pure oggi è dimenticata, come se il fato avverso che perseguitò la povera « chanceuse », abbia voluto perseguitare anche le opere dell'ingegno che portano il suo nome.

FINE

BIBLIOGRAFIA

1. Jules Quicherat — *Documents.*
2. *Journal du Siège* d' Orléans (1428-1429, pubblicato da P. Charpentier e C. Cuissart 1896 in 8.°).
3. Jean Chartier — *Chronique.*
4. Anatole France — *Vie de Jeanne d'Arc.* Paris. Calmann-Lévy, éditeurs.
5. Voltaire — *La Pucelle.* Genève 1762.
6. Voltaire — *Dictionnaire philosophique.* Ed. stéréotype. Paris. Chez P. Didot l'Ainé et chez Firmin Didot. Vol. in 18°).
7. Napoléon I — Extrait du *Moniteur.*
8. Jean Chapelain — *La Pucelle ou La France délivrée.* Paris 1656.
9. Voltaire — *La Pucelle* — Traduzione di V. Monti — Livorno. Tipi di Francesco Vigo, ediz. 1878 in 16.°

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00834 2665